

NANDO ELMO

L'ARBERIA
di un acquafortista
TABAN



Kalibri

NANDO ELMO

L'ARBERIA

DI UN ACQUAFORMOSITANO

TABAN



kaluqi

Stampato in proprio

In copertina un disegno dell'autore

Rivarolo Canavese luglio 2022

*πάντα ὅσα ἂν εὐρηῇ ἡ χεὶρ σου τοῦ ποιῆσαι
ὡς ἡ δύναμις σου ποιήσον
ὅτι οὐκ ἔστιν ποίημα καὶ λογισμὸς
καὶ γνῶσις καὶ σοφία ἐν ἄδι ὅπου σὺ πορεύῃ ἐκεῖ...*

*sesa gjën dora jote për m'e bën
sesi mundin bëje
pse nëngë ka shërbes jo fjalë
jo dijturi jo urtësi te Adhi te ku je më këmb të vesh
(Biblia e LXX /Eklesiastes 9,10)*

A Demetrio Emmanuele

INDICE

Nota Introduttiva pag. 7 - Su "TABAN pag. 13; ARBRESHERIE LINGUISTICHE pag. 36 - DI ALTRE ARBRESHERIE LINGUISTICHE pag. 39 - CENNI CRITICI pag. 43 - A PROPOSITO DI GROTTAFERRATA pag. 57 - DI METAPLASMi pag. 67 - PICIHUHDRA pag. 75 - IL PATRIMONIO IMMATERIALE ARBRESH pag.84 - FIRMOZA SHQIPERIA E ITALISË pag. 86 - KARABIN O KERUBIN pag. 89 - SONO ARBRESH DI SINISTRA pag. 95 - DI CATALANO E CASTILLANO pag. 102 – PERCHE' IL GRECO pag. 108 - DEL CENTENARIO DELLA DIOCESI DI LUNGRO pag. 113 – PIFTEA pag.117 – E DIELTA pag. 119 - DI ICONE pag. 128- NUOVE ARBRESHERIE LINGUISTICHE: "MOSANE" pag 131 - ELOGIO DELL'ERRORE pag.147 - BUKË E QEPË pag. 153 - VALLJA E KALIMERA paf. 163 – BUKË E VERË pag. 166 DI EQUIVOCI ARBERISCHI pag. 170

NOTA INTRODUTTIVA

*Si quid est in me ingenii...
quod sentio quam sit exiguum
(Cicerone, Pro Archia,1)*

Queste esercitazioni scritte a suo tempo per occupare il tempo, per εὐτραπέλῖα, pubblicate di volta in volta su FB, riunisco ora per una memoria cartacea - e perché su carta si legge con più agio – almeno per me, leggere su uno schermo di computer è una fatica improba, non solo per gli occhi – e perché rimanga d’esse una più solida memoria – non so di che valore, non so per cosa, poi, naturalmente, anche se fingo di inseguire una “verità”- e la sua ombra, va da sé -, di cui sono schiavo; la quale, però, è com’è – è come l’orizzonte che più credi d’averlo raggiunto più esso si allontana: non si può trascendere una trascendenza anche se essa è immanente.

Non so per cosa. Si dice poi che quando se ne va un attempato come me si perde un vocabolario, si perde un’enciclopedia. Poco male nel mio caso. Ripeto, questi scritti sono di solo argomento arberisco, e ad Acquaformosa si muore solo, non si nasce più. In ogni caso non voglio portare con me – sarà tra breve il trapasso- questi semi di pensiero. Potrebbero essere seminati da un altro più adaguato di me in terreno più fertile dell’attuale.

Gli scritti non sono in sequenza cronologica né contenutistica anche se, a questo proposito, trattano¹, sempre di etimologie. È un mio chiodo fisso il voler dimostrare, attraverso le etimologie, la nostra, di noi arbresh, ma soprattutto di noi “tebani” di Acquaformosa, provenienza greca, peloponnesiaca o tebana, non disponendo di altri

¹ Trattando ogni scritto un problema indipendentemente dall’altro sono inevitabili ripetizioni di concetti ed esempi. Chiedo scusa al lettore se non mi sono obbligato a riscrivere il tutto in modo più organico

documenti storici. La nostra storia, di noi arbresh² in genere, è fatta di supposizioni, se non di documenti di seconda, terza, mano, o di memorie tarde. In ogni caso i nostri storici non sono tali, al più dei volenterosi dilettanti orecchianti, enfiati di retorica etnica. Come son io, d'altra parte, confortato solo dallo studio e dall'amore diuturni per temi che fanno da presupposti teorici ai nostri pseudoproblemi. Ma però non so se essi mi abbiano fatto così competente da proporli ai miei due tre lettori, come strumenti per interpretare il nostro mondo.

Ci sono nella lingua di Acquafamosa parole, nomi e soprannomi, toponimi, che trovano il loro significato solo in greco; secondo il mio parere essi derivano dal fatto che una volta i nostri antenati erano bilingui, come oggi siamo noi, solo che l'altra lingua nel quattrocento/cinquecento, epoca dell'emigrazione in Italia degli arbresh (dico arbresh, non albanesi - e questa distinzione andrebbe tenuta ferma) la lingua dominante, era il greco.

D'altra parte, questi "albanesi" migrati, dagli ospitanti erano tenuti per "greci", e così nominati.

"Piana" in Sicilia, "Hora" (parola grecissima), una volta era "dei Greci". Fu poi "degli Albanesi" per un omaggio al "Regno d'Albania" regalato dalla presunzione fascista ai Savoia. Caduto il Fascismo Piana avrebbe dovuto ridirsi dei "Greci" giacché era ed è essa sede di un'Eparchia di rito bizantino. Diciamo di rito "bizantino, probabilmente," per non dire "greco" - non si sa per quale surrettizia censura. Ma sarebbe stato più opportuno chiamarla, sic et simpliciter, Piana degli Arbëreshë".

Bisogna ricordare che l'Abbazia di Grottaferrata è (era) detta "Greca" pur non essendo abitata da greci, ma da Calabresi e Siciliani, arbresh, appunto, di rito greco? Sappiamo che il rito greco di Grottaferrata deriva dalla Calabria Greca di San Nilo e San

² Scrivendo in italiano uso questa formula indeclinabile.

Bartolomeo di Rossano di Cosenza. Ma il nostro, di noi arbresh, rito greco da dove proviene se non dalla Grecia, da cui emigrarono i nostri antenati?

Skanderbeg (tanto citato) era “defensor fidei”, della fede cattolica apostolica romana, non greca/bizantina (evito a bella posta di dire ortodossa). E Buxuku, uno dei padri della “letteratura albanese/shqipetara” tradusse nella sua lingua, a suo tempo, il messale latino, non la liturgia di Crisostomo, quella che ancora e sola mi canta nel cuore.

Non so che senso abbiano queste circostanze per dire che gli arbresh (non dico gli albanesi, e neanche gli “albanesi d’Italia”, ho il nome “arbresh” e questo, più adeguato, uso) provengono dalla Grecia – e gli arbresh non erano in Grecia di passaggio.

Ma non è qui il luogo per riaprire il discorso, che potrebbe suonare surrettizio, pedante, ottuso, su questo problema. Lo tratterò in uno dei raffazzonati scritti qui pubblicati. In ogni caso mi permetto di rimandare al mio “Chiamatemi arbresh”.

L’arbresh.

Ogni volta che mi penso arbresh, e di rito greco (mi concedo il lusso – ma lo sento un obbligo - di leggere Antico e Nuovo Testamento (e non solo) in greco, e solo in greco), ogni volta che penso al destino che mi ha voluto tale, mi prende una specie di vertigine.

È a questa vertigine che cerco di dar ragione con i miei scritti inadeguati. Il problema è: “Perché arbresh e non liti?”. Nell’economia del senso dell’Essere, il senso, appunto, di questo evento, mi sfugge, anche perché è “ohne warum”, come dicono i tedeschi – senza perché. È proprio nel presente che si smarrisce il passato, preoccupati come siamo a “integrarci” (espressione imperialista, massificante, escludente il diverso che sostituisce oggi l’altra espressione del perbenismo borghese, la “tolleranza” - che significa: ti darò tempo di diventare come me, perché è dato per scontato che tu sia il barbaro, l’ignorante, il burino).

Da questo punto di vista, rimangono solo dei giochetti i miei scritti, dei passatempo.

Che dedico a Demetrio Emmanuele che mi ha ospitato nella sua rivista "Katundi Ynë" per una quarantina d'anni circa – "bei tempi", come si suol dire.

Eravamo più solidi allora, caro Demetrio, come arberischi. Sembrava che dovessimo offrire alle nostre genti una nuova primavera quale che fosse - e non facevamo affidamento solo sul Parco del Pollino. Che a tutto gioverà tranne che all'etnia arberisca in quanto tale. A qualche B&B, a qualche pizzeria, sì.

E d'altra parte pretendere di durare oltre l'"ordine dei tempi" (κατὰ τὴν τοῦ χρόνου τάξιν), sarebbe un'ἀδικία, un'ingiustizia.

È morto il greco di Platone, il latino dell'Arbiter elegantiarum (latino che non era per niente "elegante", come quello di Cicerone) è morto il greco di Bisanzio di Rossano, di Nilo e Bartolomeo, perché, mi dico, non dovrebbe morire il mio arbrescino, il bizantino di Acquaforsa, della, per niente gloriosa, Diocesi di Lungro? Siamo convinti, no?, che l'Essere fa nascere gli enti per poi consegnarli alla sua ombra, la morte: "Essere per la morte", "Sein zum Tode" sostiene il Tedesco con sicumera contro il greco Euripide che invece in Platone (Gorgia, 492 e) si domanda: "τίς οἶδεν εἰ τὸ ζῆν μὲν ἐστὶ καθαεῖν, τὸ καθαεῖν δὲ ζῆν;" " Kush e di ndose gjella ësht vdekje e vdekja gjelle? Chissà che il vivere non sia morire e il morire vivere?

E allora, Demetrio, perdonami se ti offro queste inutili chiacchiere. Ho cercato tuttavia di rendere più pesanti le cose arberishe, finite nelle mani dei dilettranti, e sotto il dominio delle sciocchezze di Rupprecht Rohr, il quale, allievo di Rolfs, venuto a studiare le radici greche della lingua di Acquaforsa (così m'informava quel buontempone di don Fatuccio Frascino) lasciò scritto che le parole greche gli arbresh le hanno apprese in Calabria. Non teneva conto, lo studioso tedesco, che la maggior parte dei paesi arbresh sono collocati in provincia di Cosenza, che è sempre stata latina. Di questa

particolarità non tiene conto chi utilizza il vocabolario “calabrese” di Rolfs per dar ragione della provenienza delle parole greche di Acquaformosa. Rolfs ha studiato in particolare il reggino che è ricchissimo di grecismi, definendolo “Calabrese” per eccellenza – bisogna raccontarla al prof. Trumper dell’Unical.

Rivarolo Can.se, Luglio 2022 anni terribilis: καὶ χάλαζα μεγάλη ὡς ταλανταία καταβαίνει ἐκ τοῦ οὐρανοῦ ἐπὶ τοὺς ἀνθρώπους (...) καὶ ἐν πυρὶ κατακαυθήσεται / e j'arru ka qielli mbi njerzvet një breshër i math si talent (...)e ket zjarri do të digjen,/ arrivò dal cielo sugli uomini grandine grossa come un talento (...) e li carbonizzeranno gli incendi - Αποκαλυψις, 16,20(...)|8,8.

SU “TABAN”

Ma davvero i lungresi, e gli arbresh tutti, sono più intelligenti degli acquaformositani, “taban” per eccellenza? Passando questa volta per Cicerone.

Allungatoria.

*Σα βγεις στον πηγαιμό για την Ιθάκη,
να εύχεται νάναι μακρύς ο δρόμος,
γεμάτος περιπέτειες, γεμάτος γνώσεις.*

*Kur do të zësh udhëtimin tënd ndaj Itakën
Parkales se udha do të t'jet e gjatë
E e qosme peripetishë, njohësishë e bëgat
(Kavfis –Itaka. Prori arb.N. Elmo)*

Mi persuade l'idea che bisogna, proprio alla mia età, solo rileggere. Per quelle falle che si aprono nella memoria; delle lingue, soprattutto. Del greco, dell'arduo greco, che tanto mi canta in cuore, per doppia discendenza: diciamolo pure in generale: e dalla Magna Grecia e dalla Morea; e dell'arduo latino, non solo, di Tacito – come si lamentava Borges; il quale si consolava dicendo che solo chi sa può dimenticare e che l'oblio è appena l'altra faccia della memoria, il suo “vago sòtano”, il suo “poco illuminato scantinato”.

Bisogna rileggere, poi, – l'ho scritto altre volte - per porre attenzione ai particolari.

Si dice che chi affermi di rileggere, in effetti, stia solo leggendo (o finga di leggere) per la prima volta.

In parte anche questo mi persuade: la rilettura è sempre una prima volta, per il mutare di te che leggi (*μηδέποτε ὁμοίως αὐτόν σεαυτῷ ἔχειν*, come direbbe un Teeteto eracliteo (cui saremmo grati) nell'omonima opera di Platone (154 a); che traduco: "non sei mai padrone dello stesso sé") e per il mutare delle circostanze, del *καιρός*, della lettura, essendo noi *γινόμενοι*, *divenienti*, appena partecipanti dell'evenire dell'Essere.

È il caso mio: pur non amandolo, torno spesso "*tamquam spectator novus*" - perché dimentico - a Cicerone. Che traduce a modo suo, in ogni caso nel sentire ideologico dell'"*imperium*" romano, dell'etica bolsa romana - che non capisce, per esempio, Ovidio - il greco. Il greco degli Accademici, poi: ma come può un romano dubitare d'alcunché, se ha una parola come "*veritas*" che non traduce l'"*ἀλήθεια*" greca, che è un impervio cammino, un andare (*ἄληθεια*) pieno di insicurezze perché essa rifiuta ogni *μέθοδος*, ogni strategia, che sarebbero delle imposizioni (il "*Gestell*" di Heidegger - e di Gadamer) soggettive? Quante volte Socrate crede di essere arrivato nelle sue ricerche a una conclusione e si accorge di aver sbagliato tutto? Per questo lui sa che l'etimologia di *ἀλήθεια* è *ἄληθεια* - che un francese del settecento traduce "*vagatio seu erratio divina*". Se d'altra parte Socrate è sempre colui che sa solo di non sapere, "verità" non è la parola che traduce l' *ἀλήθεια*, dobbiamo dunque guardare ad essa come a una scatola vuota che va riempita solo della nostra ricerca che rimane sempre aporetica. Tanto più "*in linguisticis*".

Cicerone del "*De Fato*", questa volta, in veste di Accademico, appunto.

Già insopportabile nelle "*Tusculanae*", "*inflatus et tumens nec satis pressus*", come dicevano i suoi antichi "*obtretores*" (Tacito: *De oratoribus*); insopportabile, per certi versi come Virgilio "*l'un des plus terrible cuitres*" (Huysman: *À Rebours*). Dissento a questo

proposito, da Borges: *“felices los que guardan en la memoria parabras de Virgilio”* - ma mentre esprimo questo dissenso, mi cospargo, per la vergogna, il capo di cenere - ho amato a lungo Virgilio delle *“Georgiche”* e a lui ho dedicato una serie di disegni che dovrebbero essere all’Istituto di Latino dell’Università di Palermo – ma le riletture, ahimè).

Virgilio, “figlio” di Teocrito siracusano - insieme partoriranno i personaggi di cartapesta delle Arcadie e dei pompieri barocchi rococoeccianti. Quanto a Virgilio, abbandono Borges, e vado dietro Huysmans – che, quanto a personaggi di cartapesta, come altri che l’hanno imitato, insomma, non scherza: chiedetelo a *“Stelio”*, alla *“Fornarina”*, alla *“figlia di Iorio”* – sono sempre più convinto (*πειθομαι*) che, più passano gli anni sulle sudate (si fa per dire) carte, ciò che, attraverso la parola, passa sulla carta, di questa partecipi - e diventi di carta pesta. *“διό δή πάς ανήρ σπουδαίος τῶν ὄντων σπουδαίων πέρι πολλοῦ δεῖ μη γράψας ποτὲ ἐν ἀνθρώποις εἰς φθόνον καὶ ἀπορίαν καταβαλεῖ /le cose serie non si scrivono perché non passino in bocca agli sciocchi* (i pedanti professori di liceo - traduco alla brava il mio Platone che cito a memoria dalla *“VII Lettera”* – insomma, i supponenti e sedicenti *“auctores”* non sono il Padreterno: non creano in carne ed ossa. E ancor più i postaioli di FB che, come me, discettano di tutto, soprattutto di cose di cui non sono competenti, come dei vaccini – e qui soccorre Cicerone (cito, sempre a memoria, dalle *“Tusculanae”*, forse): *“nobis videtur, quicquid litteris mandetur, id commendari omnium eruditorum lectioni decere; nec, si id ipsi minus consequi possumus, idcirco minus id ita faciendum esse sentimus /bisogna scrivere solo per un pubblico colto* – magari, aggiungo io, ponendo la difficoltà di lettura di una ipotassi farcita di incisi, che mozzi il fiato (al diavolo Calvino con le sue facilità americane, ma, per così dire, *χεῖ τὸν ἥπτον λόγον κρείσσον ποιῆν /passate “dal discorso facile al difficile”*, magari con il rischio di sembrare complessi e artificiosi); insomma, non fermatevi alla

superficie, non fidatevi di ciò che credete di capire. Si abbandonino le scorciatoie; si vada, come insegna il mio maestro Haim Baharier, per allungatoie in claudicanza, come "*Gaucher boiteux*", secondo il suggerimento di Michel Serres.

È il caso nostro di "*taban*", soprattutto; il presunto dispregiativo con cui s'indicano gli Acquaformositani, unici in tutta l'Arberia.

Thebani/Taban

Sto rileggendo, dunque, il "*De Fato*" di Cicerone. E l'attenzione è catturata da questa frase: "*Athenis tenue coelum , ex quo etiam acutiores putantur Attici, crassum Thebis, itaque pingues Thebani et valentes*". Traduco: "*Ad Atene l'atmosfera è frizzante per cui gli Attici sono ritenuti anche più intelligenti, pesante (sciroccosa, afosa) a Tebe per cui i tebani sono ritenuti stupidi anche se di sana costituzione*".

E', dunque, probabile che anche greci e latini usassero (nei miei vocabolari non appare, però, in quest'accezione) "*thebanus*" (*taban*) per dire metaforicamente "*stupido*", "*cretino*", "*cafone*", "*rozzo*", "*grossolano*" ecc ... - nel greco che finora ho frequentato e nel latino, tranne appunto in Cicerone, non ho mai incontrato "*thebanus*" in questo significato – semmai nel significato opposto: *Crassus* è il personaggio principale, intelligentissimo, per niente "*pinguis*", del "*De Oratore*".

M'è tornata subito in mente la questione (non *vexata* – non gliene importa niente a nessuno) del perché gli acquaformositani, unici tra gli arbëresh, siano chiamati, e non "ritenuti" (chi lo dice?), "*taban*".

In Giordano il significato di "*taban*" va da "*tabarro*" a "*estremità della camicia dei piccoli che esce dai pantaloni*", a "*cretino*", appunto, che sembra un'aggiunta tardiva tra le due definizioni più opportune. Questi significati sono del tutto assenti nel vocabolario di Acquaformosa, com'è assente la parola stessa, se non "importata" da Lungro.

Se posso assumere il ruolo di referente, d'informatore della lingua di Acquafomosa, come quelli che ha assunto Giosafatte Capparelli per il suo “*Doracak*”³, i cui significati di “*taban*” sono del tutto pretestuosi, nei miei ottant'anni e oltre (di possessore, dunque di una lingua, diciamo così, più “pura”, più “originaria”) non ho mai sentito usare “*taban*” nei sensi indicati dai dizionari, né in altri sensi. Per dire “stupido, cretino” ecc... si usano “*piçucë*”, “*bab*”, “*babllabà*”, “*rroçëk*”, “*çot*”, “*mbirdoçk*”, “*pirduçk*” (quest'ultimi due soprattutto se riferiti alle donne – sanno più di “*pettegolo*”), ecc...

Altrettanto a Lungro, dove “*taban*” è usato, però, come sinonimo di “*Firmozjot*” (punto e basta).

“*Mari e tabani*” non significa a Lungro “*Maria dello stupido*”, ma “*Maria (moglie, o figlia) dell'acquaformositano*”. E così “*Pjerin i Tabani*”. E (l'ho scritto altre volte) quando mio nonno mi mandava, per qualche ambasciata, “*ka Tabani*”, suo “*gjiton*”, suo vicino di casa, non mi mandava certo dallo “*stupido*”, ma dall’ “*acquaformositano*”. “*Taban*” dunque nella lingua di mio nonno non era un insulto, un dispregiativo, ma un denominativo, un identificativo di provenienza, di origine, un “patronimico” specificativo e individuante, identitario, insomma, e non predicativo. Proviamo, allora, a fare usare a mio nonno come sinonimo di “*taban*” “*piçuç*”: “*cretino*” nell’ arbresh acquaformositano e lungrese; non mi avrebbe mai egli mandato “*ka piçuçi*”. Né avrebbe accolto me, quando ragazzino andavo a Lungro, invece che con l'affettuoso: “*arrvoj tabani*” con: “*arrvoj piçuçi*”. Evidentemente in “*taban*” non c'era niente d'insultante, di dispregiativo, anche se mio nonno celiava col doppio senso di “*taban*” (ma si può celiare solo perché c'è un doppio senso).

³ *Questo termine non è nella parlata di Acquafomosa e pure Giosafat Capparelli lo fa entrare di prepotenza come tale nel suo Doracak che per altro è molto carente. I miei amici Shqipetari, anche istruiti, che incontro a Rivarolo Canavese, non lo conoscono, usano “manual”.*

“*Tabanla*” era detta a Lungro anche la madre acquaformositana di Alfonso Damis. Ed era “*Tabanla*” la madre di Alessandro Rennis. Non erano “*piçula*”, tutt’altro ...

E a Eianina (allora Porcile) una mia zia, sorella di mio nonno Elmo, lì maritata, era conosciuta, anche lei, come “*Tabanla*”. Me lo confermava Giordano, zoti Manol, una volta che ne parlammo nel suo studio, anche se poi il suo “*Fjalor*” dà il termine solo con i significati che ho ricordato più su.

E quella volta che andai a S. Benedetto Ullano presso la madre del parroco, per incontrare la mia amica di Jesi, Luisa Tabarrini, sua nuora, la simpaticissima padrona di casa quando le dissi che ero di Acquaformosa precisò: “*Ahirma, je taban*”. Non credo che volesse significare: “*Allora, sei uno stupido*”. Sapeva lei – ammesso che ne conoscesse il senso dispregiativo - più di tanti saputi che il termine può significare anche: “*Tebano*” - nel senso delle origini? E immagino che quando qualcuno ti domanda: “*Je taban?*” non voglia sapere se sei un cretino. Come quando, arrivato a Grottaferrata, fratel Giuseppe, l’ucraino, mi domandò se fossi io il “*tabanicchio*”. Così continuò a chiamarmi anche quando “da grande” tornavo in visita a S. Nilo e lo trovavo al “suo posto”, all’entrata dalla chiesa, dove faceva una sua questua. Non gli ho mai chiesto perché gli piacesse denominarmi “*tabanicchio*”; a quei tempi non mi ponevo questi problemi vaghi, peregrini e oziosi. Per me “*taban*” significa(va) solo “acquaformositano”. D’altra parte era l’unica accezione con cui la usava mio nonno a Lungro, né da altri l’ho mai sentita usare come un insulto. Forse fratel Giuseppe aveva sentito parlare dei documenti riguardanti i profughi arbresh del monastero di Acquaformosa che nella biblioteca monumentale di Grottaferrata si conservano. Aveva sentito parlare di “*tebani*” Acquaformositani da padre Marco Petta? Ho perso l’occasione del mio soggiorno a Grottaferrata per informarmi. Ma, ripeto, a quei tempi non sapevo di quei documenti né

che il “*tabanicchio*” avrebbe costituito un problema – anche solo linguistico.

Ora sono questi usi contestuali che fanno il significato polisemico di “*taban*”, non il significato biunivoco di un informatore o di un dizionario.

Certo tutti gli epiteti ingiuriosi possono essere depotenziati dal *kairòs* della celia, come quando Antonio Sassone - ero andato a fargli visita al CEDE di Frascati - mi accolse con un :”*Ah piçuçjel*, non sai che piacere mi fa vederti, proprio qui”, e mi propose di fargli dei disegni per il suo libro “*Villa Falconieri*” (*Armando, Roma*) che è proprio quella dove ha sede il CEDE. E tuttavia, celia e insulto non privano l’epiteto della sua etimologia. Anzi, proprio perché non escludo che nelle denominazioni di mio nonno e degli altri lungresi (Antonio Sassone non mi ha mai chiamato “*taban*”; non conosceva il termine nei due significati?) si celasse anche il senso negativo, nei dizionari dovrebbero essere presenti entrambi i significati per dare ragione dell’etimologia. Nel caso nostro, “*taban*” potrebbe avere la sua, non nel “*Thebanus*” di Cicerone, ma direttamente nel *Θῆβαι* greco, *plurale tantum*, per la relazione che si intuisce tra “*tebano*” e “*taban*”.

Problemi di traduzione

Torno a proporre la mia tesi, discussa altre volte: che “*taban*” sia allotropo di “*teban*” e, per così dire, una sua apofonia – sono tanti i casi nell’arbrësh di quest’apofonia” “*ut* -parafrasando Cicerone - “*epsilon*” *litteram tollas et “a” amplissimam dicas*” (“*te (t’e) thash*” /*ta (t’a) thash; duhemi mir/duhami mir* – ma si danno casi in tutti i dialetti come quando i meridionali pronunciano “Milano” “*Malano*” e i baresi “Bari” “*Beri*” e i napoletani “Napoli” “*Napule*”) - e “*teban/taban*”, in questo caso, nel senso di “*proveniente da Tebe*”⁴,

⁴ *Θῆβαινας* è il “vento che viene da Tebe”.

ma che per allotropia muta nel significato assumendo solo quello dispregiativo di “stupido”. D'altra parte chi ricorda più quell'emigrazione, forse neanche avvenuta in conseguenza delle invasioni turche della Grecia, non certo in prossimità della morte di Skanderbeg per “salvare”, come si dice miticamente, “*la fede cristiana*”, di cui l'eroe Albanese era stato definito “*defensor*” dalla S. Sede? Si sarà trattato di un'emigrazione economica come tante. E in ogni caso è dal Peloponneso, da Corone, come cantavano i nostri avi, la “*seconda*” (G.Valentini), grande emigrazione che ha “fondato” i nostri paesi. Trent'anni dopo la morte del “*defensor fidei*” (la fuga dall'Albania per salvare la fede è un'invenzione dei nostri preti ai tempi di Hoxha).

Saprebbero, di sicuro, dire meglio di me i Lungresi - che, tra l'altro, per stare sotto la suggestione del “*pinguis*” ciceroniano, per dire acquaformositano nel senso dispregiativo, non hanno mai usato “*i trash*” (rozzo). Non ho mai sentito dire al posto di “*Pierin 'i tabanit'*”, “*Pierin 'i trashit'*”. Ancora di più, dunque, “*taban*”, nel caso di Lungro, dice “acquaformositano”: “*Pierino dell'acquaformositano*”. Di che si tratta? Lo sapeva benissimo il lungrese magistrato Damis che laicamente sosteneva la tesi dell'emigrazione economica, degli arbresh, da Tebe; una delle tante, dall'antichità più remota a oggi. Certo – anche contro la mia tesi – qui bisognerebbe chiedersi: “*Perché per salvaguardare la fede sarebbero emigrati solo gli arberori e non i greci altrettanto cristiani?*” La ragioni sarebbero tante ma non starò qui ad elencarle.

Ripeto, “*taban*” è nell'antico vocabolario lungrese l'appellativo con cui, probabilmente, si designavano in origine i firmatari *Capparelli* delle “*Capitolazioni*” di fondazione del Casale di Acquaformosa (1501), di cui si sapeva donde provenissero. Non è quel termine, ripeto, nel vocabolario di Acquaformosa e, per quanto mi risulta, non nel senso di “*stupido*”. Anche i lungresi per insultare non usano “*taban*” ma, semmai, le parole che ho riportato più su, di cui sconosco

l'etimo – in questo senso il più usato è “*piçùç*” – che richiama il lontanissimo “*picio*” piemontese – imparentato con il “*piciottu*” siciliano? - a questo proposito basta guardare un atlante linguistico per capire come emigrino le parole.

Il termine “*taban*” è sconosciuto, nei due sensi, a Piana degli Albanesi. Significa qualcosa questo?

E che significa che ad Altomonte, i cui principi erano i “padroni” del monastero di S. Maria di S. Leucio *de Aqua Formosa*, gli acquaformositani fossero in passato, come m'informa Carmelo Cammarisano, chiamati “*Taban*” e i lungresi “*Gnegni*”? Chi furono i primi a chiamare gli acquaformositani “*taban*” se non i “*tebani*” stessi?

Ipotizzo che prima che il casale di Acquaformosa sostituisse il Monastero “*de Aqua formosa*” - che era solo una formula attributiva più che identitaria del Monastero di S. Maria di S. Leucio - e che i suoi abitanti fossero chiamati Acquaformositani (Firmozjot) ci sia stato un tempo in cui quei migranti erano conosciuti solo come “*Tebani/Taban*” (ad Altomonte, per esempio), magari anche col senso dispregiativo come in Cicerone.

Capita un po' dappertutto che i toponimi siano usati in senso dispregiativo.

E non basta certamente servirsi di Cicerone, bisogna cercare altre fonti che ci dicano come si sia passati dall'identificativo, onomastico, “*teban*” al dispregiativo “*taban*” (ma chi lo dice? Io ancora oggi non lo sento così, e sono un utente attivo della lingua arberisca, come Sassone che affettuosamente mi dava del “*piçuçjel*” non del “*taban*”). E si sa, lo sappiamo: gli stranieri sono stranieri, barbari: non mangiano e bevono come noi, parlano il giargianese, sono “cagnuoli” – *si incuntrisi nu ghjegghju e nu lupu, spara prima lu ghjegghju e pu a lu lupu*, ecc... perfino al (maledetto, per me) liceo classico di Castrovillari si rideva dei *ghjegghji* che erano tardi di mente (“*crassi*”) per definizione. E' facile, dunque, il passaggio da “*Teban*”

proveniente da Tebe (da *Καπαρέλιον τῶν Θηβῶν*) a “*taban*” tardo di mente. D’altra parte perché è passato “*taban*” come dispregiativo e non “*beota*” che indica la stessa provenienza, ed ha lo stesso senso dispregiativo? Credo proprio perché “*taban*” ha il senso della provenienza

Si sa che il significato delle frasi muta secondo il *καίρος*, la circostanza, l’opportuno contesto. Se domando ammirativamente: “*Ma sei di Cuneo?/ t’è tē Cune?*” - ma anche: “*chi si di Carrapipi?*” ecc...)?” per sapere la provenienza, è altro dal porre la stessa domanda per insultare, se si sente una bestialità dall’interlocutore. Cuneo in Piemonte e Caropepe in Sicilia si usano celiando per dire che nella tua intelligenza c’è qualcosa che non va. Come si è di Soli, sia che lì si sia nati, sia che non si sappia fare un costrutto sintattico corretto (rispetto a che?). Dalle mie parti, se pronunci bestialità, ti vien chiesto se sei di Albidona: “*Mos je ka Alvidhona?*”.

Ogni parola ha un tempo per essere detta, ogni discorso un tempo per essere pronunciato, avverte Foucault - che ripete Cohelet, che non è un linguista. E immagino che la signora di S. Benedetto Ullano rispettasse questo “*kairòs*”, il momento giusto, la circostanza, la situazione, giuste. E che dicesse “*taban*” nel senso di “acquaformositano” e non per insultarmi. La sua frase: “*Ahirna je taban*” va tradotta con “*Allora(se sei di Acquaformosa) sei tebano*”.

Sarebbe qui il caso di fare un *excursus* per spiegare che cosa sia traduzione ma rimando, se non a Terracini che è stato uno dei miei punti di riferimento negli studi di linguistica, almeno a Eco (“*Dire quasi la stessa cosa*” – *Bompiani, 2020*) per capire quali problemi essa comporti.

Il “*kairòs*” non impegna però i compilatori dei dizionari arbresh. I quali avrebbero dovuto avere lo scrupolo di registrare il significato di “acquaformositano” (o per lo meno di: “epiteto riservato agli acquaformositani e come tardi di mente, come vuole una certa antica tradizione, e come provenienti da Tebe di Beozia”) accanto agli altri,

almeno nell'accezione lungrese e altomontese. Ma i nostri dizionari, come tutti gli altri, sono largamente carenti. In Giordano – e a suo tempo l'avevo segnalato – mancano del tutto le voci che riguardano la sfera sessuale come se gli arbresh (i maschi soprattutto) non “lo” avessero.

E' per mancanza di scrupolo che ”*taban*” significa *solo* “stupido” in questi dizionari, insieme ad altri significati che non ne giustificano la metafora, la sinonimia.

Qui, però, bisogna segnalare che se le parole sono polisemiche e sinonimiche, sono anche “*consequentia rerum*” e viceversa (prima il Padreterno crea le cose, poi Adamo assegna loro il nome - ma se non c'è il nome non c'è la cosa) bisogna che esse abbiano un referente (reale o astratto) di cui narrino il rapporto col parlante. E quale miglior referente per “*taban*” - in mancanza d'altra etimologia che lo faccia sinonimo di “*tabarro*” ecc... con, magari, uno spostamento di senso diacronico - nel senso di “*tebano*” e di “*stupido*”, di *Tebe*, come ci ricorda Cicerone?

Uno spostamento di senso riguarda *καίρός* che è il lessema che dice “tempo”, in generale, nel greco moderno. Si dice così dai tempi di Aristotile che iniziò a usarlo al posto di *χρόνος* (è un NB di Rocci nel suo “*Vocabolario Geco Italiano*”). Usano la stessa espressione, “*qerò*” (che è la pronuncia bizantina di *καίρός* - v. Gjergji Skirò: *Historia e shëjte*), a Piana degli Albanesi in alternanza con “*mot*”. Che cos'è questo grecismo, in verità, molto particolare (il “*tempori congruere*” di Cicerone) nell'arbresh dei siciliani?

Chi fuor li maggior tui?

Non ho documenti per esaminare come si sia evoluta la cosa, sempre che si sia evoluta, da” *teban*” a “*taban*” e come “*taban*” significhi oggi “solo” (ma chi lo dice?) “stupido, cretino, ecc... (e dobbiamo accontentarci – e suonano sempre imperativi – dei dizionari arberischi

che abbiamo ...); e, soprattutto (visto Cicerone, per il quale “*tebanus*” – ricordiamolo - è, oltre che “*tebano di Tebe*”, anche alla maniera dei nostri dizionari arberischi, “*taban/cretino/rozzo/eccc...*”), da dove sia arrivato a Lungro – nell’accezione positiva , però.

Fosse di origine calabrese, dal latino, sì, ma anche dal greco, dato l’uso di questa lingua in Calabria (nella vicina Rossano, ancora nel cinquecento) Giosafatte Capparelli senz’altro lo avrebbe rilevato nel suo “Doracak” – parola non “tabana” e per altro cacofonica.

Posso solo plausibilmente congetturare, e affidarmi a quello che per me è un punto fermo, se è possibile averne, di fermi.

E, dunque, Cicerone; e i suoi due “*coeli*”, il “*tenuè*” e il “*crassum*” e i suoi “*acutiores*” e “*pingues*”.

Che il cognome Capparelli sia diffusissimo ad Acquafamosa (“*Eni hani eni pini / kaparjelërat jan lli primi*” – era il canto della “*Vallja e Dhon Nuxjati*” – v. pag. 163) più che altrove – e che i Capparelli di Lungro siano di origine acquafamositana, imparentati al poeta Orazio Capparelli che di Acquafamosa era - dovrebbe dirla ancora più lunga sull’origine degli acquafamositani; più di qualunque altra considerazione.

E siccome ho un ottavo di sangue Capparelli, entro nel novero di una nobile schiatta (“*chi fuor li maggior tui?*”) di “*acutiores*”.

La mia bisnonna, sposa di Domenico Elmo, era Zonja Filomenë e Kaparellravet, sorella della madre del vescovo Mele, sorella di Roberto, padre del notaio Francesco Saverio Capparelli, imparentati con quegli altri Capparelli. Che diedero lustro ad Acquafamosa come patria del medico filosofo Vincenzo Capparelli (la famosa, presso tutti i massoni, “*Sapienza di Pitagora*” – anch’egli parla di “*kairòs*” nel suo “*Ordine dei tempi*”), e dell’altro don Vincenzo (il ripetersi di questo nome denuncia la parentela – nome di nonno, evidentemente, che si ripeteva nei nipoti primogeniti) Capparelli medico e patriota, padre dell’ultimo “*don*”, Annunziato Capparelli. E, andando per li rami, dovrei mettere nella parentela il rettore del collegio di

Sant'Adriano in S. Demetrio Corone, il cugino primo di mio nonno, Francesco Saverio Elmo; e il teologo, o, meglio, il marianologo papas Vincenzo Matrangolo (per via della madre, sorella del vescovo Mele, cugina prima di mio nonno Ferdinando Elmo); e Vincenzo Mele, nipote del vescovo, magistrato a Biella. Schiatta di “tebanë”, nel senso non dispregiativo, questa volta, non di “*tabanë/cretini*”, ma di semplici “*tebanë t'urtë*”, tebani che smentiscono Cicerone.

La mia casa natia era poi nella cerchia di quelle patrizie “*Ka Bregu*”; un po' più su, ma nella “*gjitonia*”, del palazzo Frascino, dove crebbe il dantista e critico letterario Salvatore; e del palazzo Frascino-De Mari, che è accanto agli Aronne, la cui dimora è prossima ai Capparelli che erano poco discosti dal palazzo dei Rossano. Una cerchia, un'ampia *gjitonia*, l'acropoli di Acquaformosa, di belle dimore, ai tempi. Dimore di decoro piccoloborghese. Ho una fotografia degli anni venti/trenta del sec. scorso che ritrae mio padre e mia zia Mena, giovanissimi, eleganti, accanto a un grammofono (un gran lusso per quei tempi) e mobili liberty – c'era, accanto una libreria con un “*Asino d'oro*” di Apuleio con testo a fronte, tre volumi di un'antologia, i romanzi di Pitigrilli e di Guido da Verona, che finiranno, in tempi di Democrazia Cristiana e di Passionisti missionari di rievangelizzazione, nel forno di mia madre; volumi di poesie di Carducci, Pascoli, D'Annunzio. Erano, più o meno, così, le altre patrizie dimore di don Fattuccio, di Antonio Aronne dove era cresciuto il fratello, quel Nicola Aronne pluridecorato Commendatore console in Libia e podestà di Derna (agli Aronne mi lega una doppia parentela per scambi di fratello e sorella in due matrimoni di mio nonno Elmo che ha sposato una Aronne e di Antonio Aronne che ha sposato una sorella di mio nonno), di don Annunziato Capparelli, di don Michele Rossano. In faccia allo Jonio nella gloria di splendide Aurore.

Il fatto che i miei avessero casa “*ka Bregu*” dimostra l'antichità della progenie. Se poi “*Kaluq*” è, come sostiene Demetrio Emmanuele,

titolo nobiliare che s'applica solo a tre famiglie nell'Arberia: agli Elmo di Acquaformosa, ai D'Orsa di Civita e agli Stamati di S. Demetrio Corone, allora il "palazzo" e il luogo eminente *ka Bregu* sono di pertinenza, essendo i miei, Elmo, "*Kaluqra /cavalieri pelicari*".

Ka Bregu soffiano, poi, tutti gli zefiri che spazzano, dai "*tenues coeli*", nubi e foschie (le "*llupare*"), che coprono spesso come un mare, da Lungro fino allo Jonio, tutta la piana di Sibari; e d'inverno gli immiti venti (*quam juvat immites ventos audire cubantem*, canta Tibullo) che sibilano lamenti d'anime dannate tra le fessure di porte e finestre – come potrebbe essere "*crassum*" il cielo di Acquaformosa?

Verranno, poi, più giù, edificati, *ka Qaca* (un secondo gradone del "*Breg*") attorno a quella che sarà la piazza principale del paese (uno slargo della "*Udha e re*")/ "strada nuova" che porta al Tirreno), i palazzi dei due Buono, Spiridione il farmacista e il colonnello medico don Demetrio: discendenti dei Buono firmatari, oltre che delle "*Capitolazioni*", della petizione al monastero di sgravio d'imposte? (Pongo questo punto interrogativo perché il cognome Buono si trova in un elenco di ebrei di Bova dove aveva sede la più importante sinagoga della Calabria. E "Buono" sarebbe la traduzione del corrispettivo ebraico – problema dei cognomi).

Accanto ai Buono, il palazzo degli altri Capparelli-De Mari, genitori del medico dott. Leonzio. Ma siamo anche per questi, come per i Buono, a cavallo del settecento/ottocento. Un po' più giù, lungo la rotabile, il palazzo del farmacista, trasferitosi ad Amatrice, Capparelli. La mia famiglia acquisterà questa dimora di due piani e un seminterrato con cantine e stalla (che oggi, mi crea non pochi problemi di manutenzione) nel 1947 per avere accesso, appunto, alla rotabile "*udha e re*". Tutte queste dimore oggi sono disabitate, più o meno fatiscenti.

Acutiores/pingues

Se, poi, il “*tenue coelum*”, può causare intelligenza, ad Acquaformosa c’era, e c’è ancora, spero, se non l’abbia guastata i’inquinamento globale, quell’aria frizzante estiva che dovrebbe rendere appunto i fimozjoti “*acutiores*” – più (forse) intelligenti - dei lungresi. Di quella Lungro che ha, senz’altro, un “*coelum*” più “*crassum*” di Acquaformosa, chiusa a conca com’è sotto la Petrosa – prende, per ciò, prima di Acquaformosa le lunghe ombre dei tramonti. Ricordo delle estati afose i suoi scirocchi, che soffiavano mulinando la polvere della piazzetta “*ka Taverna*” - era fastidioso attraversarla, nella circostanza, mozzava quello scirocco il fiato. D’estate i lungresi salgono la sera ad Acquaformosa, esposta essa ad abbracciare convessa “*bregun*”, in alto, a uguale distanza, tra i due mari, e a ottocento metri sul loro livello, a cercare il fresco. Di quegli zefiri che calano da “*Shimremali*⁵” infilandosi nelle forre della “*Shpella*”, di “*Llumunielthi*”, di “*Pandana*” “*ka Pond’i hekurit*”; e non disdegnano essi la compagnia (con il lungrese giudice Damis si saliva ogni sera d’agosto “*ka Pallaci*” per lunghi discorsi, bagnata la gola con ottimi vini, di carattere storico non solo sui “*tabani*”/ “*tebani*”) di quelli che son *Teban*, non “*taban*” nell’accezione dispregiativa come vuole il Capparelli del “*Doracak*” .

Capparelli?

Non posso dimenticare il *Καπαρέλιον τῶν θηβῶν* /*Capparelli di Tebe* in Beozia (da cui “beota, appunto, e potremmo celiare ancora traducendo *Καπαρέλιον τῶν θηβῶν* in “Capparelli dei tabani”, “Capparelli dei cretini”) dove si parla ancora oggi l’arbëresh.

Tebe, probabile patria d’origine dei nostri (v. *Giovanni G. Capparelli: “Acquaformosa”, 2001*).

⁵ Preferisco scrivere così questa espressione quando è toponimo. È un agglutinamento di “*Shën Mëri e malit*”.

Capita con “teban/tabān” la stessa cosa che con il cognome “Troia”; e lì dove si dovrebbe intendere solo l’origine dal paese pugliese in provincia di Foggia, Troia, appunto, si percepisce anche quella che in Sicilia chiamano “la ’ngiuria”, un cognome derivato appunto da un insulto, da un epiteto dispregiativo. Il primo deriverebbe da *Τροία* greco (ricordarsi del grecanico pugliese), il secondo, la “’ngiuria”, da latino “*trōia*”, un maiale (*porcus troianus*) arrostito ripieno di polli uccelli salicce (ricordate la “*coena Trimalcionis*” anche solo del “*Satiricon*” di Fellini?) come di guerrieri il cavallo famoso di Epeo. Naturalmente la ’ngiuria, uno spostamento sincronico e diacronico di significato operato dagli “sperti” pettegoli, prende il sopravvento sul nome che indica la provenienza. E chi porta questi cognomi “ingiuriosi”, cerca scorciatoie per scostarsene, si ricorre ad apofonie, a cambi di consonanti come in “merda/lerda”, “morte/corte” ecc... di accenti come, appunto, “Tròia” in “Troia” (in questo caso alla greca). Capisco perché allora i nostri avrebbero mutato “teban” positivo nel dispregiativo “taban” se non per avere a disposizione un termine che fosse solo dispregiativo. Il cambiamento di vocale, che chiamo apofonia, consente al termine di affermarsi poi come indipendente dall’originario per ipercorrettismo. Il quale funziona così: più una pronuncia si allontana dall’uso, più è ritenuta corretta; così abbiamo ad Acquafredda le novità “jotrua” che sostituisce il “corretto” “jatrua”, “*oshf*”/“*ëshf*”, “*shkombi*”/“*shkëmbi*” ecc.... Ed è per ipercorrettismo che si scrive in kosovaro o in shqip ritenendo queste lingue più “corrette”, più “pure” dell’arbëresh (della *koiné* arberisca) – sempre che si diano lingue “corrette” e “pure”.

Dire quasi la stessa cosa

Coloro che accolsero i nostri progenitori emigranti, nell’impossibilità di traslitterare cognomi greci (o anche solo “albanesi/arberori” - per carità - come il mio “*Helmi*”, trascritto nei facili “Elmo” e “Elmi” e

ma anche in “*Chelmi*”, traducendo in “*Ch*” l’aspirata “*H*”, come l’aspirata di *Χριστός/Hristos* è traslitterata in *Christos* –), li registrarono, come si faceva con gli ebrei (con altri cognomi non traslitterabili), con i nomi del luogo di provenienza – nel nostro caso con la “*lectio facillima*” Capparelli, per “*Καπαρελιον*”, che non ha niente d’italiano, essendo dal “*κάπαρις*” greco, “cappero”, appunto – come “*càppara*”, accusativo alla greca, lo trovate anche in Virgilio.

Altra “*lectio facilis*” nella trascrizione delle parole arberische in italiano (terribile scorciatoia) la troviamo nei toponimi dove “*Bregu*” diventa semplicemente “*Bredo*” (non si capisce il passaggio dalla “*g*” all’“*d*” per italianizzare la voce) e “*pëllaci*” (fanghiglia, luogo fangoso – e concedo l’etimo dal “calabrese” “*palaccu*” che però richiama il verbo greco *παλάσσω/imbratto*) semplicemente “*palazzo*”, come se questa voce richiamasse il “*palaccu*” calabrese e non il *Palatinum* romano, che è da “**pala*” (l’asterisco indica che la parola è ricostruita), luogo elevato, dunque un “*breg*”. E che succede con “*Lumunielth*” (rigagnolo, torrentello)? È “tradotto” in “*limoncello*”.

In ogni caso, un adattamento italiano consono avrebbe dovuto dire, come osserva Eco, “*quasi la stessa cosa*” della voce arberisca, ma né “*Bredo*”, né “*Palazzo*”, né “*Limoncello*” assolvono a questo compito. Concedo che i toponimi fossero imposti dai cistercensi e che “*breg*”, “*pallac*”, “*lumunielth*” siano adattamenti consonanti arberischi. Ma “*bredo*” in italiano e in calabrese non esiste, si tratta del nome portoghese di una pianta; “*palazzo*” sarebbe fuori posto, perché “*ka pëllaci*” non v’è alcun palazzo, e così “*limoncello*”, che non ha che fare con la piccola forra dove scorre un rivo, un torrentello, un “*lumunielth*”, appunto, in arberisco e non v’è sul posto alcuna pianta di limone.

A imparentare parole omofone si fa presto; ma “*empty*” inglese non dice neanche “quasi lo stesso” di “*empìto*” (accento sulla “*i*”) italiano, come la “*salida*” in spagnolo non ha che fare con la “*salita*” in italiano. In ogni caso bisognerebbe render conto, se possibile, della

trafila etimologica dei lessemi, se no, meglio lasciar correre. Concedo ancora che il toponimo “Palazzo” debba essere meno da “*pëlleck/pëllack/pëllac/ pallac*” che da “*palaccu*” (con cui consuona), di probabile origine cistercense/calabrese – ma e comunque greco.

I cistercensi del monastero di S. Maria di S. Leucio de “*aqua formosa*” (i cistercensi davano ai loro monasteri sempre un nome d’acqua, l’acqua rigenerante del Battesimo (Th. Merton: *Le acque di Siloe*) – di quel monastero ricco e famoso a suo tempo non rimane pietra su pietra) che ospiteranno i profughi “teban”, avranno parlato il “calabrese”. Ma quale calabrese? Anche Rolfs fa presto a pensare a “*una*” lingua calabrese “*una*”, se appronta un Dizionario – e certo il calabrese di Altomonte non è (era) quello di S. Donato di Ninea, che sono i paesi “*litinj/ latini/italiani*” finitimi di Acquaformosa, e tutt’e due non sono quello di Reggio Calabria). “*U palaccu*”, dunque, ci sta tutto per quel luogo ricco di polle sorgive, raccolte in parte nel serbatoio dell’acqua pubblica. In parte, appena un po’ più giù, rendono esse “fangoso” “*palaccu*” quel luogo - una volta proprietà di Francesco Capparelli (*Dhon Çiçilli*), padre del medico dott. Leonzio.

Ora, però, sia “*palaccu*” che “*pëllaci/ pëllecka*” (anche qui notare il cambiamento di vocale che abbiamo chiamato “*allotropia*”; ma si pensi anche alla “*a*” che diventa “*i*” in “*litir*” da “*latinu*”) potrebbero avere ognuno per sé il tema dal greco *παλάσσω* (come sosteneva con, mi sembra, evidente forzatura?, papas Matrangolo pensando a “*luogo dove ci si imbratta*” – e tuttavia *παλάσσω* è vicino a *πήλαιος* /*luogo fangoso*, da *πήλος*/fango/creta – da *πηλ* a *πλαι* > *pëlleckë* il passo è breve); e allora dare per certo la derivazione di “*pëllaci*” da “*palaccu*”, e solo da “*palaccu*”, mi sembra, di nuovo, alquanto sbrigativo (non lo consentono le tecniche etimologiche). E certo “*palaccu*” non ha corrispondenti latini. Nella lingua di Cicerone “fangoso” è “*lutulentus*”, “*limosus*”. Per spiegare “*palaccu*” bisogna andare in Grecia, secondo una regola aurea: ciò che non trova corrispondenti in

“italiano/calabrese” e in “albanese”, va spiegato con il greco – e, perché no?, col greco di Calabria, che sempre greco è (era).

Certo i nostri non sono arrivati, nel cinquecento e rotti, nel deserto; nel monastero “S. Maria di S. Leucio de Aqua formosa” si parlava il “calabrese” (quale? Chiederebbe, immagino, il prof. Trumper a Rolfs), se non dai monaci colti, dai loro frati secolari, dai loro affittuari, dai loro braccianti con cui i nuovi arrivati avevano più contatti – è da lì che arrivano nell’arbresh i prestiti “calabresi”, soprattutto i termini dell’arte edile. Ma a questo punto è opportuno domandarsi: perché quei pochi (quelli dei Capirtolari) “albanesi” non si sono del tutto integrati assumendo in loco non solo i termini greci, come vuole Rohr, ma anche tutto il calabrese possibile?

Rupprecht Rohr, linguista tedesco, allievo di Rolfs, che ha studiato (a modo suo) la lingua di Acquaformosa, afferma, senza porsi alcun problema, che i termini greci sono prestiti dai paesi calabresi (“... prestiti dal greco che, con molta probabilità, sono entrati nella parlata di Acquaformosa solo dopo che gli “albanesi” si erano stabiliti ad Acquaformosa” (“Il contributo di Rupprecht Rohr alla conoscenza della lingua albanese di Acquaformosa, pag. 68, 69). Ho già trattato del problema e della grande sciocchezza di Rohr, in altri scritti, evito di ripetermi per l’ennesima volta. Ma basti questa considerazione: Alla Sambucina casa madre dei cistercensi che fondarono il monastero di Acquaformosa intorno all’anno mille Gioacchino da Fiore scriveva in latino il “*Super Apocalypsen*”, il “*Liber Figurarum*”, e il “*Psalterium decem cordarum*” ecc... Intanto col greco di Rossano San Bartolomeo scriveva il “*Βίος καὶ πολιτεία*” di S. Nilo. La Calabria dunque era divisa in due, di qua dal Crati si parlava in latino, di là in greco. Ad Acquaformosa e dintorni, il latino, poi divenuto calabrese. Da quali paesi calabresi gli arbresh “*taban*” di Acquaformosa abbiano preso le parole greche rimane un mistero che Rohr non risolve.

Se i Capparelli, poi, fossero da quel *Καπαρέλιον τῶν θηβῶν*, dove, ripeto, ancora oggi si parla la lingua arberora (e me lo confermavano – *fjasjin si na/ parlano come noi* - gli acquaformositani andati lì in pellegrinaggio al seguito di papas Matrangolo negli anni settanta - e così ancora G.G. Capparelli, *op. cit.*), allora sarebbero davvero quei “*taban*” (ma ricordate “*Cune*”, “*Carrapipi*” e “*Alvidhona*”) per eccellenza, quali sono, per l’Arberia intera. E se solo “*taban*”, nel senso dispregiativo, quell’aria frizzante di Acquaformosa benedetta da canti cistercensi, li avrebbe fatti intelligenti e dunque solo “*tebani*” - per origine.

Tenue coelum

Di arie più salubri di quelle acquaformositate non so. So, per ripetute brevi visite agli amici, Demetrio e Stefania Emmanuele e Vincenzo Bruno, durante le vacanze estive, di quelle di Civita che le prende dalle gole del Raganello che apre a ventaglio la sua foce allo Ionio; e di Frascineto, di Eianina, chiuse, però, sotto il Pollino, l’area arberisca più vicina ad Acquaformosa, dopo Lungro e Firmo. So del clima maledetto di Castrovillari, per averci soggiornato per un *terribilis* anno scolastico: gli umidi geli invernali, l’afoso caldo estivo che ammorbida l’asfalto tanto che esso cedeva sotto le nostre scarpe. So delle arie malsane, del “*coelum crassum*” di Firmo – i *fermjoti* venivano ad Acquaformosa a curare la malaria. Il farmacista (un Laurito di Lungro, se ben ricordo), l’anno che insegnai a Firmo, mi raccomandava: “Professore, stia attento ai maschietti, qui soffia lo scirocco”.

So delle afe di S. Basile.

Dovrebbero dunque essere costoro più “*pingues*”, più “*Thebani*”, più “*taban*” degli acquaformositani, se pensate che “*taban*” significhi solo “*pinguis*” di mente per il “*coelum crassum*”.

Non metto nel novero dei “*pingues*” i lungresi – la metà del mio sangue lo vieta, e non li ho mai sentiti definire “*taban*”.

I miei mi prendevano in giro quando mi ostinavo a soggiornare a Lungro durante le affocate giornate d'estate. Ma a Lungro c'era il cinema, i due cinema; e *Piçinuku* il giornalista che mi forniva delle riviste del PCI, che allora aprivano la mia intelligenza (sempre che un aquaformositano possa essere tale) suscitandomi inquietudini intellettuali. Allora, dunque, da dove questo epiteto offensivo degli aquaformositani?

Chi può, se può, mi dimostri il contrario di ciò di cui sono persuaso: che è possibile, possibilissimo, anzi sicuro che i nostri Capparelli vengano da Tebe. Mi si dimostri che gli aquaformositani non siano “tebani” (aspetto sempre dai professori un inevitabile *ἀντικείμενος λόγος*, ma argomentato, però) - argomento che ho provato a decantare tante volte. Gliene sarò grato; e gli pseudoshqipetari la smettano di andare a cercare radici lì dove non ci sono. E provino a salvare quel po' di greco della liturgia. È ciò che li caratterizza, più dell'arbëresh. Regalo prezioso di una patria misconosciuta: la Grecia, che sia Morea Beozia Epiro o quel che vi pare ma sempre Ἑλλάς – da cui tanti soprannomi, che non si possono spiegare né con l'italiano né con l'“albanese” (quale?) ma solo col greco - uno fra tutti: “*pandallyàn/che rompe ogni cosa*” – ma di questo ho discusso troppe volte, perché valga la pena di ripetermi. Forse solo per segnalare che la volta scorsa avevo fatto discendere “*pandallian*” da “*pandalaina/infelicissima*” pensando a una metatesi dello jota – meglio, ovviamente, questa seconda ipotesi, tenendo presente che possa ingannarmi, anche questa volta, una omofonia; e che il neutro *πανδαλάν* non abbia che fare con il “*pandallian*” aquaformositano, con epentesi di jota, ributtando il termine arberisco in chissà quale misteriosa insignificanza. Per questo trovo persuasivo l'etimo greco – mi guadagna un significato. Come “*Pirond*” che non so decidere se da *πειράω* (tentare, procurare) o da *πείρω* (vigiare).

Tuttavia, siccome, per mancanza di documenti, siamo nel campo delle illazioni, e poiché *Καπαρέλιον τῶν θηβῶν* potrebbe sembrare lontano da Acquaformosa per una emigrazione di qualsiasi tipo, religiosa, economica ecc ..., suggerisco quest'altra ipotesi. I Capparelli erano arberori residenti in Morea ed erano intesi "Taban" nei due sensi dagli altri arberori. Quel che m'interessa salvare è il rito greco, che è arrivato ad Acquaformosa con i "taban" guidati (?) da Zenempisa (la cui etimologia greca mi suggerisce suggestioni che lascio cadere), trascrittore di codici liturgici bizantini che si trovano a Grottaferrata. Questo è sicuro. Zenempisa per essere trascrittore di testi in lingua e in scrittura greca doveva essere bilingue, avrà parlato e scritto cioè l'arberisco (per intendersi anche solo con i Capparelli) e il greco (per trascrivere i suoi codici) come noi oggi parliamo e scriviamo l'arberisco (?) e l'italiano. Che cosa significa la presenza di questo dotto personaggio tra i Capparelli di Acquaformosa? Avrà egli fatto da punto di riferimento degli arberori "taban" che si fermavano a fondare il loro casale ad Acquaformosa (che si chiamava così già da qualche secolo prima che arrivasse a risiedervi per qualche giorno, nel mille cinquecento e rotti, la principessa Erina Castriota, che avrebbe dato quel nome a quella località di acque chiare fresche e dolci e dunque "formose"), mentre altri arberori, proprio perché non erano "taban", s'insediavano a Lungro, a Firmo, a S. Basile ecc... tutti col loro rito greco bizantino.

Il Bizantino

Il greco bizantino? L'unica vera eredità – mettetelo in zucca. Che quando non userete più il greco della liturgia sarete semplici "litinj", come quelli di Spezzano Albanese; Carfizi, S. Nicola dell'Alto, come *Picilia*, arbresh dimidiati. Come oggi, ahimè, Grottaferrata. Che senza rito greco non è più – secondo la retorica di una volta – una perla orientale sulla tiara del pontefice romano. È vero che il papa non

indossa più la tiara, e che le perle orientali sono andate anch'esse in museo, lasciando che S. Nilo diventasse un semplice monastero benedettino. Ma davanti alla storia niente è eterno.

Strano. Anche a Grottaferrata, come ad Acquaformosa, splendono “*tenues coeli*”, per le arie che soffiano dal Tuscolo a pulirli, esposto com'è il monastero su un “*breg*”, sopra la marrana, e la campagna, coperta di foschie e di smog, che digrada di almeno trecento metri verso Roma.

Grottaferrata era per Cicerone “*Tusculum*”, sotto i cui platani (come quelli, forse, che oggi fanno ancora ombra nel cortile di S. Nilo: “*est enim is (scil. locus) maxime et opacus et frigidus*” – *De Oratore, III, 5, 18*) e sotto il suo “*tenue coelum*”, amava discettare “*De oratore*” e di filosofia platonica con i suoi amici.

Certo non nello stile farraginoso, e dunque “*pingues*”, come il mio. Tipico, forse, di un “*taban*” come me.

P.S.

M'informano che in Çameria esiste un paesino Kapareli. Bene. Ma se non pratica il rito greco non ha a che fare con i Capparelli di Acquaformosa. Da dove i Capparelli di Acquaformosa avrebbero preso il rito bizantino se non dalla Grecia? Non certo dall'Albania “latina”.

ARBRESHERIE LINGUISTICHE

“Mi hanno fatto il malocchio” non si traduce con “më muartin si ishë” che significa “mi hanno preso com’era” ed è un nonsenso.

E’ fresca di giornata: ho letto appena ora l’espressione, nel FB di un amico di cui non rivelo il nome per non sembrare di voler inveire contro il solito, che se pur dotato di buona volontà ne combina sempre una ogni volta che si cimenta con la nostra lingua. Scrive dunque l’amico: “*Sot më muartin si ishe*”, per dire “Oggi sono stato preso di (mal)occhio”.

Immagino che la /e/ di /ishe/ sia un errore di battuta per /è/, perché se così non fosse l’espressione cambierebbe ancor di più il suo (non)senso.

È uno di quei casi in cui si dimostra come i giovani non sappiano più che cosa dicessero gli avi, e come oggi si parli un arbresh che non è più neanche l’*arbrescino* su cui ironizzava a suo tempo Zef Skirò Di Maxho.

Chi ha scritto la frase di sopra non si è dato neanche la pena di tradurre dall’italiano “*malocchio*” pari pari. Si è affidato (neanche tanto) all’orecchio non sapendo a quali inganni porti nella trascrizione il *continuum*⁶ fonetico dell’espressione. Egli ha operato un taglio nel mezzo di “*sysh*” (*d’occhi, con gli occhi*) che nell’arbresh suona “*siish*” spostando l’accento da “*süish*” a “*si/ish*”. Nella grafia corretta (da tutti gli scrittori arberischi accettata) dovrebbe almeno, se vogliamo evitare la /y/, scriversi “*sih*” trattandosi di una /i/ lunga che non ha bisogno di essere trascritta così come suona, difatti scriviamo /*gra*/(donne) e non

⁶ “*Continuum*” è solo un modo di dire; essendo il linguaggio articolato, non può esso che essere discreto: tra un fonema e tra un grafema e l’altro c’è un silenzio e uno spazio, altrimenti non potremmo esprimere una parola. Silenzio e spazio sono due topoi problematici della filosofia. Non oso neanche accennarne.

“*graa*” come pronunciamo. Nell’arbresh come nello Shqip le vocali lunghe non vengono scritte raddoppiate.

Ma già ai miei tempi questo “*síish*” veniva inteso come “*si ísh*” (*com’era*), anche se nessuno sapeva poi spiegarne il significato. Che cosa, infatti, significa “oggi mi hanno preso com’era”? - questo è, in effetti, il significato letterale dell’espressione del mio amico.

Allora, cinquant’anni fa, il buon Annunziato Baldacchino ironizzava quando sentiva l’espressione e domandava all’utente: “*E “si ísh” ai çë të muar “síish”?*”. Gli bastava questo spostamento d’accento per avvertire l’interlocutore d’essere incappato in un *misunderstanding*. E proseguiva didatticamente in italiano: “Perché se qualcuno ti ha preso come egli era, mi devi fare la cortesia di dirmi appunto “come egli era”. Un figlio di buona donna, per caso? Oppure, trattandosi di una donna, “*com’era lei?*”, per caso “*një dosë*” (una porcella)?

Era difficile già allora spiegare linguisticamente i fraintendimenti in cui s’incappava. Ma operava allora *Rozin’e Rakajelles*, la fattucchiera di Lungro presso la quale mi mandava, quand’ero bambino, per una “*racjunë*”/“*preghiera*” mia zia Elvira che soffriva spesso di feroci mal di testa.

Rozina riempiva un bacile d’acqua nella quale versava gocce di olio, dalla cui configurazione diagnosticava la natura del male, secondo il quale somministrava la cura. Nel caso di mia zia si trattava il più delle volte di malocchio. E allora non bastava una *racjun* (preghiera) a distanza era necessario che mia zia si recasse di persona nel tugurio di *Rozina*. Bisognava, infatti, che la fattucchiera mettesse le dita sulle tempie di mia zia perché il male passasse dalla paziente alle mani della guaritrice.

“*Jes, Jes, Jes* (evidenti troncamenti di Jesus) *i dalt një koqe, dizgraxjatit, të ruajti drej me ndinxjun, i vrari, i pilsitshin sytë sa brutu të ruajti. Të muar syshë*”/ *Che gli venga un canchero al disgraziato che ti ha guardato con intenzione, gli crepino gli occhi. Ti ha fatto il malocchio*”.

Rozina andava diritta al malocchio “*e marrja sysh/la presa d’occhi*” tanto da deprecare lo sguardo male intenzionato dell’ignoto innamorato deluso e da augurargli che gli crepassero gli occhi.

Volete sapere come finiva la cosa tra curatrice e paziente, immagino.

Rozina, inducendo grandi sbadigli in mia zia, sbadigliando smodatamente ella stessa, dai polpastrelli con cui le massaggiava le tempia, attirava su di sé tutto il male del malocchio: *Jes, Jes, Jes, gjithë e marrja sysh ë e më vien kalosh mua. E ndienj ndër krafet çë jan e më dhëmben/Gesù. Gesù, Gesù, tutto il malocchio sta passando su di me. Lo sento dalle braccia che mi dolgono.*

Facendo delle abluzioni con l’acqua e l’olio del catino, nel quale aveva fatto la diagnosi del male, scaricava in quello tutto il male riflesso. Poi versava il l’acqua sulla strada perchè qualunque maschio passasse sotto le sue finestre non facesse più male a mia zia.

Ma passiamo al problema linguistico. Si tratta come sempre di *misunderstanding*, di fraintendimenti, del capire male una sequenza fonetica di cui non si sa più come interpretare le componenti, e di saper operare i tagli delle unità significanti. Ho detto già altre volte che si tratta di fenomeni frequentissimi nel mutamento delle lingue. Nel nostro caso come dicevo sopra basta uno spostamento d’accento e si fa diventare “*si/ish*” (com’era) ciò che andrebbe detto “*sish*” ovvero “*sish/sysh*” (d’occhi, con gli occhi, in accezione avverbiale).

Che gli occhi siano tramite delle nostre intenzioni (malevoli) è credenza antica quanto la civiltà umana. Li si dipingeva sulle prore delle navi in funzione apotropaica, per tenere appunto lontani gli incantesimi altrui. Il rapporto tra occhio, malocchio e contro malocchio è strettissimo. Facciamo, dunque, tornare la nostra espressione all’accezione corretta: MË MUARTIN SYSH.

DI ALTRE ARBRESHERIE LINGUISTICHE

Parlavo qualche giorno fa col prof. Alessandro Rennis che andava in cerca d'etimologie di parole arberische chiaramente importate. Ci siamo soffermati su quelle espressioni inglesi e argentine che si trovano nel nostro vocabolario: del tipo “*sllibë*”, “*pombixhë*”, “*pavë*”, che sono l'inglese (*to*) “*sleep*”, e il castigliano argentino “*pompilla*” (pron. “pompigia”, che è la canna d'argento con cui si sorbe il *mate*) e “*pava*” (lett. “pavone”, che è il bricco panciuto di metallo, col beccuccio a forma di collo di pavone, dove si scalda l'acqua per l'infuso di *mate*). La nostra attenzione però è caduta su “*suvere*” (maglione) che è chiaramente, per chi conosce l'inglese, da “*sweater*”, “maglione”, appunto.

È chiaro che se ci si ferma ai grafemi, probabilmente si troverà difficile capire come si possa passare dalla “*t*” di “*sweater*” alla “*r*” di “*suvere*”. Ma basta andare alla ricerca, anche solo su Google, della pronuncia della parola inglese e si sentirà, nella pronuncia americana, quella “*t*” vibrare in “*r*”. Nella pronuncia del Regno Unito sembra salvarsi la “*t*” anche se è così lontana dalla nostra postdentale occlusiva sorda che è difficile trovare una corrispondente nei fonemi dell'italiano. È il problema che si pone ogni volta che si va all'estero e si cerca di comunicare in inglese (ma anche nelle altre lingue) pronunciando i fonemi alla maniera “nostra”. A me capita anche con gli shqipetari di Rivarolo Canavese di non capirli perché essi hanno una pronuncia diversa dalla mia, soprattutto quando incocciano nella “*y*” che io pronuncio semplicemente “*i*”, mentre gli shqipetari la fanno suonare, si dice nelle grammatiche, come una “*u*” alla francese, o una “*ü*” alla tedesca, o alla piemontese - ma poi, se non l'hai nell'orecchio e nella glottide dalla nascita, questa vocale anteriore alta arrotondata, valla a pronunciare, alla francese, alla tedesca, alla piemontese. E prima di capire che quello che gli shqipetari pronunciano, più o meno, “*Düsh*” è il “*Dish*” (duplice) arberisco, ce ne vuole. Così molto mi ci

volle prima di capire che quello che il professore argentino Feinmann in una conferenza pronunciava come “*kezho*” (trascrivo con l’alfabeto shqipetaro) era il “*Cheglio*” (uso l’alfabeto italiano) castigliano.

Credo che la grande difficoltà nel possesso delle lingue sia appunto la pronuncia. Come provare a fare la nasalizzazione francese o ad arrotondare la loro erre, o a eliminare le finali che trovate scritte tali e quali alle italiane, è impresa improba. E posso immaginare di sapere tutto il palermitano vucciriota possibile ma appena apro bocca si trova subito quello che ti dice: “*si sente che vossia ‘un è palemmitano, un s’affida a parari vucciriota*”.

Il fatto è che la lingua parlata non è quella scritta, che intanto è scritta come si pronunciava *ab ovo* – le lingue attuali sono sempre dei divenuti, ed è inutile imparare le lingue senza frequentare a lungo i parlanti, che sono a loro volta dei divenienti divenuti, legati a tempo e spazio. Tra l’altro il palermitano della Vucciria è altro da quello del Capo o di Ballarò. Come il Romano di Trastevere (sic) è diverso da quello che di Trastevere (sic) non è.

C’è poi il fatto che in una società in concreto analfabeta come la nostra arberisca, sono immigrati, come prestiti, fonemi e non grafemi; e i fonemi sono poi filtrati con i vizi d’orecchio e di glottide congeniti dei parlanti locali.

Sicché di “*sweater*” è emigrata la sua pronuncia di qualche italo americano di passaggio che pronunciava, più o meno, la parola come gli italoamericani di New York o forse solo come poteva pronunciarla un emigrato di Acquaformosa; e cioè (faccio fatica a trovare il modo di trascriverla) come “*suwer*”. Ora se così è, è facile passare al nostro – lungroformositano - “*suvere*”.

Altre parole americane (immagino, senza voler scomodare, come qualcuno ha fatto, parentele tra celti e illiri *in illo tempore*): “*slliba*” – di cui ho discusso altre volte - e un soprannome che trascrivo “*Suçman*” che è, senz’altro, l’inglese “*Such man*” (es. “*I know one*

such man” = io conosco un uomo del genere”. Ma *Suchman* è il cognome di Mark sociologo e della scrittrice Lucy).

“*Suchman*” ad Acquaformosa (ai miei tempi spesso deformato, per renderlo più arberisco (?), dunque per ipercorrettismo, in “*Çuçmani*”) era (non so se sia ancora in vita) il soprannome di un reduce dalla seconda Guerra Mondiale prigioniero degli inglesi. Di altre parole arrivate con i prigionieri degli alleati come “*gutmehell*” (*go to the hell*) e “*sallmebixh*” (*son of a bitch*) ho trattato altre volte.

Una ricerca sul significato dei soprannomi sarebbe interessante per conoscere anche le storie di chi li portava.

“*Çiçòrnia*” è chiaramente l’adattamento del russo “*Oci ciome*” (occhi neri) – trattandosi anche in questo caso di un reduce dalla sciagurata campagna fascista in Russia. E così “*Vitoçka*”, parola che ha avuto il tempo di essere assunta come aggettivo dispregiativo di donna d’incerta moralità: *ësht një vitoçke* = è una poco di buono.

Tra i soprannomi sono interessanti (e interessanti perché le β conservano il suono arcaico “B” e non il bizantino “V”) quelli che nessuno sa spiegare e che a parer mio sono di origine greca, come “*Bllabi*”/βλάβη=dannoso; *Frikameni*/φρικαμένος = pauroso; *Boeti*/βοηθός= che soccorre, che aiuta / o βοετής = che grida; *Batalar*/βάταλος = cinedo, ballerino effeminato/ o βαπτολόγος = chiacchierone; *Nauvark*/*Navάρκος*= capo della flotta; *Pantalian*/*παντάλας/αινα/αν*= infelicissimo; *Pirond*/*πειρω*= viaggiatore; *Rapistun* / *ραπιστεον* = schiaffo, ecc...

Non so quanta acribia supporti le mie supposizioni, ma è stato detto che se le parole nostre non trovano riscontri nello Shqip e nel calabrese, bisogna cercarne l’etimologia in greco.

E questa dei soprannomi, giacché se n’è perso il significato, e quindi la fonte antica, sarebbe ricerca utilissima per conoscere la provenienza (greca) dei portatori. E nessuno può convincermi del contrario se affermo che chi porta il cognome “Cirillo” e il soprannome “Frikamen” è il più greco e il più *teban* dei *taban* di Acquaformosa.

Altra parola greca “*fillyer*”?

Non la trovo né in Giordano né in Capparelli e immagino che nessuno oggi ad Acquaformosa ne conosca il significato.

“*Fillyer/i*” nella mia infanzia era un flauto, di una sola nota. Si otteneva scorticando, in modo che ne venisse fuori integra la corteccia, un tenero succione di castagno. Ci voleva la forza e l’abilità di mio padre per ruotare intorno al legno la corteccia e farne venire integro il tubo su cui s’intagliava il solo buco da dove si immetteva il fiato. Era strumento di un giorno; appena la corteccia appassiva “*fillyeri*” non emetteva più il suono allo stesso tempo dolce e penetrante.

In greco “*φιλύρα*” era la membrana, che si usava come carta per scrivere, che si estraeva da sotto la scorza del tiglio. C’è parentela tra la parola greca e la “*tabana*” (acquaformosita)? A me pare di sì.

Ora io lancio questi miei suggerimenti, queste mie ipotesi, senz’altro azzardate e peregrine, nel mare della buona volontà dei laureandi in cose arberische. Io non ho più né le forze fisiche né intellettuali per tentare di proseguire la ricerca. I ricercatori dovrebbero conoscere bene il greco – e questa è una difficoltà (a questo proposito, non smetterò mai di rimproverare ai lungresi d’aver optato, a suo tempo, per il liceo scientifico. Avremmo oggi un buon numero di lettori (almeno questo) di greco, con vantaggio anche per la Chiesa che a suo tempo non seppe imporre il liceo classico).

E a proposito di greco: l’altro giorno la signora Menuccia e Nunganit, dopo un lungo discorso mi licenzia con: “*e poka rri mir*”.

Cos’è quel “*poka*”? Che, se è, come si dice, calabrese ha, anche così, la sua origine greca?

“*Poka*” è il dorico “*πόκα*” che sta per “*ποτε/ ποτέ*” con valore temporale: “*una volta*”, “*allora*”; ma anche conclusivo: “*dunque*”, “*in fine*” (anche in italiano abbiamo “*allora*” con valore temporale: “*una volta*”; e conclusivo: “*e allora, stammi bene*”= arb. “*e poka rri mir*”!). Lo trovate come eolico *ποτα* in Saffo.

CENNI CRITICI SU: "IL CONTRIBUTO DI RUPPRECHT ROHR ALLA CONOSCENZA DELLA LINGUA ALBANESE DI ACQUAFORMOSA"

Cercavo l'altro giorno nella scansia più alta della mia biblioteca, dove s'impolverano i libri già letti e riletti, alcuni testi di Thomas Mann, quando mi sono imbattuto nel libro di Rupprecht Rohr, a cura di Sandra Genoese e Gerda Homeyer, citato nel titolo del presente scritto. Avevo dimenticato di averlo, tanto che ne chiedevo notizia all'ex sindaco di Acquaformosa Manoccio che il mese scorso era venuto a farmi visita, trovandosi egli a Torino. Sapevo che uno studioso tedesco si era interessato della lingua di Acquaformosa, soprattutto per i suoi prestiti greci, e che per questo era stato insignito di una targa di riconoscimento durante un convegno sui suoi studi promosso dallo stesso Manoccio, quando egli era sindaco. Non ricordavo di averlo già quel libro. Non ricordavo se mai a suo tempo l'avessi letto. Avevo dimenticato tutto. Si vede che quel libro non aveva destato in me alcun interesse.

L'ho tirato, comunque, giù dalla scaffalatura. Ho tralasciato, per il momento, i libri di Mann e mi son dato alla lettura del testo del professore tedesco. M'interessava molto perché ultimamente avevo scritto sulle origini greche non solo di Acquaformosa ma anche di coloro che avevano popolato gli altri paesi arberischi. Ipotizzavo origini elleniche, per lo più peloponnesiache, per i nostri avi, proprio per la presenza nei loro linguaggi dei prestiti greci (v. *Fjalor* di E. Giordano).

Da quello che sapevo degli interessi del professore tedesco, ricavo la conclusione che Acquaformosa avesse più termini greci degli altri paesi arberischi. La sua lingua aveva destato prima gli interessi di uno studioso come Rohlf's (che secondo J. B. Trumper era un maniaco del greco), di cui a suo tempo avevo studiato i tre volumi sulla "*Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*", e poi di questo suo allievo di cui

ignoravo il nome. Non potevo, dunque, non riprendere subito in mano il libretto di Rohr che il caso mi metteva a disposizione.

Devo dire che le sorprese in negativo non sono mancate, già dal titolo - redatto, senz'altro, dalle curatrici per il libretto della Rubbettino.

Leggo "*Lingua Albanese*" dove mi sarei aspettato "*Lingua Arbëreshe*". Confondere le due cose, a mio parere, è grave per un linguista, come ritenere la stessa cosa "*Lingua Italiana*" e "*Lingua Piemontese*", per chi volesse studiare solo la seconda - è d'obbligo uscire dall'astratto dove tutte vacche sono nere. Se non altro, per i cinquecento anni che ci separano dalla cosiddetta presunta "madre patria" (va bene chiamarla "*Shqipëria*"?), che han fatto sì che non ci s'intenda più tra le due sponde (come non ci si intende tra napoletani e piemontesi), e per gli anni della dittatura Hoxhana che ha riempito di prestiti francesi il lessico shqipëtar. Le volte che "arbresh" appare nel libro di Rohr si possono contare sulle dita di una mano - e non nei testi del professore tedesco ma in un'intervista tardiva di una delle curatrici allo stesso che chiude il libro. Si vede, dunque, che allo studioso tedesco "arbresh" e "albanese" paiono lo stesso; egli non si pone, a questo proposito, né problemi linguistici né storici né sociologici né culturali. E pone una seria ipoteca sulla provenienza dall'odierna Albania (intesa Shqipëria) delle popolazioni arberische.

Non sto qui a ripetere il valore distintivo delle due espressioni, soprattutto oggi che tutti paiono interessati alle origini delle nostre comunità, innalzando nel frattempo false bandiere d'identità etnica - non politica, per fortuna. Ho scritto altre volte su questi argomenti, rischio d'annoiare (ma si veda soprattutto uno dei miei ultimi scritti: "*Chiamatemi Arbëresh*").

Mi terrò, dunque, alle affermazioni sparse qua e là nei testi di Rohr, tra l'altro tradotti malamente (dato di non poco conto), con incertezze grammaticali italiane, dal tedesco. Mai fidarsi delle traduzioni.

I testi, dunque - che evidentemente non avevo mai letto prima - mi sembrano per lo meno negligenzi e nei metodi di ricerca e nei contenuti.

Insomma non si dice, non si scrive, che: “ *Scopo di questa ricerca è di elencare quei prestiti dal greco che, con molta probabilità, sono entrati nella parlata di Acquaformosa solo dopo che gli albanesi si erano stabiliti ad Acquaformosa*” (pag. 68, 69).

Rohr non dice come siano entrati i prestiti greci e da dove nell’ Arbresh.

Nel caso di Acquaformosa, i suoi “*calabro-albanesi*” (gli *arbresh*?) avrebbero preso in prestito i termini greci (riguardanti soprattutto l’agricoltura, i recipienti di rame e di ferro, la coltivazione del frumento, la lavorazione del tessile – pag.30) da Altomonte? Da S. Donato di Ninea? Gli unici paesi calabresi del circondario ma irraggiungibili da Acquaformosa a quei tempi, dati gli insufficienti e difficili collegamenti. È solo di recente che due strade interpoderali, mal gestite, collegano i tre paesi, evitando le provinciali molto lunghe e disagiate per continui stretti tornanti.

Altri paesi da cui prendere i termini greci non ce ne sono e i tempi di San Nilo e S. Bartolomeo, quando a Rossano si parlava greco, sono lontanissimi (almeno cinquecento anni dall’ insediamento degli arbereschi in provincia di Cosenza).

È vero che Rohr qualche pagina prima (pag.35) afferma che “*la parlata albanese ha adottato materiale linguistico straniero sia dai dialetti circostanti che da quelli greci, dove era necessario o dove era opportuno ovvero dove contribuiva all’arricchimento, senza abbandonare completamente la propria struttura*” (e qui siamo d’accordo), ma non dice egli dove sarebbe avvenuto l’incontro con le parole greche, soprattutto quelle parole “*che non possono essere attestate nell’albanese*” (pag. 28). E qui “albanese”, di nuovo, non si sa che cosa significhi, immagino “dizionari dell’Albania attuale”.

Se, dunque i termini greci non sono arrivati tra i “*calabro-albanesi*” dai paesi calabresi, credo che essi siano stati acquisiti dagli *arbresh* solo nella loro “terra d’origine”, che non mi avventuro a dire quale fosse per non scuotere le sicurezze di nessuno – neanche le mie.

Ma un sociolinguista sa che i prestiti si prendono dalle terre di confine, o dalle terre ospitanti, o dalle terre con cui si hanno rapporti commerciali. Infatti, i “*calabro-albanesi*” hanno preso tutto quello che era disponibile dai paesi calabresi con cui hanno avuto rapporti di vicinato, di scambi commerciali (e anche per questi prestiti bisognerebbe sapere come e quando, date le difficoltà di contatto di cui dicevo sopra, e dato il fatto che i dialetti di Altomonte e di S. Donato di Ninea, non hanno, a quanto ne so, prestiti greci a differenza delle zone grechaniche che sono però in provincia di Reggio Calabria, lontane da Acquaformosa e con le quali Acquaformosa non ha avuto e non ha ancora oggi alcun contatto).

Trumper, linguista dell’Unical, dice che le lingue nel loro sviluppo riguardano confini, confinanti e, celiando, con una risata felliniana, “confinati” (gli etnolinguisti fanatici di oggi?); e che l’Albanese (l’Arbresh?) è un fenomeno di confine, come tutte le lingue, d’altra parte.

Il termine “*Sharap*” (“*vino guasto*”- Giordano), che Trumper dice venire dall’iranico, potrebbe raccontare le avventure delle parole che viaggiano senza tenere conto dei confini e delle distanze. Così non ci sarebbe da meravigliarsi se il nostro “*slliba*” derivasse dal celtico con cui pare l’Albanese” (originario?) abbia avuto rapporti *in illo tempore* – e non dall’americano mediante gli emigranti o i prigionieri degli inglesi e degli americani della seconda guerra mondiale che ci regalarono, però, locuzioni (ma oggi sono sparite) che trascivo nel continuum fonetico, come, appunto, “*sharap*”/”*shut up*”/ “*taci*”, “*gutmehell*”/”*go to the hell*”/ “*vai al diavolo*”, “*salmebixh*”/”*son of a bitch*”/ “*figlio di buona donna*”. E se mai avete pensato che “*pishk*” derivi da “*piscis*” latino (*lectio facilis*), scordatevelo, esso viene da una radice anch’essa celtica. E scordatevi anche il X° libro della “*Politica*” di Aristotele, dove avete appreso che “*Italia*” è dal re Italo, il fondatore delle sissizie; “*Italia*”, dice Trumper, viene dal sabino (se sono validi i miei appunti, e le mie orecchie) “*Ai tall*”/ “*la terra*”; *Enotria*, poi, non ha che fare col vino ma con *hoi notroi* (gli unici).

Ma non potrebbe darsi il caso che “Italia” e “Enotria” abbiano ricoperto, sostituito, termini che suonavano simili, per salvare così la testimonianza di Aristotele e non solo? anche questa è archeologia. Questo per ribadire anche le tesi di Marta Maddalon, secondo la quale, e non solo secondo lei, non esiste lingua pura; aggiungo, però, che per quanto si risalga negli etimi, anche fino alla lingua di Adamo ed Eva, se non ai grugniti dei bestioni vichiani, si può trovare di tutto e di più, che giustifichi ogni tesi. Ma lasciando la “lingua perfetta”, l’“originario” di Heidegger, o la “lingua pura” di Fichte (manie tedesche nazifasciste), come la “verità”, a Dio, noi imperfetti, e solo capaci di opinioni, dobbiamo sempre fare i conti con le interferenze che minano le presunte purezze linguistiche e la prospettività e la storicità che minano le presunte verità. La nostra lingua arberisca è non solo imperfetta e impura, ma anche incompleta - non abbiamo un lessico marinaro (perché non abbiamo i nomi dei pesci presi a prestito dai paesi calabresi e arbrescizzati come tanti? per che in questo caso abbiamo solo “citazioni” dall’Italiano? vedi : *sarda, trota, saraka* ecc...).

Ma torniamo a noi. Basti sfogliare il *Doracak leksikografik i së folmjes arbëreshe të Firmozës* di Giosafatte Capparelli-Malcori, che ha come referente etimologico il “*Dizionario dialettale della Calabria*” di Rohlfs, per sapere quali e quanti siano i termini calabresi che arricchiscono (o adulterano – a seconda delle prospettive), come prestiti lessicali, la parlata di Acquaformosa. Termini, devo dire, sapientemente arbrescizzati perché, almeno finora, la struttura morfosintattica della parlata arberisca acquaformositaniana rimane ancora integra – e una lingua non è un lessico, ma solo una morfosintassi. Preme qui rilevare che il Capparelli non segnala mai, perché non li trova in Rohlfs, la provenienza dei termini greci della parlata *firmozjote* (tranne rari casi, che sempre al greco, però, sono riconducibili, come *hjiropane* dal “calabrese” *scirupannu* che è chiaramente dal greco *χειρὶ πάννου* = *panno per le mani*; *Hiravolu* da *haravolu* calabrese che è dal greco *χειρὸς βόλος* = *manipolo di grano falciato* – non dimentichiamo che nella Calabria meridionale (Reggio

Calabria) si parlava greco fino al tardo medioevo e ancora oggi in zona grecanica; e che in ogni caso niente dice che la parola arberisca (greco-albanese) e acquaformositana sia prestito greco-calabrese e non provenga dalla Grecia peloponnesiaca - da cui è più probabile che provengano gli arberischi di Calabria). Ciò significa che il calabrese, il nord-calabrese, il calabrese-latino (la provincia di Cosenza è sempre stata latina, e la “Sila greca” era solo un ricordo), non aveva, non ha, termini greci da prestare ai *calabro-albanesi* che, in ogni caso, sono stanziati lontano da Reggio, dalla Calabria greca. Si tenga poi conto, per altre conclusioni linguistiche che non siano affrettate, che i *Capitolati* della “fondazione” di Acquaformosa sono scritti in italiano, non in “calabrese”. Siamo cioè in ambienti in cui già si afferma l’“italiano”, per così dire, “ufficiale”, “nazionale” – si vedano le opere di Campanella che non sono scritte in “calabrese” e non contengono termini greci come quelli usati ad Acquaformosa.

Delle imprecisioni della ricerca di Rohr mi pare si sia interessata in una tesi di laurea l’acquaformositana Filomena (Menuccia) Raimondo. La quale – ma il suo testo non trovo più; e non vorrei ripetere riserve sui lavori di Rohr già espresse da lei - ha intanto corretto la dizione dell’informatore Giosafatte Frascino che se non era, nella sua lingua, nella situazione dei suoi paesani del tempo al 90% analfabeti totali, non aveva, però, le conoscenze scientifiche che avrebbero potuto renderlo più avveduto. Egli pronunciava “*oshi*” quello che i suoi compaesani pronunciavano “*ësh*” e combinava metatesi che appartenevano solo al suo idioletto.

In una ricerca seria sul territorio ci si avvale di più informatori, si comparano dizioni ecc... Se Rohr l’avesse fatto, si sarebbe accorto che anche ad Acquaformosa ci sono tanti dialetti quanti i quartieri (*Bregu, Kroj pjak, Shkëmbi, Dollorata, Kroj palotës, Shpella, Kunsjuna*...). E che quella di Frascino era, al massimo, una maniera, la sua, appunto, di testimoniare la dizione di Acquaformosa. Insomma se vado in visita in una città, pretendo che la guida la conosca per intero. E non basta che sia un nativo: a Roma ci

sono romani che non sono mai entrati a S. Pietro, né sanno dove sia quello in Vincoli o a Ripa in Trastevere.

Di Fraschino so solo che aveva il mito dell'Albania (Shqipëria), della lingua pura, e che non mancava di scrivere “*nuk*” al posto di “*nëng*” per essere più puristicamente “albanese”. Sospetto che alla fine anche Rohr cercasse “puri” albanesi, o “calabro-albanesi”, forse influenzato anche da Koliqi, di cui ho frequentato le lezioni alla Sapienza di Roma, che di greci – anche lui – per le sue assunzioni metafisiche, non voleva sentir parlare. Oggi molti shipetari sono disposti a giurare che la Grecia non è mai esistita.

Se Rohr si fosse rivolto ad altri informatori, probabilmente avrebbe incontrato qualche altro “*osht*” (pare, però, che oggi vinca il modo di parlare di Fraschino, chissà per quali avventure della glottide o degli altri apparati fonatori), ma avrebbe riscontrato che la maggioranza della popolazione diceva, per lo più – allora - “*ësh*”. E forse avrebbe incontrato, come John Trumper, se non più di un dialetto, tanti idioletti quanti gli abitanti di Acquafornosa, ognuno con le proprie varianti - minime, ma varianti. Avrebbe trovato forse “*osht/ësh*”, “*jatrua/jotrua*”, “*momë/mëmë*”, “*isha/ishnja*”, “*djovasa/djavasa/gjovasa*”, “*diell* (che è più lungrese)/*diall* (che è più acquafornositano)” ecc ... E avrebbe incontrato a casa mia, forse come un *apax*, quella grecissima “*mesimvria*”/“*mezzogiorno/ sud*”, che pare oggi del tutto dimenticata e sconosciuta ai più (un resto della antica patria, tebana in casa di un “*Kaluq*”).

Per quest'espressione devo aprire una breve parentesi di sociolinguistica. Se è vero che i miei “Elmo”, italianizzazione di “*Helmi*”, erano di classe elevata come “*Kaluqëra/cavalieri pelicari*” (titolo condiviso, come vuole Demetrio Emmanuele in un suo articolo, con i D'Orsa di Civita, e gli Stamati di S. Demetrio Corone), che provenivano dal Peloponneso, erano probabilmente alfabetizzati. E bilingui, parlavano cioè l'arberor e il dominante greco, come fino a settant'anni fa, gli alfabetizzati arbereschi di Acquafornosa parlavano arbresh e

l'ospitante italiano. È sicuro dunque che le parole non aberisiche, i prestiti, i calchi, ecc ..., provenissero ai miei antenati arberori dal greco come oggi provengono dall'italiano. Una parola come "*mesimvria*", che non appare nei dizionari "albanesi", nel XV, XVI era probabilmente usata solo dagli arberischi colti bilingui. Essi avranno usato indifferentemente l'arberisco e il greco. È dunque sicura l'interferenza del greco, per prestigio, sugli arberori di classe elevata, i quali avranno parlato di preferenza il greco, come i nostri borghesi, soprattutto durante il fascismo, tendevano a parlare solo l'italiano, censurando, per prestigio sociale, l'arberish. Anche nei collegi basiliani di S.Basile e di Grottaferra, di rito greco, si raccomandava a noi ragazzi di parlare solo l'italiano con il pregiudizio che l'arberish potesse impedire l'apprendimento corretto della lingua di Dante. Questo prestito greco, *mesimvria*, l'usa ancora mia cugina, vedova Taurino, che di anni ne ha sei più di me che sono ottantenne e che ha appreso la parola dalla stessa nonna Aronne/ Elmo. La quale anche a mia cugina si sarà rivolta come a me "*ruaj ndose hapet ka mesimvria*" / "guarda se il tempo apre a sud" invitandola così a guardare dal balcone che dà verso Sibari, lo Jonio e la Sila che si stendono a Sud ("*mesimvria*") di casa mia.

Mesimvria è scomparso e non solo presso le classi umili, come sono scomparse, o se ne ignora il significato, tutte le parole usate come toponimi o come soprannomi. Nessuno sa cosa significhi "*Maulun*", "*Çallap*," *Lash*", "*Shan*", "*Kaluq*" o toponimi come "*Pëllac*" trascritto nei registri pubblici come "Palazzo" con evidente, per chi sa, stravolgimento di senso; "*Rrangunga/Arra ngunga*"ecc.. Tutti i miei compagni, tuttavia, e i loro e i miei consanguinei, i miei *gjitonë* e non solo, non scambiavano la "ë" muta con la "o", almeno fino al 1949, anno in cui lasciai Acquafamosa per il collegio e non vi misi più piede in pianta stabile. Tornavo in paese solo per le vacanze. Ma il mio arbëresh, che parlo e scrivo ancora oggi, l'ho appreso negli anni della fanciullezza che vanno dal 1938 al 1949. Allora, il modo di dire di don Fatuccio (Giosafatte Frascino –

mio *gjiton*, fino al quarantasette), era una stranezza, qualcosa che veniva da fuori (il padre, don Francesco, era di Frascineto), e lo deridevamo. Prendere, dunque, per buone le cose che diceva don Fatuccio, è stata per Rohr per lo meno una leggerezza.

Così mi pare una leggerezza, l'asserzione secondo la quale nell'*arbëresh* (o se vi pare: nel "*calabro-albanese*" – ma a me non pare per niente) di Acquafamosa sarebbe sparito (oggi lo è) l'articolo prepositivo che regge il genitivo. Ai miei tempi si diceva: "*Buk(a) "e" Firmozës*", "*Shpi(a) "e" Ndonit*", "*Tirku "i" Mikul*" ecc...

Dai troncamenti sul modello di "*Buk 'e Firmozës*", "*Shpi 'e Ndonit*", poi, per qualche fenomeno di assimilazione vocalica, si è passati a rafforzare la vocale finale del nome che regge il genitivo. Ma bastava fare la domanda "*Kuj 'ja (nel continuum fonetico: Kuja – così scrivono i volenterosi oggi) ësht buka?*" e gli interrogati avrebbero risposto (me compreso, fossi stato in quegli anni di Rohr ad Acquafamosa, ma ero a Roma): "*e Firmozës*"; oppure, bastava formulare la domanda al plurale "*kuj'ja jan bukët?*" e avrebbero risposto, come mi scrivono ancora oggi: "*Jan bukët "e" Firmozës*". E sarebbe apparso l'articolo che per il linguista tedesco, e per Don Fatuccio, era scomparso.

Rimane dell'articolo, al singolare, ancora qualche testimonianza, direi "archeologica", visto il mutato uso odierno.

Gira, o girava, per Acquafamosa, un furgoncino per la distribuzione del pane con la scritta "*BUKE FIRMOZËS*" (*scripta manent*). Celiando feci notare al proprietario che la sua scritta era errata con quella "E" finale: "I tuoi compaesani", notavo, "dicono, BUKA FIRMOZËS". E lui, quasi risentito, mi rispondeva che aveva detto sempre così, come aveva fatto scrivere sulle fiancate del furgone, e che così si diceva a casa sua. Da qualche parte, dunque, la preposizione del genitivo esiste ancora, senza

apostrofo, naturalmente, perché ad Acquafredda, tranne qualche studioso, la popolazione è ancora analfabeta nella propria lingua e non tutti sono professori di linguistica che sanno distinguere nel *continuum* fonetico le unità significative che chiamiamo parole, distinte l'una dall'altra, soprattutto le enclitiche.

Una volta Zef Skiro di Maxho mi disse di non preoccuparmi perché - dovrei saperlo - quel genitivo senza preposizione è molto greco e mi citava *Μήτηρ θεοῦ, υἱὸς ἀνθρώπου* ecc...

E qui verrebbe da celiare: al sud si dice “u figl'i Giuseppe” / U figl'i e Maria”; non è che gli articoli prepositivi li abbiamo presi in prestito dai “latini” (*ka litinjt*)? O i nostri solo assomigliano ai loro, come *Ἐνωτριοί* (Enotri) assomiglia foneticamente al sabino *Οἱ νότριοι* (gli unici), e si sono sovrapposti gli uni agli altri? e c'è da dire, a questo proposito, che se Rolfs aveva la fissa del greco, Trumper ha la fissa della lingua originaria, ada/mitica. Ma io sto con Aristotele perché era egli più vicino a Italo, di quanto non lo sia il blablabla di Trumper. (Qui si aprirebbe un problema semiologico, ma lo lascio cadere subito).

Bene. Siccome, però, in “Albania”, o per lo meno nelle grammatiche prescrittive, la preposizione è d'obbligo, bisognerebbe domandarsi da dove provenga tanta grecità tra gli arberischi – tra i “*calabro-albanesi*”. Non lo farò ora io. L'ho già fatto in altri scritti, rimando a questi i miei tre lettori.

Altro mistero è come si possa considerare ablativo, il sintagma “*a kaça*” (nell'espressione “*Vete a kaça*”) che in una grammatica semantico-generativa è solo un argomento del predicato diadico “*vete a*” che richiede, appunto, per comporre una frase, un argomento che concordi col predicato in genere e numero e un argomento di luogo retto dalla preposizione “*a*” che in italiano, nella fattispecie, appartiene al significato del verbo “*andare*” – per “*andare*” bisogna “*andare a*” – a meno che l’“*andare*” non

significhi solo “*muoversi*”: “*andare a zonzo*”, nella quale espressione “*a zonzo*” è un autentico ablativo.

Ma questo è un discorso che si può fare grazie a grammatiche semantico-generative che probabilmente ai tempi di Rohr non erano state ancora elaborate – io mi riferisco a Parisi-Antinucci, 1973. Tuttavia, la preposizione “*a*” appartiene solo all’italiano e, infatti, nella locuzione “*Vete a kaça*”, “*a kaça*” è solo una “citazione” della corrispettiva locuzione italiana “*a caccia*”. Così in “*Vete a Napoli*”, “*a Napoli*” non è un ablativo perché appartiene alla frase nucleare formata, di nuovo, dal predicato diadico “*Vete a*”. L’ablativo invece è un sintagma che non appartiene alla frase nucleare, esso è, infatti, “ablato” da questa – l’ablativo, ogni ablativo è sempre assoluto, non ha legami con gli elementi della frase nucleare cui, nella struttura superficiale, appare unito. Come, per esempio, in: “*Dorme (fjë) a Napoli?*”. In questo caso il predicato “*dormire*” (*fjë*) è un verbo monadico: può, cioè, formare una frase con un solo “argomento”, quello che chiamiamo “soggetto”. Nel nostro caso “*Dorme (fjë) a Napoli?*” è una struttura superficiale risultante dalla somma, nella struttura profonda, di due frasi nucleari: 1) “(Egli) *Dorme*”, 2) “*ciò accade a Napoli*”, dove il sintagma verbale “*accadere a*” è diadico. Così “*a Napoli*” anche in italiano, che non ha la declinazione dei casi, è un ablativo (*ablatus/auferre* = *separare, allontanare*, da che? I dizionari etimologici non lo dicono – lo spiega solo la grammatica semantico-generativa: “separato dalla frase nucleare di cui è un disambiguante”).

In ogni caso, fuori di questo fervorino grammaticale, probabilmente inopportuno, sia “*a kaça*” sia “*a Napoli*” rimangono due “citazioni” che trovano spiegazione solo nella sintassi italiana. Si tenga poi conto che il predicato “*Vete*” in arbëresh è costruito senza preposizione coi nomi di città: “*Vete Kosenxë*”, “*Vete Ungir*”, “*Vete Romë*” ecc...; con preposizione con gli altri argomenti di luogo “*Vete ka pandana*”, “*Vete ka kopshti*”, “*Vete ka Kroj pjak*” - ma “*Vate Kampllong*”, “*Vete Shimremal*” ...

Altra negligenza è, a mio parere, definire *ortodossa* (pag. 20 e *passim*) la fede dei nostri avi senza spiegarne il come e il perché. Ai tempi della ricerca di Rohr la nostra diocesi era, com'è, cattolica o, se non vi piace cattolica, uniate. Un'attenzione al termine forse avrebbe condotto il nostro professore a una ricerca storica che gli avrebbe consentito di spiegare anche la provenienza dei prestiti greci e delle tradizioni bizantine che “non” sono della “*vecchia patria albanese*”. Che vuol dire in questo contesto “*patria albanese*” (pag. 21)? E che vuol dire che “*gli albanesi*” (i “*calabro-albanesi*”? gli “*arbëreshë*”?) *appartengono alla chiesa greca*” (ibidem)?

Mi pare che qui il nostro sia troppo sbrigativo e vada per approssimazioni; ed io invece sono troppo risentito, tradito nelle mie radici arberische, che sono “tebane”, da “*Kaparelion ton Thivon*” - se le parole, le denominazioni fanno cenno a una storia, a radici. Che saranno state, senz'altro, ortodosse all'inizio, ma che per opportunità politiche si mutarono in cattoliche – non si spiegherebbe la strenua difesa della cattolicità degli arbresh da parte del Rodotà; se il monsignore ha perorato questa causa (per evitare le persecuzioni che subirono i Valdesi? anche se l'uccisione, tra popolo e altare, del papas di Spezzano albanese, e la successiva riduzione al rito latino di uno dei più popolosi paesi arberischi, la dice lunga), era perché noi arbëresh eravamo ritenuti e forse eravamo effettivamente ortodossi –.

Non entro nello specifico dei problemi storici. Non sono uno storico e, da quello che leggo, mi pare che il problema delle origini, e dell'appartenenza *in illo tempore* all'una o all'altra confessione religiosa, sia molto incerto e ancora *sub iudice*. Per parte mia sono per l'ortodossia dei miei padri: l'Albania/Squiperia ha come testo “fondativo” la traduzione del messale latino di Buxuku, non della liturgia di Basilio e di Crisostomo. Tuttavia una cosa mi sento di ripetere – gli arberischi, allo stato attuale, sono ortodossi quando recitano il “Credo” in greco (il *Πιστέω*) e si comunicano con le due specie. Il “Credo” in greco è quello Niceno, senza il “*Filioque*”. Se questa espressione, e la conseguente teologia, è una delle discriminanti tra

cattolici e ortodossi, insieme alla comunione con pane lievitato e vino, certo che gli arberischi sono ortodossi e “*appartengono alla chiesa greca*”. Il popolo, tuttavia, è di sicuro, per metà cattolico, sempre, perché, recitando il “Credo” in italiano – prima quello tridentino, oggi quello del Vaticano II - per forza di cose professa il “*Filioque*”. Torna, poi, a essere ortodosso con i suoi preti, quando si comunica con il pane lievitato (che però non è dirimente) bagnato nel vino, e non con la sola ostia di pane azzimo (la comunione di Giuda, dicono i bene informati). E torna a essere latino quando si rade la barba come i misopogoni intellettuali aristotelico-tomisti (Florenskij).

Breve digressione. Anni fa mi trovavo a Bose nel famoso monastero del famoso Enzo Bianchi. Vi incontrai il Metropolita Emilianòs. Mi presentai a lui come un bizantino e per provargli la mia “identità religiosa” gli cantai il tropario dell’Odigitria che è nella *Paraklisis*: *Ἀλλὰ τὰ χεῖλη τῶν ἀσεβῶν...*” Si compiacque, il Metropolita, del mio canto ma aggiunse, osservando il mio volto rasato: “*Un bizantino non va così nudo davanti al Signore*”. Da allora, per essere bizantino DOC, mi feci crescere la barba. Le chiome lunghe mettono nuda la donna, si dice; coprono, invece, il maschio bizantino che però deve dotarsi anche di barba – come i “vecchi credenti” russi. E come questi fare il segno della croce con le tre dita unite toccando fronte, ombelico, e prima la spalla destra poi la sinistra – e i latini (*litinjt*) siano distratti quanto gli paia. Ma gli arberischi sono ormai distratti come i latini – forse per questo sono definiti “*calabro-albanesi*”? (Non starò a esplicitare il significato del far la croce alla maniera bizantina – dirò solo che è un riassunto del *Πιστέω*).

Per questi motivi diceva papas Matrangolo: “ Non siamo cattolici perché siamo bizantini (diceva lui, forse per diplomazia - io direi ortodossi), non siamo bizantini perché siamo cattolici, non siamo arbëresh perché siamo italiani, non siamo italiani perché siamo arbëresh - o forse siamo bicefali, come la nostra aquila ...”.

Torno al mio argomento, ancora, per segnalare questa constatazione di Rohr: “*La è atona dell’albanese comune scompare se in finale libera*” (pag. 25 - come Rohr ha rilevato questo? Dallo scritto? Non era per caso un errore di don Fatuccio, così ligio nello scritto allo Shqip?). “*Nella finale libera* – prosegue Rohr - *vengono conservati i suoni “à,” ĩ e “u” sia del calabro-albanese che di Acquaformosa*” – a parte il solito pasticcio del “*calabro-albanese*” (io non mi sento per niente “calabro”, non so che cosa significhi ciò nella mia cultura – al massimo mi sento romano/napoletano), pare che il nostro ponga una distinzione tra questo e la lingua di Acquaformosa, perché mai?

M’interessa, tuttavia, la caduta della *ë* atona (che può rilevarsi solo nello scritto – ma abbiamo menzionato l’analfabetismo degli acquaformositi) e in corpo di parola e in finale libera. Ho considerato questa vocale, soprattutto in finale libera, un pleonasma o, almeno, senza rilevanza morfologica. Ma siccome i grammatici puristi fanno questioni, mi sono imposto (?) anch’io di ripristinarla; così invece di scrivere semplicemente “*ësh*” mi sottometto all’ “*ëshë*”. L’ “Albanese” è già di suo così ridondante, pieno di pleonasmii, soprattutto nelle particelle pronominali, che una “*ë*” in più o in meno non dovrebbe generare imbarazzi.

Non andrò oltre queste note. Tralascio anche di analizzare la parte più propriamente tecnica della descrizione sincronica della lingua acquaformositana - niente da eccepire alla descrizione del Rohr, essa rientra nell’applicazione dell’analisi di monemi morfematici acquisiti ormai da tempo dalla linguistica generale - che come tale pare uno dei campi dell’ “*in claris non fit interpretatio*”.

Se non avrò, poi, letto il lavoro di Filomena Raimondo, non potrò affrontare altri problemi. Non vorrei aprire porte già aperte. M’interessava, tuttavia, far notare la profonda delusione che ho provato leggendo il testo di Rohr.

A PROPOSITO DI GROTTAFERRATA (degli arbresh di Calabria e Sicilia)

Una divagazione primaverile, sulla scorta delle cose arberische di Sicilia

L'ultima volta a Grottaferrata (solo lo scorso anno; quest'anno ne sono venuto via, visto che nessuno più mi conosce) la Messa era in italiano. Non ho capito perché il coro cantasse in greco i *Κύριε ἐλέησον*, i *Παράσκειν Κύριε* e le altre *εὐχαί*, come se il popolo ne capisse in quella lingua il significato; non ho capito perché il celebrante vestisse ancora i paramenti orientali e non avesse tradotti anche quelli; perché celebrasse nascosto nel Vima, le spalle al popolo, dietro l'iconostasi. Perché insomma, oltre alla lingua, per essere correvi "ai segni dei tempi", il celebrante non avesse del tutto assunto il modo latino, mandando in soffitta ciò che "il tempo" non "capisce più". Perché, pensavo, se l'abito non fa il monaco, quello orientale, allora, è pura carnevalata - anche i barocchismi latini non scherzano; se il celebrante entra ed esce dall'iconostasi è teatro; se usa ancora distribuire la comunione col pane e col vino, infilando ogni volta le mani in bocca al comunicando, non ha egli rispetto delle norme igieniche ecc...

Stetti un po' nelle ristrettezze psicologiche del caso e subito me ne uscii dalla chiesa. Mi sentivo là fuori luogo, e, se, per un precetto, un rito vale l'altro, allora tanto valeva entrare, anche se arbëresh, in una chiesa latina, col vantaggio di sbrigarmi in fretta, avendo dato il mio obolo di devozione, e l'offa per il precetto, che, però, non mi precetta più.

La messa latina è una sveltina buona per chi è schiavo del tempo e per questo non ha tempo, giacché il tempo appartiene sempre ad altri; buona per turisti, per curiosi, per chi non sa "santificare le feste", che richiedono tutto il loro tempo.

C'è un predicatore latino che sostiene che è lo Spirito Santo che t'ispira a farlo, quando ti vien voglia di scappare dalle chiese per non essere sopraffatto dalle sciocchezze dei preti, dalle loro prediche inutili e verbose, dai loro riti sempre più frettolosi e borghesi, sempre più laicizzati – sempre più sanremizzati. – Ho sempre anelato a una chiesa catacombale (il *ταμειῶν*, la stanza segreta, di Matteo 6,6 – o , per essere completamente laici (?), l'*ἀντρον οἰκεῖον*, la “grotta privata” di Pitagora); chiesa da piccolo resto, paziente, ignorata, senza ambizioni da *propaganda fide*, senza apparizioni televisive; da *Kausokaliva*, che era quel santo che bruciava la sua capanna ogni volta che la massa di curiosi ne scopriva l'ubicazione. San Nilo di Rossano scappava a nascondersi tra le forre del Mercurion, ogni volta che arrivava un curioso nell'ultima grotta. Bisognerebbe chiuderle le chiese quando si riempiono di turisti e di curiosi...

San Nilo. Chi ne seppe qualcosa (ma non eravamo lì per farci monaci) finché fummo a Grottaferrata? Sapevamo di Domenico Savio, di Gemma Galgani, di Maria Goretti ecc ..., santi molto gettonati allora. Ma di San Nilo? Finché non fui “grande”. Fuori dal Monastero di Grottaferrata. Dove m'incantarono altre cose. Mondane. E gliene sono grato. Ci mancherebbe: ne siamo usciti dotti, no? Come i papas di una volta, che di lì avevano avuto la fortuna di passare.

Ma quando andavo (vado) sullo specifico: perché in collegio dai basiliani e non dai salesiani? Mi riman(evano)gono due sole cose/cause, nello specifico due lingue: l'arbëresh e il greco. E quelle due? Insomma...

A Grottaferrata non si coltivava nessuno specifico, in particolare, né l'arbëresh, né il greco. Si era lì come dai salesiani - anche da loro al liceo si studiava il greco (e magari con più profitto). Per il resto, stesso catechismo, stessa lingua italiana, per non dispiacere a nessuno.

Solo da “grande” (di nuovo) incontrai, per caso, il “*Βίος καὶ πολιτεία τοῦ Οσίου πατρὸς ἡμῶν Νείλου τοῦ Νέου* / *Testo greco originale e*

Studio introduttivo a cura di P. Germano Giovanelli / Ieromonaco della Badia di Grottaferrata”.

Il testo era in vendita presso il locale adiacente alla chiesa che espone chincaglierie per turisti.

Comprai il libro facendo due scoperte: S. Nilo e il filologo e storico P. Germano Giovanelli, che non sapevo fosse tale, e di tale forza, quando era mio rettore.

Non faccio domande non traggo conclusioni. almeno per ora.

Seppi, poi, di Basilio e del Nazianzeno sulla scorta di due “spettacolari” libri di Francesco Trisoglio, editi – pensa un po’- dal “Monastero esarchico – Grottaferrata 2004 – per gli ΑΝΑΛΕΚΤΑ ΚΡΥΠΤΟΦΕΡΡΗΣ”. Un regalo di P. Fabricatore,

Troppo tardi. Nel momento dello sbaraccamento. Quando non c’è più nessuno “dei nostri” con cui discuterne – se n’è andato anche P. Nilo Somma, con cui ho avuto una lunga frequentazione per i quarant’anni dei miei passaggi a S. Nilo in cerca ...

Ma quando “i nostri” c’erano di che si discuteva? Non di Damasceno (*Omellerie Cristologiche, La fede ortodossa, In difesa delle sacre icone, ecc...*) non del Niseno (*Vita di Mosè, Omellerie sul Cantico dei cantici, ecc...*) e non degli altri, di Origene, di Didimo il Cieco, di Climaco, e non dei russi, soprattutto – che ho conosciuto da “grande”, per desiderio di sapere mio personale, aderendo (non sono un prete) a quella chiesa mia catacombale che non mette, contrariamente a quel che fanno i pagani, niente in piazza ... - I loro libri mi guardano ora malinconici: a chi lasciarli?

A Grottaferrata si sapeva, però, tutto degli *Esercizi Spirituali* di Loyola, predicati da qualche gesuita di passaggio; si sapeva di Agostino, di Tommaso (eccone la cattolicità), e per aver i monaci studiato presso le università vaticane e perché i due Santi padri della Chiesa Cattolica tengono ancora oggi campo nelle lezioni di filosofia - e forse i nostri tifavano per Barlaam.

Domanda indispettita e risentita, allora: possibile che tra i monaci di Grottaferrata non ci fosse alcuno capace di predicare gli Esercizi Spirituali?

Impertinente.

C'è, per conforto, direbbe Nietzsche, da immaginare che lo Spirito li rendesse incapaci, i monaci, di perdersi in chiacchiere, piuttosto che nella pratica dell'esicasmo che, però, nessuno sa(peva) che cosa sia, occupati come si era a sapere che cosa fosse Democrazia Cristiana, Azione Cattolica ecc..., nelle formule scelbiane ereditate dal recente fascismo.

E, forse, per la stessa ragione, per la stessa politicizzazione democristiana, l'evangelizzazione dei nostri paesi (tutti retti dal PCI) era affidata a obesi rubizzi Passionisti pugliesi che m'indispettivano (me ragazzino di sei, sette anni) oltre che per il ridicolo accento barese, per costringere il nostro papà Matrangolo a fare la parte dell'ignorante zotico arbresh durante le sceneggiate catechistiche.

Possibile, già allora, mi domandavo, non ci fosse in diocesi, un Papas Sepa capace di catechizzare i nostri, magari arbrisht, perché capissero di più e meglio? E no. Soprattutto perché essendo tutti analfabeti i nostri, si coglieva l'occasione per insegnare un po' d'italiano a pastori, braccianti, porcai che non avevano mai varcato la soglia di una scuola, neanche dell'obbligatoria, per meglio "assimilarli" (ma li avevano già assimilati le guerre).

P. Germano, il filologo, storico, in privato, ogni volta che mi portava con sé a Roma o ai Castelli, a Castel Gandolfo, soprattutto, ai giardini pontifici, era sempre preoccupato che non facessimo brutte figure con "i fratelli maggiori" (quelli, sì, che erano autentici preti e monaci) i latini. A Roma l'ossessionava la preoccupazione che potessimo incontrare il fratello che era un monsignore della curia vaticana: Non fare le "metanie", le "piccole metanie", fai la genuflessione - quella che fletteva a terra solo il ginocchio destro e che mi veniva malissimo

prendevo ogni volta grandi botte alla rotula. E non dire: “*evloghison*”, ma “*benedicite*”, e dopo avergli baciato l’anello non posarci sopra la fronte, sono cose turche.

A Grottaferrata alla specificità nessuno teneva, sicché andare in collegio dai salesiani o dai basiliani era la stessa cosa.

O no? per niente, non era la stessa cosa. Andare dai salesiani dava un vantaggio, consentiva di non arrossire davanti a nessuno come barbari, anzi.

Ma noi eravamo arberischi, e quello era il nostro collegio. E tuttavia quella specificità che doveva, come si dice, salvaguardare la “nostra” “”cultura”” era meglio eliminarla, eravamo lì forse per questo, per entrare, nell’ “*ut unum sint*” male inteso, di quella notte dove tutte le vacche sono nere.

Anche l’arbresh, ho scoperto troppo tardi, come un *imprinting* fa male strapparselo di dosso. Alla gran domanda heideggeriana: Perché il destino mi ha gettato qui? Non c’è risposta.

Ma già che ci sono perché non coltivarla questa stranezza del destino? Troppo tardi, non c’è più nessuno con cui parlarne. La televisione come “*cattiva maestra*” ha fatto la sua parte. I latini l’han capita e possono finalmente chiudere con l’anomalia forse “ortodossa”.

Pare, dunque, che questo americano (amministratore apostolico Mons. G. D. Gallaro) che viene in Sicilia – sempre terra d’invasioni barbariche - a portare la democrazia *ad oves et boves* e ci vuole *todos caballeros latinos*, stia portando a compimento una “politica” iniziata già nella culla della nostra storia. E sembra che se siamo ancora qui lo dobbiamo alla caparbia resistenza dello Spirito che vuole che “*ognuno senta nella propria lingua*”: *καὶ ἤρξαντο λαλεῖν ἑτέραις γλώσσαις ... ὅτι ἤκουον εἰς ἕκαστος τῆ ἰδίᾳ διαλέκτῳ λαλούντων αὐτῶν*. Chissà, chissà – Padre Nilo Somma, dove sei? Poter parlare ancora con te di queste cose. Tu, “*fermënjo!*”, le capivi queste cose. Troppo tardi, troppo tardi. I buoi sono scappati dalla stalle.

“Una d’arme di lingua d’altar” è politica imperialista – che a noi meridionali piace poco.

È Costantino, l’imperatore, imperialista Costantino, che impone la politica unitaria per meglio governare un impero che non era per niente uno d’arme di lingua d’altar. E impone i concili che inventano gli eretici.

È il Grande Inquisitore che non vuole la visita dello Spirito - che è pluralista e sempre eretico.

Non è un caso, Grottaferrata sbaracca nel momento in cui sbaraccano i paesi arbereschi. Non avendo più dove trovare vocazioni, l’antico monastero è occupato da attività laiche: biblioteche e non so che altro. Cade, lì dentro, il sacro che raccomanda, tra l’altro: *ὄνόματα βάρβαρα μη ποτ’ ἀλλάξης*. Dopo mille anni di *ὄνόματα βάρβαρα*, dicano pure, finalmente, la messa in italiano. A Piana dei Greci è stato mandato un un Monsignore non solo latino ma americano, forse per liquidare quella diocesi (quando arrivano gli americani è sempre per mettere in liquidazione le aziende, non per sanarle). Piana dei greci, una piccolissima enclave greca in terra latina. Come Grottaferrata. Stranamente i pianoti hanno accolto il Mons. Americano senza protestare. Si vede che anche a loro la liturgia greca non interessa più. E sono più disposti di me ad accogliere le “novità” e non commettono quel peccato contro lo Spirito. Che probabilmente commetto io mettendomi in lutto per la chiusura di Grottaferrata. Forse di Grottaferrata e di Piana lo Spirito non sa più cosa farne.

Hanno chiuso, d’altra parte, monasteri più importanti e ricchi di storia di Grottaferrata: Padula, Pavia, Pomposa. Quello, enorme, di Praglia è ridotto a una quarantina di monaci, ecc ... Immagino perché non avessero più niente da dire. Pare vada molto di moda il monastero di Bose di quel sant’Enzo Bianchi che con i suoi gracidi è presente dappertutto, santo dell’era dell’immagine.

Non so se Grottaferrata abbia avuto mai qualcosa da dire all'Oriente e all'Occidente, tranne che alla retorica di un ecumenismo ipocrita – solo forse a chi c'è stato, o neanche a lui, per le cose governate dalle ragioni cosiddette del cuore – retorica appunto.

Se così è, non ha avuto granché da dire, perché Grottaferrata non ha fatto storia. A chi dispiace questo evento, la sua chiusura, si farà una ragione. Come si farà una ragione chi vedrà sparire l'arbresh e il rito greco dalle nostre chiese, dai nostri paesi.

In Calabria i paesi si spopolano sempre di più. In Sicilia gli arbresh, nonostante tutto, resistono meglio – mi sembra. Ma ...

Se Grottaferrata ci avesse educato (provo a piangere sul latte versato) nella teologia dei due di cui tratta Trisoglio, che però non è un monaco di San Nilo, e degli altri che muti mi guardano dalla mia disordinata e varia biblioteca, oggi forse ci troveremmo meglio nel Mondo che ha ascoltato l'annuncio della "morte di Dio", di quel Dio che è il "Dio dei filosofi", di Platone e Aristotile, battezzati da chi doveva dare una teologia catafatica all'impero di Costantino e tradotti nel latino per l'altro impero, il franco a venire, da Agostino prima e da Tommaso poi; e forse oggi avremmo qualcosa da dire a quella fame di Dio che pare non mai abbandoni l'uomo, senza dover ricorrere ai Papi e ai Cardinali dell'industria culturale. Papi e Cardinali che sono le caricature di se stessi – basti entrare in una qualsiasi università vaticana a Roma. Anche a Grottaferrata sono entrati i professori, buon pro gli faccia. E da noi venga pure la democrazia (il populismo) americana.

Tuttavia tutto il greco (e per suo tramite, pare strano, l'arbresh) che mi è entrato in cuore lo devo a Grottaferrata e se oggi posso leggere e citare Platone, e non solo, in quella lingua, lo devo agli anni trascorsi in quel Monastero. Se canto i tropari della *Paraklisis* e dell'*Akathistos*, se mi commuovo al canto degli *Εγκώμια* del Venerdì Santo (sentita Irene Papas? Potremmo essere da meno?) come un monaco, se mi

ostino a voler sentire la Messa solo in greco, qualche buon motivo ci sarà, non solo quello etnico (ma l'etnico trova il suo fondamento nel religioso bizantino – le due cose si sostengono a vicenda). Molti che hanno frequentato il classico come me e (così sembrava) con più profitto di me, oggi non hanno la mia competenza di greco – all'Università ho frequentato Lettere Moderne.

Come non inchinarmi agli anni di Grottaferrata?

Destino, si dice: e benvenuto. Li ripeterai quegli anni.

Ma com'è che tutto è finito? *Ματαιότης ματαιοτήτων?*

Comunque sia, il ricordo pare essere sempre un pensiero grato (*Andenken/Denken/Danchen*, dicono i tedeschi). E se tutto è durato quanto doveva durare, grazie per essere io durato in quella durata. Per quell'occasione in cui mi è stato dato di cantare gli *Ἐγκώμια* tra gli ori di Ravenna sotto gli occhi di Giustiniano e Teodora.

Ci sentivamo arberori, allora, greco - bizantini, con l'orgoglio della specificità, dell'essere diversi, dell'essere tutori, ci pareva, di una eredità. E immaginavamo che i nostri figli avrebbero avuto quella *κληρονομία* di cui si cantava a voce spiegata per invocarne la "salvaguardia": *Σώσον Κύριε...*

Dio non ci ha ascoltati, perché non ci siamo aiutati? Non ha illuminato la mente degli amministratori laici, massoni, di Lungro che hanno preferito al classico, correvi al mondo della tecnica, un Liceo scientifico. Oggi avremmo tutti gli studenti di Lungro capaci di leggere e capire il greco.

Ma Lungro in qualche maniera resiste.

Non potresti negare a un Lungrese di cantare il Rosario arbërisht prima della *Paraklisis*, o la *Kalimera* (che bella parola greca) al Venerdì santo prima degli *Ἐγκώμια* sul *τάφος* di Cristo.

Gli *ὀνόματα βάρβαρα* persistono, come vogliono gli *Oracoli Caldaici* per ciò che è sacro.

Quando il Vaticano non si decideva a nominare un nuovo vescovo a Lungro, temendo che non riuscissero a trovare un prete all'altezza dei monsignori di Roma e affidassero l'Eparchia a un vescovo latino, qualcuno scrisse su un giornale della regione (cito a memoria): "Siamo mediocri, lo sappiamo, e allora vogliamo un vescovo mediocre ma che sappia cantare in greco gli *Encomia* al Venerdì santo e il Rosario e la *Kalimera arbrisht*".

Non credo che l'attuale Vescovo di Lungro sia un mediocre, so per sicuro che sa cantare in greco la liturgia ed è arberisco. E questo ai lungresi e alla sua Eparchia basta.

Parlavo (ogni volta che sono a Roma: tre quattro volte l'anno, passo a Grottaferrata, anche ora che non vale più la pena), parlavo, come ho detto più su, sempre di queste cose a P. Nilo che mi dava ragione, forse per confortarmi. *Simul stabunt simul cadent*, diceva di greco e arbresh e dell'abazia di San Nilo.

Mi fermo qui perché mi mancano le parole. Né so di che cosa mi stia lamentando. Anche questo è Grottaferrata. Di cui dirò in altra maniera. Lo spero.

Ma, facciamola finita: è "colui che viene", l'ò *ἐρχόμενος*, che viene, l'evenire dell'Evento, dobbiamo solo saperlo accogliere. Sia esso pure la FINE, la conclusione d'un incanto, come nei vecchi film

Conclusione che diventa più amara se considero i fatti di Sicilia. I Lungresi hanno chiesto un vescovo mediocre purché sapesse cantare il Venerdì Santo gli "Encomi" in greco. Hanno ottenuto un vescovo arberisco. Che sa cantare in greco e che non è mediocre rispetto ai latini.

Però mentre guardo queste amate pietre dove ho imparato il greco che mi consente di leggere nell'originale l'amato Marco (è quello che non mi impone di guardare spesso il testo a fronte latino per capire il senso di alcune sue espressioni – si aprono lacune nella mia memoria attempata) recito a memoria: *Καὶ ἐκπορευομένου αὐτοῦ ἐκ τοῦ ἱεροῦ, λέγει αὐτῷ εἰς τῶν μαθητῶν αὐτοῦ: Διδάσκαλε, ἴδε ποταποὶ λίθοι*

καὶ ποταπαὶ οἰκοδομαί. Καὶ ὁ Ἰησοῦς ἀποκριθεὶς, εἶπεν αὐτοῖς· Βλέπετε ταῦτα τὰς μεγάλαις οἰκοδομαῖς; οὐ μὴ ἀφεθῆ λίθος ἐπὶ λίθῳ, ὃς οὐ μὴ καταλοθῆ / *di queste mura millenarie non resterà pietra su pietra (traduco alla brava)*
(Marco, 13, 1,3).

DEI METAPLASMI E DINTORNI

E qui vado, come al solito, avendo competenza (?) solo delle “mie” cose, per un *Cicero pro domo sua*, che potrebbe suonare come *excusatio non petita*. Ma prendetela anche come occasione per rimeditare...

Gira una simpatica riserva nei miei confronti, tra coloro che mi guardano dall’alto in basso, perché m’interesso delle cose arberische - e non si sa perché, giacché vivo altrove, non m’interessi d’“altro” (dell’“altro” – anche di quell’“altro” che sono). E non mi sono laureato com’essi in Lingua e Letteratura Albanese. A Cosenza.

Altri tempi. Più severi i miei.

Saputi, come al solito, i *riservanti*. Che pretendono l’ultima parola, soprattutto se si sono appena laureati, e, zelanti come neofiti, insegnano la lingua della *Ziátria* (Shqipëria non ci è patria, al massimo zia – meglio cugina) d’oltre mare in qualche scuola media e disdegnano di imbarcarsi per le Simplegadi e le Scilla e Cariddi della lingua di tutti i giorni. Dei dialetti, o, se più vi piace, come a me piace, degli idioletti – che costituiscono il perennemente “altro” – la “vita” che è perennemente altro.

Dicono essi: ma se non hai deciso neanche se scrivere *arbëresh* o *arbresh*, come pensi di alfabetizzare e alfabetizzarti? E ti guardano con la loro aria di sufficienza, essi che possiedono *la* lingua, come i *litinj*, *civili* per definizione, che sorridevano, quando c’erano i lupi, e se incontravano un arbresh e un lupo, sparavano prima all’arbresh; sorridevano della barbarie dei nostri papas che, per l’uso di coprirsi il capo con il *kamilaſion* (*kalimaſion*?) durante le liturgie, “non si levano il cappello neanche davanti al Padreterno”. Ecco, essendo io un arbresh, non mi levo il cappello davanti ai padreterni. Coi quali sono sempre in conflitto, soprattutto se sono professori.

Le amenità dei velleitari, che hanno la complicità dei loro corrivi professori (purché la cattedra sopravviva), o degli “intellettuali” in

libera uscita, vanno di pari passo con l'incompetente eccessiva competenza che acceca.

Mi è toccato anche di sentire, sempre a proposito di miei rari scritti arberischi, che non ho deciso ancora se mettere, o no, la /ë/ muta finale ad alcune parole.

Non vorrei qui dare lezioni a nessuno, ma mi pare opportuno ricordare che in arbresh valgono le stesse figure retoriche (metaplasm, metatassi, metasememi, metalogismi) che valgono nelle altre lingue. Simplegadi, queste sì, che mettono nel mare mosso dell'*uso*, dove la lingua s'"incarna"- è chiaro che quando la uso, uso la *mia* lingua, soprattutto se la uso *poieticamente* (sic).

Nel caso specifico, con *arbëresh/arbresh*, (quella "ë" non ha nessuna rilevanza fonologica, non crea cioè un altro significato - si veda in italiano la "l" di *pala/palla* - qui la "l" scempia o doppia hanno rilevanza fonologica, creano cioè un altro significato ed è bene osservare l'ortografia) ci troviamo di fronte a un'*epentesi* nel primo caso, se si consideri come lemma di base */arbresh/* e a una *sincope* nel secondo, se si consideri *arbëresh* filologicamente più originario: due "legittimissimi" metaplasm che corrispondono in italiano a *opera / opra*, o a *medesimo / medesimo, comperare / comprare, Ferdinando / Fernando* e via metaplasmando.

Se i signori simpaticoni, che in vita loro non hanno mai scritto in arbresh neanche un saluto su una cartolina illustrata, invece di fare lo sforzo di alzare il cipiglio, facessero quello di informarsi (ma non sono andati a scuola? non sono "laureati"?), non si scandalizzerebbero neanche del fatto che spesso evito di mettere la /ë/ finale, di cui sopra. Spesso in italiano evito le desinenze, come in */son/*, al posto di */sono/* (*/son* venuto da te); */dicon/* al posto di */dicono/*, che hanno il dignitoso status di "legittime" *apocopi*. - È vero che a suo tempo Quasimodo dichiarò che non avrebbe mai troncato una parola, neanche sotto la minaccia delle armi, ma è un fatto che, anche dopo la sua autorevole dichiarazione, l'*uso* dei troncamenti continui. Il mio

computer imperterrito segnala in rosso quei metaplasmi. Ma il mio computer è senza gusto, o, se vi piace, ha un gusto “κύριον” /“plebeo”, buono per tutte le segretarie, di tutti gli uffici. E anche se non posso competere con il Nobel siciliano, dichiaro tuttavia che mai seguirò gusti “plebei”. Mi basta che mi sostenga l’orecchio, quello stesso che sosteneva il poeta siciliano. A ognuno il suo orecchio.

Per evitare, agli stessi simpaticoni, altre levate di ciglio, e ingiustificati cipigli (fan la faccia seria dimostrandosi intesi proprio quando non capiscono granché), avverto che ricorro anche alle *enallagi* (non dirò che siano), che nell’economia linguistica la fan da padrona: ogni lingua tende a essere economica per ottenere il massimo di informazione col minimo sforzo - come nei telegrammi, la parola in più costa, non solo *danaro* (*denaro?*).

È il caso di nominare anche le *ipallagi*, le *acirologie*, ecc..?

Non so se sia il caso di dire che spesso uso i metaplasmi in poesia troncando molte /è/ perché il verso necessita di una certa misura assicuratami da quelle apocopi – ma non è il caso in questione.

Tuttavia non posso non riconoscermi anch’io un *amartanon en tisi lexesin kai en to graphein* (un errante, uno scorretto, uno che fa errori, uno che “pecca”, nella pronuncia e nella scrittura) come ebbe a dire Porfirio del suo Maestro Plotino (*Vita di Plotino* 13, 5,). Ma questa divina compagnia non mi conforta: sono un autodidatta, e come tale ho sempre da imparare.

Me ne rendo conto.

Ricorro, pertanto, spesso all’aiuto di Skirò di Maxho, autorità indiscutibile in campo, perché sciacqui i panni miei modesti *te liqen’i Horës* / *nel lago di Piana degli Arbrešhë*

Skirò di Maxho mi fa capire (e non credo lo faccia perché non mi avviliisca troppo per la mia palese ignoranza, e tenti il suicidio come Porfirio) che ho fiuto linguistico grammaticale. In ogni caso credo di *saper* individuare (ed è *quel* che basta) nel *continuum* fonico i segmenti significanti.

E non scriverei come un vostro scrittore /*Shin i Kolli*/ per *Shin Nikolli*, non individuando egli, ahi per lui, nel *continuum fonico* l'assimilazione della due /n/, che scoprono, mettono a nudo, quell' /i/, che non ha alcuna rilevanza semantico/grammaticale – *Shin* per *Shën* è, poi, un *apofonema* o *metafonema* (*denaro/danaro; desio/disio*) tipico della parlata di Acquafamosa/Lungro in molti contesti – uno iotacismo, che *non va* “restaurato”, addolcisce la nostra parlata. La quale non possiede neanche quelle contrazioni di particelle pronominali che danno /*ta*/ (*ta dirgova*), /*ma*/ (*ma dirgoj*) preferendo le più dolci /*m'e*/ (*m'e dirgoj*) /*t'e*/ (*t'e dirgoj*); e sta lontana da /*jua*/ preferendo /*ju e*/ (*ju e the*). Insomma non sopprime il timbro solare della /*e*/...

L'incapacità di distinguere i segmenti significativi, i *monemi* di prima articolazione, fa scrivere, su un furgoncino, a Lungro: “*Buke Ungris*”, senza la carità d'un apostrofo che renda giustizia a quella /*e*/, che è l'articolo prepositivo del genitivo e va pertanto distinta nel *continuum fonico* con /*Buk' e Ungris*/, troncamento di /*Buka e Ungris*/.

Per converso ad Acquafamosa si scrive, su un altro furgoncino, /*Buka Firmozës*/, e in una targa turistica /*Qisha Shën Janit*/ dimenticando, nell'un caso e nell'altro, la preposizione (e qui s'intacca il sistema), che nel *continuum* del parlato, però, nessuno dimentica: /*Qisheshinjanit*/. Alla domanda poi: *Kuj ja është buka, kuj ja është qisha?* Tutti rispondono: e Ungris, e Firmozës, e Shin Janit. In un'altra targa turistica ad Acquafamosa c'è, però, /*Qisha e Kunsjunës*/ - nel continuum parlato: *Qishəkunsjunës* - che non assolve l'estensore delle targhe turistiche, che si esibisce anche in un /*Udha Shqiperis*/ - per cui non si sa che cosa abbia in testa. - A proposito di /*Ungris*/ - che i puristi non si peritano di scrivere /*Ungrës*/ contravvenendo all'uso dei nativi (e “*i nativi non sbagliano mai*”, dice un principio linguistico) – non si sa perché in questo caso si ricorra a Lungro all'addolcimento della *ë* muta, e ad Acquafamosa, in *Firmozës*, no. Tuttavia i lungresi tendono a dire *Firmozis*. E, passando da un “a proposito” all'altro: se

/Ungris/ è puristicamente */Ungrës/*, */Firmoza/* non dovrebbe essere */Fërmoza/*? Ma perché uscire dallo iotacismo nativo acquaformositano, che tanto prurito mette ai vostri, per entrare nell'uso *frasnoejaninot*, che pare dettare legge? A Frasnò-Ejanina, patria dei massimi custodi del sabato dell'ortodossia non solo linguistica, infatti, si dice */Fërmoza/*, non */Firmoza/*: glottidi diverse impongono usi diversi?

Discuto queste cose con Skirò di Maxho il quale mi dice che la caduta dell'articolo prepositivo del genitivo ad Acquaformosa è dovuto all'influenza greca: *mnimi dikeou / il ricordo (del) degno, thisavròn sotirias/croce (della) salvezza, Mitir theou/madre (di) Dio ecc...* – siamo dunque noi di Acquaformosa davvero tebani cioè provenienti da quel *Kaparelion (ton) Thivon (Capparelli dei Tabani)* di cui si dice? – e che tutto il resto – e qui concordo con lui da buon anomalista quale sono – è mistero: e d'orecchio, e di natura, e di glottide.

E di musica. La quale, dice Zefi testualmente, “se ne strasbatte della grammatica”. “La buona musica”, continua Skirò, “di una frase manda a farsi benedire la grammatica” – e che cosa non daremmo per un iperbato, anche senza le virgole dell'inciso, per la mancanza delle quali i pedanti si mettono in gramaglie .

Ma, e “*Kuj (?)ja (?) është buka?*” (ma anche “*kuj ja janë libref?*”)?

Suona male ai puristi, i quali probabilmente si aspetterebbero “*kujit është buka?*”, che è, per così dire, *lectio facilis*. Ma come correggere, “restaurare”, una simile perla grammaticale e sintattica?

Felix culpa: lo *ja* “dativo etico” – pleonastico quanto vuoi, ma “musicalissimo” -, *mi* trasforma il genitivo *kujit* (e dativo), in *kuj*.

Kuj e *ja* girano – me lo conferma l'orecchio interno, nativo - la frase in un dativo di possesso, “riflessivo” – tradotto letteralmente: “a chi glielo è il pane?”. In prossimità con “*Kuj ja dhe bukin*” = “a chi glielo hai dato il pane”? Provengono ambedue da “*Kujt i është*”, “*kuit i dhe*” “a chi (non /di chi/ proprio per la presenza della particella /i/ dativo) gli è”, “a chi gli hai dato”...?

E questo – se è il caso di spiegare tutto, di dare a tutto una giustificazione - a futura memoria. Per i dottorandi. Delle gloriose cattedre di Albanologia nostrane, che vanno spulciando il tale e il tal altro. Con tanta sicumera, ogni volta che cerchi di *aprir* bocca.

Qualcuno, il solito professore, si è esibito anche in una pedante correzione dei miei ultimi testi in arbresh: *Ka Elegjitë e Tibullit*, e “*Vallëzorvet ka Firmoza*”, dove, dice tra l’altro, sono scivolato in un /*pashqiron*/ invece di /*pasqiron*/. A parte gli errori di stampa che in K.Y. continuano a essere *sarua* nonostante i mezzi telematici di invio dei testi – ma forse proprio per questo, perché un *Macintosh* non legge un *Word* correttamente – possibile che al nostro correttore non sia passato per la mente che /*pashqiron*/ è un *allotropo* di /*pasqiron*/ e vice versa?

Perché l’italiano – leggere, per favore, se altri vi ripugna, il D’Annunzio, il sedicente porfirogenito – può concedersi “*avena / vena*”; “*gioglio /loglio*”; “*albicocco / albricocco* “*alga / aliga*” ecc.. e l’acquaformositano sottoscritto *pashqiron* per *pasqiron*, no? E se avete frequentazioni con greco (*talassa/thalatta*; *selene/sellana*) e latino... insomma, su che cosa vi siete formati, che cosa avete studiato, lor signori?

E “stranezza” per stranezza. In questi giorni – 21 novembre - ricorre *Shi’Mëri’e mexasporesë, Santa Maria della mezza semina*. Questo, che sembra un ircocervo, è senz’altro adattamento del greco *mesasporá*, passato prima all’arbresh /*mezaspore-a*/ e poi, per l’assimilazione del greco /*mesa*/ all’italiano /*mezza*/, a /*me(x)(s)asporea*/.

Scherzi d’orecchio, cortocircuito di lingue. A me piace /*mexasporea*/. Non tenterei nessun “restauro”. /*Mexasporea*/ – espressione che probabilmente nessuno dei giovani capisce, perché nessuno va più per *sporé* - è storia. Storia che parla di emigrazione, d’incontro di culture, che si aprono l’una all’altra. Come lo *yiddish*, lingua di poche migliaia

di ebrei, che Singer non si è vergognato di usare per le sue opere che lo han portato al Nobel.

D'altra parte è proprio l'idioletto che trasforma la lingua in musica (“*i sigariátti*” – “*i katashti i sigariátti*”, iati musicalissimi della Vucciria di Palermo), assumendosi lo *status* di *poieta* per impastare quella materia plastica che è ogni lingua – detto tra parentesi: questi iati contraddirebbero alla legge del risparmio linguistico formulata da Martinet

E l'*allotropia* è proprio fenomeno della plasticità delle lingue. Se avete orecchio, vi sarete accorti che le nuove generazioni italiane tendono a dire /ballo/ al posto di /bello/ (andate a Genova o a Palermo). Fra qualche anno resterà solo la grafia a testimoniare dell'uso “antico”. Come avviene al francese che scrive /roi/ e pronuncia /rua/ - per non dire di quel che scrive e quel che pronuncia l'inglese, o l'anglo americano che scrive una “antica cosa” e pronuncia come pronuncia “alla moderna”. Ho il sospetto, poi, che proprio nell'idioletto “soffi lo Spirito”: “*aperiam os meum in parabolis*”. E chi c'è, c'è .

Il *poieta* è quel *violento* che entra nel “*regno*”, nella *lila*, nella danza del “*regno*”. Senza quella violenza oggi non godremmo (*goderemmo?* come suggerisce la grammatica del computer?) dell'idioletto di Van Gog, di Gauguin, di Picasso, di Matisse (il “bizantino” Matisse) ecc... che metaplasmando e s/fondando ogni fondamento ci hanno offerto le loro melodie. In fuga...

Come le cose belle, anche le linguistiche, sono difficili (*χαλεπὰ τὰ καλὰ*) e non risolvibili con facili battute. D'altra parte l'uso – anche il mio - la fa da padrone. E non c'è nessuna legge necessaria che imponga l'un' accezione all'altra. Così non c'è nessuna legge che dica come evolverà l'uso ad Acquaformosa nell'alternativa /jatrua/jotrua/, /ësht/osht/, ma a Piana hanno /isht/ - ma perché non restaurate, voi di Frasnœianina, *mjedëk/mjek?* Noi siamo greci, siamo tebani, *noblesse*

oblige: ci teniamo *jatrua/jotrua* -. Probabilmente la spunterà /*Jotrua*/ come l'ha spuntata "*mexasporea*". Per un inconsulto ipercorrettismo.

La lingua, in ogni caso, come tutti i sistemi, è potenzialità aperta agli eventi. E alla *casualità* di mutamenti. Che, solo l'irrazionale razionalità degli scienziati e degli storici, e dei loro sistemi interpretativi, lega nelle catene della *causalità*. Per far ciò si catacresizza in sincronia un *sistema in divenire* – che è un bell'ossímoro. Ma dalla necessità ci libererà la quantistica.

Si consideri poi il fenomeno dell'italiano che non avverte più come superlativi "*intimo*", "*estremo*", per cui si dice e si scrive, anche dai dotti, "*il mio più intimo convincimento*", "*non prendere posizioni così estreme*" - sarebbe come dire "*il mio più internissimo convincimento*", "*la mia più esternissima convinzione*". Per quanto mi riguarda scrivo e dico "*il mio intimo convincimento*", "*non prendere posizioni estreme*". Anche perché, intuitivamente, come fanno l' "*intimo*" e l' "*estremo*", che sono due concetti limite, ad andare oltre se stessi? Nella prospettiva della linguistica generale in questi casi gli utenti stanno intaccando il sottosistema dei superlativi irregolari della grammatica italiana.

Non basta. Abbiamo letto in un'introduzione a "*G. G. Pletone, Trattato delle Virù*": "*il suo più acerrimo nemico*" (come dire, se si potesse – ma chi lo vieta?: *il suo più acerrimo nemico* (di nuovo un superlativo assoluto (irregolare) sentito come aggettivo positivo). È chiaro che se lo scrive lui, Moreno Neri, prefatore traduttore curatore degli apparati critici del testo di Pletone sotto la direzione di Giovanni Reale, edito da Bompiani, 2010 , che dovrebbe avere "i più ottimi" correttori di bozze; se lo scrive lui, sono legittimato per "ipercorrettismo" a dirlo e scriverlo anch'io.

21-XI- 2002 *Shin Mëria e mexasporesë*

PICIHU DHRA, ECO DEGLI ECHI DI UNA ECO
ANCORA BALZANE NOTE LINGUISTICHE

*In his ad te scribam
a quibus rebus vocabula imposita sint (...)
et ea quae sint in consuetudine apud populum
et ea quae inveniuntur apud poetas, (Varrone De lingua Latina)*

E così fu che volendo dire altro, ho detto altro e altro ancora e che collazionando i vari testi mi sono trovato a *colazione*, che è anche *collazione* per l'abitudine dei frati che, trovandosi a colazione, collazionavano testi da interpretare (*sic*), non solo, e ognuno conferiva (*confero/collatum*) qualcosa per il pasto comune sicché si “*colazionava*” e si *collazionava* ciò che poi divenne il nome “*del pasto frugale del mattino*”, *colazione*.

Sineddoche, colazione, del tutto per la parte, questa volta. E mi viene la balzana idea (più di tanto non posso) data la *causa jurgii* (pron. *jurghii*) che mi offre Zef Skiro di Maxho, di pensare: “ma perché non immaginare, in mancanza d'altro, che “*Hudhra*” sia la sineddoche (il tutto per la parte) che dà nome al bulbo delle liliacee, delle, anzi, Amarillidaceae, e che, dunque, *Hudhra* da colazione/colazione /colizione/colezione (tutte da “*conferre*”) da nome primitivo sia passato a designare, come nome derivato, il bulbo stesso? Che, data la sua proprietà di rinfrescare l'alito, era (è) molto mangiato a colazione dai siciliani per tenere lontani con i fiati odorosi anche i vampiri che in Sicilia girano molto, anche di giorno: “vedete i cravattari del pizzo, che attaccano proprio alle giugulari per succhiare il sangue agli indebitati”.

Picihudhra, dunque. Che così è detta anche dal prof. Franco Frega (*Pullumbi*) e dall'insegnante Giuseppe Gramis (*Trikitolla*) entrambi lungresi emigrati in quel di Salerno, entrambi nati *ka Kastjeli*.

Dire di essere “*ka Kastjeli?*” a Lungro. o *ka Bregu*, o *ka Shin Lliri*, rioni confinanti, vuol dire essere arbresh doc, vuol dire appartenere, senza dubbio, alla progenie dei padri fondatori – a prova di analisi del sangue. E poi con quei cognom: Frega e Gramis...

Ora sia l'uno sia l'altro urlano (letteralmente): “*Ma ka vijin 'sti ignoranti, ka Alvidhona?*” (*Alvidhona* = Albidona è per gli Firmozunghirgnoti come *Carrapipi* per i siciliani).

“*Jes, jes, jes* – dice Giuseppe Gramis, conosciuto come *Pin'i nanis*, o *Pin'i Trikitollës*, autore di “IL PAESE DEL CUORE / racconti e liriche in lingua arbreshë” - Marco Editore – Lungro, 2006” – “*Jes jes jes* – dice *kastjelari* - quando saremmo morti tu ed io, saranno morti due vocabolari e se non si affrettano a consultarci, non sapranno più cos'è l'arbresh. Di Lungro e di Acquaformosa. Perché è di questo che ci interessiamo. *Llargu qëfshin Ferma e Shin Vasili*. Come si fa a non sapere che si dice PICIHUDHRA. Con la erre tra l'acca e la/ a/”. Urla, Pini: “La erre, la erre”.

Ma non è di questo che volevo parlare. Di che cosa volevo parlare? Rischio d'annoiare tutti. Mi sono perso.

Forse dei vocabolari. Di quelli arbereschi.

Basta poco per non essere “scientifici”. Basta non riportare le pagine del testo da cui si trae una citazione. Nel caso nostro, non distinguere tra riferimenti polisemici (la croce degli scienziati che preferiscono, a scampo di fraintendimenti, di deragliamenti polisemici, appunto, delizia della poesia, i simboli della logica formale) e omofonici. Per esempio, Giordano mette sotto lo stesso lemma */nunë=pupilla/* e */nunë= fischietto/*, questi sono omofoni e andrebbero distinti in due lemmi separati. Come fanno Sabatini/Colletti, Zingarelli e Garzanti che hanno due lemmi per */treno/*: 1) il mezzo di locomozione dal francese */train/*; e 2) il lamento funebre, dal greco *θρῆνος*.

Così sbaglia Giordano quando mette insieme */hudher=aglio/* e */hudher= colazione/* perché l'uno non entra nella polisemia dell'altro.

Le voci polisemiche nei vocabolari seri vanno elencate sotto lo stesso lemma come fanno quelli sopra citati con /treno/ anche quando significa “modo di vita”, un francesismo. Appartengono, esempio nostro, alla polisemia di /Helmi/: “veleno, dispiacere, tristezza, affanno, depressione, ecc...”; vale a dire, voci che intersecano, in qualche maniera, il loro campo semantico. Tra “Hudher/colazione” e “Hudher/aglio” non c’è alcun rapporto semantico, i loro campi non s’incrociano per nessun tratto di significato, come “treno 1” e “treno 2”.

Ma che farne di “Picihudha” senza “erre”?

Sia il benvenuto come allotropo dei “Picihudhra” con la “erre”, entrerà anch’esso nel vocabolario di Acquaformosa, come /albicocco/ /albricocco/ in D’Annunzio.

È un errore?

Ma no; non per me che non sono un purista.

E l’errore, sia esso il benvenuto: è per esso che non siano ancora solo delle amebe. E’ esso che rompe la necessità: “*Bisogna rompere la necessità*” – dice Colli (“*Dopo Nietzsche*” – Adelphi) – “*il suo trionfo spegnerebbe la vita stessa. È una mignatta che succhia il nostro sangue*” (cito a memoria). Ci penserà la quantistica.

Gaston Bachelard diceva che non ci sono verità prime, ci sono solo errori primi – e di questi si nutre la scienza e da questi essa impara. E Marta Maddalon dell’Unical di Arcavacata, in una *lectio magistralis*, afferma: “Non ci sono lingue ideali, le *koinè* sono artificiali; solo le lingue bastarde si salvano”. Nel nostro caso l’“errore” (pessimo insegnante chi sanziona l’errore: *felix culpa*, se sei disposto ad insegnare e ad imparare) è dovuto a cattivo orecchio, a sincopi, ad apocopi, ad apofonie involontarie, a mutamenti degli apparati fonatori, a ipercorrettismi, per cui se sento una parola che suona strana, il più “lontano dal mio uso” /τό παρὰ τὸ κύριον (si legga a questo proposito la “*Poetica*” di Aristotele) la adotto perché mi sembra più corretta, più elegante (ἐξᾠλάτουσα τὸ ἰδιωτικόν), non sciatta (ταπεινή) e così via

(a Lungro mutano “*do të vish*” in “*do të viç*” e , una volta ad Acquafredda si diceva “*Ishnja*” al posto di “*isha*”)... Si sentano mutamenti dall’uso antico come “*oshi*” vs “*ëshl*”, “*jotrua*” vs “*jatrua*”, “*gjovasinj*” vs “*djavasinj*” vs “*djovasinj*”, “*vulla*” vs “*vëlla*”, “*rrangung*” vs “*arra ngugë*”, “*ndjezot*”, inteso come (l’ho sentito da qualche parte): “*se ci sei Signore*, vs “*ndle(je) zot*” = *perdona(lo) Signore* – ho sentito anche: *I marr si ish* (“preso com’era”) per metatonia, mutamento d’accento di “*syish*”: vs “*i marr sysh*”(preso d’occhi - malocchio)“ ; “*Firmozë*” vs “*Akuafërmozë**”, “*Ungir*” vs “*Ungaro*” > “*Lungro*” vs “*L’ungro*” vs “*L’ungaro*” ecc ...

Alle volte mi sembra che i nostri siano tenuti dal complesso di Eco che secondo Ovidio: “*ingeminat voces auditaque verba reportat*”; “*voces*” *de/formate*, però. Secondo l’orecchio. E secondo lo Spirito. Che secondo Omero, e tutta l’antichità, spira: *πνεῦμα πνεῖ*, e non sai donde venga né dove vada. La lingua è essenzialmente un’emissione di voci, *φωνή*, dicono i tecnici, e vi s’incaponiva Carmelo Bene che se ne intendeva; la scrittura viene molto dopo e viene per catacresizzare per rendere pietre, come Eco che nel corpo è mutata in pietra, la voce che è mobile, è incerta, ecc... *Scripta manent* – scialo per i professori; e per la violenza della verità, che per i professori è pietra, non “*divino errare*” / “*ἄληθεια*” come voleva “*l’illuminista*” (così vogliono i professori che hanno bisogno di una pietra dove posare il capo) Socrate.

Tutta l’arte (e tutto è arte), a mio parere, è l’Eco di qualcosa, un “*souffle odorant qui sort des choses par l’intermédiaire d’un rêveur*”, direbbe Bachelard: del “mondo là fuori”; del “noi stessi” del “noi” traditi nell’espressione del pensiero dalle parole (Gorgia); di ciò che abbiamo sentito dagli altri; del “*vago sotano*” / “*sottoscala poco illuminato*”, come lo chiamerebbe Borges, dell’inconscio; dell’*anima mundi*, se volete. Mi sovviene qui che Platone nel *Fedro* diffida del dono del dio Theuth, la scrittura. Egli preferisce la viva voce, anche perché essa porta con sé quei segni soprasedimentali che lo scritto non

riporta, per ovvi motivi, essendo essi tratti esistenziali, non incanalabili da una *ratio*. Perché lo scritto è come una pittura, dice Platone, “*se le poni domande essa, la pittura, non risponde*”; essa la scrittura si pone come verità inconcussa, là dove la verità come “*ἀληθεία*” è “*vagatio seu erratio divina*”. Ma qui il discorso si farebbe lungo come altre volte e non ho voglia di ripetermi, di stancarmi perché le parole sono delusive nella loro astenia (*γεγραμμένα φαῖλα*).

E se Rosa Cirillo afferma: “Io ho detto sempre così - *picihudha*”, io ribatto: “Anch’io ho detto sempre: *Picihudhra*”.

Ma siccome sono più vecchio, molto più vecchio di Rosa Cirillo, e siccome pretendo di essere, senza iattanza, e vanagloria, un “*poietà*”, scrittore (modesto) in lingua arberisca per la quantità di scritti che ho prodotto, la mia *Lectio difficilior* (?) immagino che, anche secondo il detto di Varrone in esergo, abbia diritto di prelazione.

Stupidaggine: facessi professione di purismo andrei contro il “senso storico” dei mutamenti, contro le metamorfosi, cui sono persuaso. Anche la mia *lectio* è la deformata, la eco, di non so che, forse di “*hudher për të cilët*” > “*për të cilët hudher*” > “*picihudher*”, come spiegavo d’azzardo nel mio primo post.

Ma volevo parlare di questo? Ne ho piene le tasche, per quante volte le ho ripetute negli anni queste cose.

Ah, sì, forse, ecco, volevo lanciare un’offa ai mangiatori di aglio, che preso crudo a stomaco vuoto, come si è a colazione, ogni giorno, può, “*causare, secondo un’enciclopedia medica, irritazioni alle pareti intestinali e danneggiare le cellule ematiche*”. Perché allora dovrebbe esserci gente che mangerebbe pezzi di aglio a colazione? Capisco che la fame fa miracoli.

Ecco dunque l’offa o, se volete, “*një çaudele*”, una bruschetta (qui l’aglio va benissimo ma appena una *stricata*. Una bruschetta come quelle che andavamo a mangiare al trappeto di don Annunziato Capparelli quando si spremeva l’olio nuovo).

Ecco l'offa per i mangiatori d'aglio a colazione (che l'aglio poi bisogna saperlo usare in cucina: guai a non controllarne la cottura per le penne all'arrabbiata – bisogna andare a Roma, anche se i ristoranti sono tutti in mano ai calabresi, ormai - ma le penne all'arrabbiata, dov'è fondamentale la cottura dell'aglio, le sanno fare): in Odissea, IX 153, trovo $\acute{\upsilon}\pi\prime\omicron\upsilon\delta\acute{\alpha}\varsigma$ /(*oudha* /*picih/udha* – ma “*oudha*” greco non ha lo spirito aspro) = *sotto terra* > $\acute{\epsilon}\pi\acute{\iota}$ $\sigma\omicron\iota$ $\acute{\upsilon}\pi\prime\omicron\upsilon\delta\acute{\alpha}\varsigma$ > (*e*)*pi si h(up)udha(s)* > *sopra te che sei sotto terra*” – si mangiava sulle tombe e si libava versando a terra il vino: siamo bizantini, o no?.

Per la questione delle fricative potrei qui mettere in atto, fossi allievo di Trumper, una delle mie solite balzane questioni linguistiche simil Socratiche.

Concludendo: possiamo tentare, a questo punto, dalle discussioni su FB, quattro soluzioni all'etimologia di *picihudhra/picihudha* :

- 1) *Pi(r) (të) ci(lët) hudhra* – contributo semiserio mio
- 2) *pic(atulla) (pir)hudhr(in)* - contributo Alessandro Rennis
- 3) *picikuna*– contributo Zef Skiro di Maxho - tenendo presente, però, che in Sicilia non hanno né il termine “*picihudha*” né il rito.
- 4) $\acute{\epsilon}\pi\acute{\iota}$ $\sigma\omicron\iota$ $\acute{\upsilon}\pi\prime\omicron\upsilon\delta\acute{\alpha}\varsigma$ > (*e*)*pi si h(up)udha(s)* > “*per te che sei sotto terra*” - nuovo contributo semiserio mio

Come dicevo: si trova sempre quel che si vuole in una ricerca, soprattutto per *serendipity*, magari forzando le parole a rispondere alle nostre domande. Si ricordi il “*lucus a non lucendo*” di Varrone. Il quale faceva etimologie “strambe”, magari “*e contrario*”; egli, poi, riteneva che sia l'uso a creare le regole grammaticali, e che il valore della grammatica non sia assoluto in campo linguistico. Così immagino che Trumper, stante Varrone, forzi alcune sue etimologie come quelle di “Italia” e di “Enotria”. Ma poi arrivati alla “testimonianza” storica scritta (nel caso di Trumper, archeologica) chi ci assicura sulla fedeltà di quel documento? Nel caso mio: testimonio sulla PICIHUHDRA degli anni trenta/ quaranta del secolo scorso ma prima che cosa c'era? *Picihudhra* è un nome primitivo che non ha

subito nel corso dei secoli alcun mutamento? E quando dico: “questa parola deriva dal greco”, che cosa sto dicendo? *Picihudh/a/ra* è una eco di che?

Non vado oltre. Volevo parlare d’altro; ma non mi sovviene di che.

Ah, ecco, *një(ta)*, forse, *mundt’jet: JAVA E PRIGATORVET*, la settimana dei morti, delle *anime del purgatorio*.

Su Youtube circolava tempo fa un clip del rito, nella settimana dei morti, della *Panaghia*, a Vacarizzo (Cs), in casa di una signora che aveva perso il figlio – se ricordo bene.

Il clip – che devo aver scaricato da qualche parte - mi era particolarmente caro perché a celebrare il rito era Papas Faraco, *ndle, zot*, (ma anche “*ndlezot*”, ma anche “*ndjezot*”, se se ne intende bene l’etimo), carissimo amico di studi, e perché la signora intervistata spiegava il significato della settimana dei morti.

La signora, una vecchina arzilla vestita ancora con i panni d’una volta, diceva che si trattava degli otto giorni concessi ai morti per tornare nei luoghi a loro cari e presso i parenti per confortarli nel lutto.

“Io mio figlio lo vedo e gli parlo, durante questi otto giorni. Lui è con me; mi dice: “Ma’, non essere triste, io sto bene, dove sono”.

All’ incredulità dell’ intervistatore, la signora imperturbabile opponeva: “Ma a voi è la *spirtizza* che vi impedisce di vedere i morti. Troppo sperti siete”.

La “*spirtizza*”, “siete troppo *sperti*”- Heidegger e Sestov l’avrebbero abbracciata. E Socrate (mi dispiace per Peppino Skirò, ma devo citare Socrate: *jam konvinto zot ma kam t’i bie*; come diceva Gasparini il suonatore di triangolo della Banda musicale di Lungro quando don Xhesufat’i Llauritit l’avvertiva che suonava fuori tempo).

Socrate. Alle perplessità illuministiche di Fedro (nel dialogo omonimo, 229,c) che gli domandava se davvero credesse nel *daimon*, nelle ninfe, nei miti che raccontava, rispondeva: *ἀλλ’εἰ ἀπιστοῖην, ὥσπερ οἱ σοφοί, οὐκ ἂν ἄστοπος εἶην/ se non ci credessi, così come non*

ci credono i sapienti, non sarei lo strano uomo che sono (trad.(pedante) Reale, Fondazione Valla, Mondadori, 1998).

Ma non è di questo, caspita, che voglio parlare.

Voglio parlare del mio amico PIN'I NANIS, di cui sopra.

Lui è uno che parla con i morti e non solo negli otto giorni che sono a loro concessi per tornare dall'aldilà tra noi. A lui basta “*staccare un po'*” ed ecco che accanto, gli si siede qualcuno. Lui sta a occhi chiusi, non si gira a guardare la “presenza” – “ne morirei”, dice – ma si dispone all'ascolto.

Quando gli raccontai del clip della vacarizziota su Youtube, mi disse: “*Jes, mos ji çot. Çë je më thua. U të vdekurit i shof nga dita*”/Gesù! Non essere sciocco. Che cosa mi racconti? Io i morti livedo ogni giorno”. E mi racconta di esperienze extra sensoriali e si rammarica che è un po' che non parla con Don Fernando Manes, il suo “professore”; quello che gli ha consentito, quando già era avviato alla professione di sarto, ormai non più un ragazzo (come Antonio Sassone, lo storico, il sociologo Antonio Sassone) di prendere la licenza media e poi di diplomarsi maestro. Si sarebbe laureato, se non avesse avuto, la necessità di levarsi dalla miseria – lui cresciuto con la nonna, mancati i genitori quand'era ancora bambino.

“*Chissà che cosa avrò fatto a don Fernando, si sarà offeso se non viene più a trovarmi*”

E io celiando: “*Mos herë e herë, kish' t'i kishë bën picihudhrin?*” E ku kish' t'ja bënja? Ndose kisha qën Ungër, mund t'je se ... Po, pra, ngë kan më povirjelëra. Herë e herë, kur ndodhet, i jap një eur këtirve të zezë që të ngatjin dorin. Po kam turpë se më thon: Grazie. Kish' t'isha u t'i thonja grazie atyrve pse më vën ket ndodhja t'jem i krishter. Shifem u ket lloku i tyrve kur, ket djalaria ime, vdisnja uri me nanin. E i thom: Për shpirtin e prigatorvet”

“Ma no – dice – quelle son cose da preti. *Po mba mendë: u i thom rruzarin Shën Mëries*⁷”

Quando gli domandai se potevo parlare di queste cose in un mio scritto: “Certo, fai pure” – mi disse – “Non ho niente di che vergognarmi; io i morti li sento; peggio per chi non ha questa possibilità”.

Beh, basta così; sono andato oltre la sopportabilità, mia e del lettore.

⁷ *Non avresti dovuto per caso fargli “picihudrën” (l’offerta ai poveri per i morti)? E dove avrei dovuto farla? Mi fossi trovato a Lungro, forse... E poi non ci sono più poveri. Alle volte se capita do un euro a questi che ti tendono la mano. Ma mi vergogno se mi dicono: Grazie. Dovrei essere io a ringraziarli per avermi essi messo in condizione d’essere cristiano. Mi vedo nelle loro condizioni, quando fanciullo morivo di fame con mia nonna. E dico loro: per le anime del purgatorio.*

⁷ *Ma tieni presente: dico il rosario alla Madonna. Ma tieni presente: dico il rosario alla Madonna.*

IL PATRIMONIO IMMATERIALE DEGLI ARBËRESHË

Eccola una buona notizia: Richiesta all'Unesco di riconoscere la comunità arberisca come patrimonio immateriale dell'umanità. Perché? Perché? mi dico io, se quel patrimonio immateriale non lo riconoscete (perché non lo conoscete) neanche voi volenterosi che vi siete riuniti nelle Università di Cosenza e di Palermo? E poi proprio ora che l'umanità arberisca sta tirando le cuoia? È lo scherzo di sempre che i vivi fanno ai vivi: ignorarli quando sono vivi, celebrarli quando sono morti. E sì, la quercia di Pascoli, giusto per fare i colti. Perché questo patrimonio immateriale, salvo che non si tratti di qualche idea platonica, in qualcosa di materiale dovrà consistere. Che so? i libri di Abate, che però sono scritti in italiano, o quelli di Cacoza che soffrono dello stesso difetto. Che cos'altro di materiale costituirà mai il patrimonio immateriale degli arbresh? Perché qualche cosa di materiale (*της ψυχής πράγματα*, direbbe il solito Socrate) bisognerà pure presentarlo a quelli dell'Unesco, non basterà soffiargli in faccia, o indicare con l'indice non si sa che, come faceva Cratilo che si rifiutava di parlare per non incorrere in fraintendimenti. Basterà indicare i nostri costumi, il colore dei nostri costumi, le icone che non sono nostre, il nostro rito che nostro non è? La nostra lingua? ma come? Andando a parlare all'Unesco in arbresh? Dicendo per esempio: *Njota, kjo ësht pasuria jonë*. Ma *një pasuri*, un patrimonio dovrà consistere in qualcosa. Basteranno i nostri scrittori del glorioso passato? De Rada, Serembe, Variboba, per citare i primi che vengono alla memoria. I soliti, diciamo. Perché gli altri se ci sono, e vivi, chi li conosce? Ma anche quegli altri, chi li conosce fuori dalla solita ristretta cerchia? A pensarci alla fine ... ma sono proprio questi sconosciuti che rendono, quello dell'Arberia, un patrimonio immateriale. Che vado cercando? Certo socraticamente si può domandare: Ma dopo costoro gli arberischi sono diventati più alfabetizzati? Dopo De Rada che ne è stato della cultura arberisca? O

come direbbe Socrate, il solito : *ἔχεις εἰπεῖν τίνα ἐποίησεν σοφόν?*
Puoi dirmi chi è diventato più (non saggio, sarebbe troppo) *attento*
 alla patria cultura, rifuggendo dallo strepito televisivo berlusconiano –
 per rimanere nel minimo del patrimonio immateriale? A me pare di
 no, anche perché quei quattro o cinque di buona volontà, non solo non
 li segue (li legge) ma non li conosce nessuno. Salvo forse all'estero,
 nessuno conosce l'opera di Zef Skirò di Maggio – ad eccezione di
 quegli altri quattro o cinque di buona volontà che si leggono tra di
 loro. Né gli addetti ai lavori fanno alcunché perché quei quattro cinque
 che si leggono tra di loro siano conosciuti. Anzi, gli addetti ai lavori
 fanno di tutto per castrarli, legati come sono ai pregiudizi linguistici:
 molto sicilianamente e calabresamente “cosa nostra è” – soprattutto se
 si tratta di dividere contributi.

È conosciuto, di nuovo, Carmine Abate che passa per essere scrittore
 arberisco e che tale non è: raccontatela all'Arch. Scura, che però
 critica il nostro sui contenuti, non sulla lingua, corriva alle apparizioni
 televisive e al botteghino. All'architetto però non interessa, immagino,
 la lingua arberisca, e la lingua in generale. Quella lingua che dovrebbe
 essere lo strumento per eccellenza della creazione e dello sviluppo di
 una cultura che si rispetti. Senza una lingua che “c'i” parli non c'è
 anima arberisca e dunque non c'è patrimonio arberisco *immateriale*. E
 come senza lingua greca non c'è rito bizantino, o per lo meno esso è
 dimidiato, è privato d'anima (per quanto mi riguarda non so pregare
 che in greco, perché così son “nato”), così senza lingua non c'è cultura
 arberisca. Immateriale? Siamo costretti a fare sempre archeologia? In
 mancanza d'altro, acefali, abbiamo dove rifugiarci: sempre in
 Skanderbeg, petrosino buono per ogni minestra, anche per le
 risciacquature di Abate (*Il mosaico del tempo grande*) – e poco
 importa se gli conferiscono il Campiello: *ἔχεις εἰπεῖν τίνα ἀρβερὸν*
ἐποίησεν σοφόν?

Caro Peppino Skirò di Maggio, io il tuo *Kabaresh* lo sto aspettando.
 Io...

FIRMOZA, SHQIPERIA E ITALISË?

I dashuri “X” Kaparelli,

nëng kallxonj ëmërin tënd, drejt si do, po një Kaparell Firmozë është gjithë Kaparellërat. Të cilët jini, te katundi ynë, sarua. E jini Firmoza. Të njëjtin ngë mund t’ë thom për kazatin tim, pse si thon historiant, Helmërat vijin ka Vakarici. E kështu qëft.

Mba mend çë thom, kur thom se jini Firmoza, ju Kaparellëra.

Po vemi me ordher.

Më telefonarte (si gjithë ata çë nëng duan t’jen vën ndë mest - mund të kishë, i bekuari, dirgUAR një “post” ket FB, kështu e kishin djavasur gjithë - nani më nget mua të marr anën e djallit) sa të ngalesnje atë çë deklarON Xhesufati (Kaparell edhe ai) kur shkruan : FIRMOZA, SHQIPERIA E ITALISË.

E si mund t’jet, më pien ti mua, ki akund?

U mund të të pirgjegjem, si t’u pirgjegja, anangast anangast: E po çë je Firmozë pse ng’ja pien ti Xhesufatit?

Ti më thua: Ngë dua të zëfem me Xhesufatin.

Asedhe u: I kam shum abulkacjun Xhesufatit sa t’ë marr me gjufë.

Ahirna, si kem’ t’ë bëmi?

Ti e di se katundart tanë fryfen për pak, pandef ndose i vë përpara Xhesufatit kët’ akund?

U s’jam historian. Jo vetëm. Jam pak i urt anamesa gjithë shurbiset, e më e më ndër shurbiset arbërore.

U të parkales, mos ngë do të zëfesh me Xhesufatin, kërko një t’urt arbëresh, kujit t’i drejtësofesh, jan sarua e din si parofet ki problem.

Për pjesin time shkruajta një librush me titullin: “Chiamatemi arbëresh”. Ket kërkova të dimostronja se një kund është “arbëreshi” njetër kund është “shqiptari”. Për akunde historike, për datë, sidomos e t’atyre të Firmozës. Ndose datat jan ato, si e fillar u, na ngë kemi çë të bëmi as me Skanderbekun as, më e më, me shqiptart. Të dirgonj te ai

librush, si të ksilova te telefonata. Dante Vicchio, kujit ja dedikova, do të ket akoma ndonjë kopje.

Se pra ndose Firmozë jini gjithë Kaparellëra, u pandefinj se vini gjithë ka ai katund që akoma sot quhet “Kaparellion ton Thivon” në Beoti. E ndose, ju ka Firmoza, të njëjtët, anamesa gjithë arbëreshtë, jini, për antonomasi, Tabanëra, ose Tebanëra, gjë vjen me thën.

E pra u ngë mund harronj se kemi ritin grek, se parkalesmi grekisht. Nani u dua të di ndose sot në Shqiperi gjendet ndonjë katund që parkalesin grekisht, aq sa mund thufet Grekia e Shqiperisë aq sa Firmoza, te ku parkaleset grekisht, mund t’ jet e thënë “Shqiperi e Italisë”.

Ka kjo anë e thënia e Xhesufatit më se një shpërdorim (sa ta thomi shqipisht) historik, është një mallkim.

Pse pra, jasht ka shpërdorimi gluhësor, ngë mund harroni se Firmozë jemi akoma te “I megal Ellas”, e drejt pse akoma tringëllisjin fjalë greke te parkalesitë, mund thomi, për së drejti, se “FIRMOZA është GREKIA E ITALISË.

Vë re ket njetër akund: “Shqiperi” është vet një shprehje politike (shumë e re). Tosket jan shqiptar? Jan shqiptar Gjegjet? E Kosovart? E Epirotet? E Maqedonet?

Edhe “Italia” është një shprehje politike e shpërduruar. Një herë “Italia” isht vet një anë e Kalabrisë, ajo e regjërisë së Italit (v. Aristotelin: lib.X e Politikës) - e të thet atë që do Trumper Kosenxë. Sot ne për “Italian” ndëlgomi edhe Allobrogat e Piemontit, Celtat e Lombardisë, Venetet e Venetisë. Një herë “Italia” mbaronej në veriun ket lumi “Rubicone”.

“Si djallin bën Firmoza t’jet Shqiperia e Italisë” mund t’e thërresh me forcë ka Bregu njera ka Shkëmbi, ka Dollorata njera ka Miserikordja, ka Pëllaci njera ka Farnitat, si m’e thërrite ndër veshë mua te telefoni - mir se jam i shurdër.

E tek një mergim vullnetar si imi, ket më pëjzin nga dita ndose jam “Calabrese”, pse tringëllimi i gjufës sime ngë duket i tilli, i

pirgjegjem: “ Jo, jam Arbëresh; e i shtonj atij ç’i ng’ i bie mb’udhë:
jam Manjogrekar, jam edhe të “Regno delle due Sicilie”, e pra, ndose
dhaj ju pëlqen, KALABRIZË, PO, KI I SPRASMI DËFTIM, NGË
DI ÇË VJEN ME THËN, TE SITUATA NJERSORE IME.

E mblinjt këtu.

Me të fala e shëndetë për vitin e ri.

Iti Nando Elmo i Kaluqravet.

*KARABIN O KERUBIN?
KANALAT O KANDARAT?*

*Un contributo alla questione linguistica sollevata da due canti paraliturgici di Lungro.
(testo che è rimasto impubblicato a suo tempo)*

Leggo, con una certa sorpresa e un certo divertimento, l'articolo di G.B.Rennis "A proposito del canto popolare di Lungro in onore di S.Nicola di Mira", apparso nello numero 99 di *K.Y.* (anno XXX – 1999/2).

La sorpresa, per certe trascrizioni.

Il divertimento, nel constatare la pervicace tendenza a "servire il popolo" con la *lectio facilior*, ogni volta che ci si trova di fronte ad espressioni della poesia popolare di cui non si sa dare ragione.

L'autore dell'articolo risponde alle riserve del Professor Rocco Sassone, che critica la lezione di un'espressione che appare nel canto popolare in onore di S. Nicola di Mira, edito dallo stesso Rennis in una sua opera citata in bibliografia. L'espressione in questione è *karabin*, che è in un distico, che trascrivo nella stranissima lezione di Rennis:

Shin i (sic!) *Kolli vej e vin*
Me një bastun si karabin.

Il professor Rocco Sassone sostiene che la *lectio* corretta è *kerabin* o *kerubin* (*Cherubino*) perché *karabin* (*carabina?*) sarebbe "stridente per il *sensum* (sic!) *fidelium*".

Mi permetto di entrare nella discussione per portare il mio modesto contributo. Mi sono interessato qualche anno fa di un'altra questione linguistica riguardante un altro canto paraliturgico di Lungro, di cui parlerò più giù. Avverto che le mie sono le considerazioni di un

dilettante orecchiante studi di filologia ormai passati nel dimenticatoio, interessandomi oggi d'altro.

Se leggo, e capisco, bene, né l'uno né l'altro dei contendenti, porta, a sostegno delle proprie tesi, argomenti propriamente "tecnic". L'uno e l'altro si riferiscono a ragioni eteronome: l'uno alla testimonianza incerta di "vecchie analfabete", che potrebbero, proprio per questo, soltanto orecchiare ed essere testimoni inattendibili; l'altro al *sensus fidelium* che non sappiamo bene che cosa significhi, almeno da un punto di vista linguistico e storico linguistico. Dunque, proviamo a farci soccorrere dalla linguistica e da questa soltanto.

Non conosco l'antichità del canto popolare cui i due contendenti si riferiscono, ma immagino che, se il Rennis fa riferimento alle scorrerie dei turchi per sostenere la sua tesi, queste siano una buona ragione perché la ricerca linguistica del lessema vada fatta, almeno, negli anni e nei secoli precedenti la battaglia di Lepanto (1571).

Bene; a quell'antichità risale il termine arabo *Karab* che indica un fucile a canna lunga introdotto in Spagna dai saraceni. E *carabin* è, almeno dal XVII sec., nell'esercito francese, il soldato di fanteria ad armamento leggero adibito a servizio di sorveglianza. Da qui i *carabiniers* savoardi (notoriamente francofoni), che sono i padri dei nostri *carabinieri*, nati intorno al 1791.

Il termine *carabina* ha, però, la sua data di nascita in italiano nel XVII sec.

Carabin (come il successivo *carabinier*) è, dunque, nel francese antico, un soldato addetto alla sorveglianza, una sentinella, e un addetto alla polizia militare: un soldato che "va su e giù", lungo il suo posto di guardia e in perenne movimento negli accampamenti.

Data l'antichità, il popolo lungrese avrà avuto tutto il tempo di assimilare i termini *carabin* e *carabina*, per le sue metafore. Non dimentichiamo che i nostri antenati erano soldati mercenari. Avranno

avuto modo di conoscere *las carabinas* (piccole *Karab*) spagnole, figlie del fucile arabo, e i *carabins* (o *carabiniers*) francesi, nei loro interventi nel regno di Napoli dove Francesi e Spagnoli saldavano i propri conti.

Posso dare, quindi, una mano a Rennis per sostenere la sua tesi che è, con ogni probabilità, la più corretta: le vecchie di Lungro avrebbero buona memoria.

Se sono opportuni e corretti i miei agganci linguistici, il senso della strofe di S.Nicola:

Shin Nikolli vej e vin

Me një bastun si karabin

Me ato tri molla

Çë kish ndir duar

Natë e ditë edhe na ruan,

suonerebbe – tralasciate le questioni di *consecutio* - così: “S.Nicola andava su e giù, con il suo bastone (il Pastorale? Un “manganello” da soldato di ronda?), come un *carabin* (i.e. una sentinella), con le tre mele che aveva (che ha) in mano, monta per noi la guardia (*na ruan*, non è un semplice “guardare”, o “proteggere”, ma, in questo caso, “montare la guardia”, se /ruas/ in arbresh è *sentinella*). Quindi il *karabin* non è né un cherubino, né una carabina. *Karabin* può occupare il posto che occupa e riferirsi a *Shin Nikolli*, perché *Shin Nikolli* è un *karabin*, un soldato di guardia (un *carabiniere*, se vogliamo) armato *non di carabina*, ma di bastone (il pastorale? Un “manganello”?). E tutto questo, attenendoci al puro buon senso, senza andare dietro le tesi anodine dei due contendenti.

A questo punto lascio a chi s’interessa in modo serio di filologia di verificare la mia ipotesi.

Ma se a Rennis do una mano per il *karabin*, gliela devo negare per quanto riguarda la stranissima trascrizione di “*Shin i Kollì*”, con quella /i/ che non trova nessuna giustificazione grammaticale. Se, come sostiene lui stesso, “*la lingua è una scienza esatta*” (ma come

“*langue*”? come “*parole*”? come si giustifica quella /i/, che appare davanti a *Kolli*? Quale giustificazione grammaticale ha? Se non è, come non è, un articolo prepositivo, che cosa significa?

A me pare che non abbia alcun senso.

E non credo che le vecchie informatrici abbiano sillabato a Rennis quell’/i/, così come la trascrive lui. E, se anche l’avessero fatto, il Rennis, come tecnico (scenziato esatto), avrebbe dovuto capire che cosa si nasconde dietro quel fonema, che non ha i tratti di un monema. In effetti, si tratta solo di ciò che rimane dell’assimilazione per agglutinamento di due *enne*, che nel *continuum* fonico si scempiano in una. Si tratta, dunque, di *Shin Nikolli* (*Shën Nikolli*, puristicamente, se non intervenisse lo iotacismo di Acquaformosa e Lungro a trasformare in /i/ la /ë/ muta). Tra l’altro in *Shin Kolli* (questa pare la *lectio* fuori del canto, dove quella /i/ scompare - e questa scomparsa avrebbe dovuto mettere all’erta il nostro) c’è da sospettare un fenomeno di ipercorrettismo che inverte lo iotacismo. *Shin Kolli* sarebbe il risultato di un’altra assimilazione delle due /n/ da *Shin Nèkolli* → *Shin (N)ëkolli*. Questa *lectio*, che andrebbe ripristinata, mi viene suggerita dal fatto che sia a Lungro che ad Acquaformosa è sconosciuto l’ipocoristico *Kolli* o *Kolla*. Abbiamo le varianti *Nikollini Nikolluqi Llinuçi Kokolla*, ma mai *Kolla*. *Kolli* sarebbe un *apax*, ingiustificato però.

Non voglio peccare d’ipercorrettismo a mia volta. So che, in italiano, da /*mia donna*/ si è arrivati all’agglutinazione *madonna*; che da “*lasciare in Nasso*” si è arrivati a *lasciare in asso* (di nuovo con la caduta di una /n/); che da *lusignolo* è deglutinato *l’usignolo*; ma qui i sintagmi e i monemi, presi a sé, conservano un loro significato e una giustificazione grammaticale e lessicale.

Le trascrizioni di Rennis mi paiono del tutto gratuite. Avrebbe dovuto egli, semmai, affidarsi all’agglutinazione /*Shinikolli*/ che scempia le due /n/ in una, come fa l’autrice di quella sgangherata canzone, vincitrice del festival di S. Demetrio Corone, *Shëmbria Madhe*

(*Shëmbri'e Madhe*, con un pizzico di sale in zucca). *Shëmbri* (agglutinamento con simpatiche variazioni idiolettiche di *Shën Mëri*), che, però, più sotto diventa *shumbri*, senza la grazia di una maiuscola, per la qual cosa un lettore, perplesso come me, non sa più in quali acque sta navigando - allora Schirò ha ragione di piangere sull'*arbreshino*, con buona pace della “salvaguardia” della lingua (che non si sa davvero che cosa sia, al di là di tutte le tesi puristiche che non mi sogno di sostenere) -.

*** **

Dicevo più sopra che anni fa mi sono imbattuto in un altro problema di “restauro linguistico”. Ne scrissi in un articolo che il direttore di K.Y. si dimenticò di pubblicare.

Lo riassumo qui di seguito.

In un canto paraliturgico di Lungro, dedicato a San Francesco Saverio, dice il poeta, rivolgendosi al Crocefisso:

gjak e ujë zëmrrin m'e mbjove
kandarat m'e frushkullove.

Quel *kandarat* parve ai tempi, in cui cantavo in cattedrale, irriverente, perché richiamava un omofono che in arbresh significa “*salame e cotenne di maiale conservate in cantero*” (Giordano). Fummo pregati di sostituirlo con *Kanalat*, che si accosta a *Kanal/Kanallet*. Anche questa volta, nessuna ragione linguistica, ma solo l'opportunità del (per dirla con Rocco Sassone, e i suoi omologhi, che peccano di moralismo linguistico) *sensus fidelium*, i quali però continuavano e continuano a cantare *kandarat*, senza scandalizzarsi.

Di nuovo, mi soccorse l'arabo *Kandar* (*quintale*) trasferitosi nel greco bizantino con lo stesso significato – si dimentica troppo spesso che i nostri venivano da aree dove si parlava il greco e l'arabo dei

dominatori turchi e bizantini -. Il *kandarat* non alludeva dunque alle cottenne e al salame, né al cantero, ma alla *quintalata*.

Si poteva restituire al popolo, e alla sua memoria, quello che é suo: è proprio vero che, secondo un principio linguistico, “un nativo non sbaglia mai”.

Il senso del distico (notare l'enallage di *kandarat*) suona dunque (i due *më* essendo dei dativi etici):

hai rempito il cuore di acqua e sangue

che a quintalate fai sgorgare (dal tuo costato) per me

con una evidente allusione alla sovrabbondanza dell'amore e della Grazia.

Ma in ogni caso, può darsi che il popolo abbia avuto memoria del *Kantharos* antico greco e, senza scomodare arabo e bizantino, avrà voluto dire con un'altra iperbole:

Fai sgorgare acqua e sangue a secchiate (a cantarate).

Il fatto è, in ogni caso, che sia *karabin* che *kandarat*, nel significato che ho dato loro, sono, a quel che mi risulta, due *apax* e questo spinge i perplessi a cercare la *lectio facilis*. Inopportuna, perché destoricizza i due canti popolari che vanno per *la lectio difficilior*. *Lectio* che li storicizza, appunto, datandoli.

Rivarolo Can.se 19 -3 – 2000

SONO ARBRESH DI SINISTRA

Non so se s'è - troppe esse, capisco, ma non so se s'è capito, non so se i miei "amici di Fb hanno capito che SONO DI SINISTRA. Troppe esse ancora o se volete, come dicono i vostri professori: troppe allitterazioni. Non so perché non bisogna abbondare in allitterazioni; dov'è scritto? Ah, sì, era un'ossessione dell'autore di Madame Bovary. Ma i vostri professori mica sono autori di qualche Bovary. Capisco, ma SONO DI SINISTRA.

Sono di sinistra anche per questo: detesto i vostri professori e ogni *literally correct* (esiste un simile *correct*?). E come alcuni sono detti, non si capisce perché, ambidestri, io, se volete, sono ambisinistro (e non capisco perché il mio computer accetti ambidestro, tutto attaccato, e non ambisinistro – me lo divide in due lessemi: "ambi sinistro", forse perché "ambi" appartiene a destra e "sinistro" a sinistra? E perché, poi? La TRADIZIONE – eccola una parola vuota di destra.

Certo chi ha approntato il correttore del computer doveva essere non un anomalista ma un regolista – e si sa, lo ha detto Giordano Bruno per l'eternità e io lo ripeterò per l'eternità: "i regolisti sono bestie" (G. Bruno: *Gli eroici furori*). Perché solo le bestie stanno dentro la regola che gli è propria – l'uomo essendo, secondo Nietzsche, un animale destabilizzato, non ha "regole", salvo quelle del patto sociale negoziabili.

Sono, immagino, di Sinistra da sempre. Da quando a mio padre che era podestà (ma non l'ho mai visto in camicia nera) domandavo perché i miei cugini di Lungro si vestissero ogni sabato a carnevale, l'uno come "figlio della lupa", l'altra come "giovane italiana". Ero un bambino di cinque sei sette anni e mio padre mi redarguiva minacciandomi di darmi le botte, se mi sorprendevo a dire fuori casa o davanti ad estranei quelle parole. Di quei tempi ho una fotografia vestito da marinaretto col braccio teso nel saluto al Duce. Lo stesso che mi facevano fare le suorine dell'Asilo prima di tutte le preghiere -

e se le suorine mi facevano tendere il braccio prima delle preghiere, quel gesto era sacro. E il duce a quei tempi aveva bisogno di tante preghiere, anche se le nostre truppe di terra di mare e dell'aria erano narrate "invincibili", come i nostri atleti tipo Carnera e Zeno Colò – imparerò poi che "invincibile" anteposto a qualsiasi macchina di guerra porta sfiga.

Sono di sinistra, forse, da quando alle medie sentivo un padre basiliano (non faccio nomi) dire: "il mio Benito". "Il mio Benito"? – mi domandavo – un monaco?".

Ero, però, già di sinistra quando, iscritto all'Azione Cattolica, frequentavo, per via del prof Luca Canali ex resistente e mio docente di latino alla Sapienza, la sezione PCI di Via dei Giubbonari e passavo per Via delle Botteghe Oscure, alla "*Libreria Rinascita*" a chiacchierare con una signora che forse si chiamava Renata che mi consigliava i libri da comprare, compreso "*Il Dottor Zivago*" nonostante "*Il Contemporaneo*", la rivista degli intellettuali del PCI, cui ero abbonato, lo avesse stroncato: "*Habemus Pasternachium*". - Oggi frequento, quando sono a Roma, la *Feltrinelli* di largo Argentina che è lì a due passi dalle Botteghe oscure - fascino dei luoghi-

Ero, però, già di sinistra quando sentivo quell'altro prete (non dico per l'occasione, sacerdote) esaltarsi quando ricordava il Fuhrer sul cavallo bianco visto a Berlino.. Mi vergognavo per lui.

Sono di SINISTRA, anzi ambisinistro, e non so perché – forse perché nicianamente sono destabilizzato.

Forse si nasce, così scombinati. Come quello che fu condotto nel deserto per essere tentato dal Satana capitalista e non avendo ceduto a quelle lusinghe fu buono poi per essere solo crocifisso.

Al computer piace "crocefisso" con la "e", ma siccome non sono disposto ad essere eterodiretto, non correggo: sono di sinistra anche per questo per contrastare i "regolisti che son bestie"(G. Bruno). Ma scrivo "crocifisso" per lo iotacismo che contraddistingue gli arbresh di Acquaformosa/Lungro.

E sono di Sinistra anche perché essere a Sinistra comporta questo: l'essere crocifissi.

Perché innanzitutto non si ha dove posare il capo.

Chi è a sinistra non ha “la” “Verità” a buon mercato che possa dargli un fondamento. Neanche se la “Verità” assume il nome di *Pravda* o se assume quello di “VERITA” tout court come osa un quotidiano d’oggi, che è fascista come la *Pravda*. Che era imposta come “Verità”. La *Pravda* era fascista, *ça va sans dire*, perché pretendeva a una “Verità” che non si dà, che è “*semper interpretanda et quaerenda*” come direbbe Cacciari, che però la possiede quando urla nei talkshow come quell’altro – son professori questi, son professori con la fissa del promuovere e bocciare. E Cacciari, boccia tutti. Boccia Conte, che è un professore come lui, e boccia Draghi, e boccia il comitato tecnico scientifico che cerca, con i mezzi della *scienza che non ha Verità*, ma solo *calcoli statistici*, di tirarci fuori da questa pandemia.

E dire che Socrate li aveva avvertiti questi filosofi: Siete sempre secondi accosto ai tecnici (*Gli amanti*); e: “*Non mettetevi con avvocati e sofisti, l’han vinta sempre loro. I veri filosofi sin da giovani ignorano la strada della piazza del tribunale del boulouterion.* (Ignorano la strada, diciamo noi, della televisione) οὔτοι δέ που ἐκ νέων πρῶτον μὲν εἰς ἀγορὰν οὐκ ἴσασι τὴν ὁδόν, οὐδὲ ὅπου δικαστήριον ἢ βουλευτήριον ἢ τι κοινὸν ἄλλο τῆς πόλεως ...κτλ (Teeteto 173c.)

Sono di sinistra perché sono un uomo votato alla CULTURA. Che è un participio futuro in perifrastica attiva, che fa cenno, dunque, a un continuo “stare per farsi” (come “Natura” che è un continuo morire e rifarsi mai identica a se stessa); non entri due volte nello stesso fiume perché è diversa l’acqua e sei diverso tu mentre v’entri per cercare, per attraversare, non un “sol dell’avvenire” che non si dà – nell’avvenire c’è solo accumulo di entropia. Niente sta e quello che sta, o sembra stare, è appena un’astrazione. Astrazione che se pare stare come

parola con la maiuscola, come direbbe Simone Weil, dev'essere sempre sottoposta a critica radicale.

La CULTURA non è di destra proprio perché la Destra crede nelle parole con la Maiuscola, ne fa degli idola: Patria, Famiglia, Dio (dio? Il duce non ci credeva), Razza, Religione, Etnia e, ahimè, CULTURA (GRECA, LATINA, ITALIANA, EUROPEA) ecc ... ; ma anche LOGICA (Cacciari ce l'ha sempre in bocca, e siccome la "sua" LOGICA conclude, il professore è sicuro della (o delle?) VERITA' che profferisce), MATEMATICA, RAGIONE, DIALETTICA ecc...

Bisogna forse nascerci storti, per mettere in discussione tutto. Lo facevano i greci (*Instaret Accademia, quae, quidquid dixisses, id te ipsum negare cogeret; Stoici (...) disputationum atque interrogationum laqueis te inretitum teneret* - cito a memoria Cicerone: *De oratore*).

E a proposito di Cicerone: egli diceva (non ricordo più dove) che tornava sempre a Platone perché vi trovava tanti dubbi; lo facevano i greci di cui mi credo figlio. E i greci naturalmente, come si volle nel fascismo ante litteram che accendeva i roghi del medioevo, non erano solo Platone e Aristotele (così abbiamo imparato a dire "ai miei tempi", e questa *laudatio*, ahimè, è fascista) ma Eraclito, Gorgia, tutta l'Accademia, appunto, con tutta la genia scettica dell'Accademia (vai a pensare).

Lo scetticismo è appunto lo stigma della CULTURA, come partecipante del futuro senza futuro, del sempre indagare, nemica di ogni dogmatismo tipico dei fascismi (*il duce ha sempre ragione*).

Nel futuro c'è solo entropia. Lo sappiamo noi, no?, che abitiamo il futuro delle magnifiche sorti e progressive attuale. L'inaudito, dai nostri padri, di bomba atomica e sbarco su Marte, ormai ci pone nel limite dei limiti sempre superati, ὄβρις. Ma tanto l'entropia è fenomeno fisico, l'uomo l'accelera soltanto.

Uno di sinistra, dunque, non è un entusiasta e non dirà mai come la bionda fascista: "*sono pronta a governare*".

Che? Rimane solo la contabilità giornaliera, finita la conquista dell'impero, del posto al sole; rimane una banale economia domestica (e la Meloni che come avrebbe voluto il duce non torna ai fornelli, farà solo economia domestica ora che è pronta), che pare però tutta eterodiretta da quei padroni entusiasti trumpiani di cui la DESTRA è espressione.

Sono di SINISTRA perché non ho “Verità*” (da buon greco, da buon scettico arbresh - questo posso affermarlo: lo scetticismo degli arbresh che non credono in niente, neanche in se stessi - credo che si dica questa cosa *ἀληθεια* = “*erratio seu vagatio divina*”, non “*adaequatio intellectus et rei*”) da difendere – neanche questa – ma discorsi da fare nell'agorà cercando un accordo con altri che sono disposti a discutere le loro opinioni per raggiungere da greco dell'agorà solo una *δόξα ἀληθῆς μετὰ λόγου* una opinione, appunto, resa convincente mettendola nella *erratio seu vagatio divina* mediante discussione. Possiamo sbagliare nella nostra ricerca per questo le conclusioni raggiunte sono (con spirito scientifico, che non conosce verità) accettabili solo *per enne volte meno uno* (n-1).

Sono di Sinistra perché non conosco verità non negoziabili. Se la “Verità è poi come quel Dio che è quella *sphaera infinita cuius centrum est ubique, circumferentia nusquam*, allora capite che uno di sinistra è quello che pensa che ognuno sia centro di una qualche verità che non è più verità di altre verità – fosse anche un papa che parla *ex cathedra* – ma per una “*decisione*” non per “*natura*”.

Essere di SINISTRA vuol dire non accontentarsi di ciò che appare all'interno di una ideologia, ma guardare a ciò che non appare, a ciò che non è a disposizione nella propria idea di mondo (“tener conto”, prima di pensare che “i diritti umani” siano una verità che possiede l'occidente europeizzato illuminista, “*dei paradigmi culturali altrui*” (Vattimo).

Capisco che essere di sinistra è poco entusiasmante per egocentrici egoisti. E' poco entusiasmante come fare uno sberleffo alla Gioconda

mettendole due baffi. Sberleffare la Gioconda è sberleffare le “regole” della tradizione. Tradizione per cui vanno in brodo di giuggiole quelli di destra che nella tradizione hanno una pietra dove posare il capo. Ma “*quelli che posano la testa, la posano perché son morti*” (Quinzio). Morti come i loro *εἶδωλα*, gli inganni della propria retina. Che se fossi un altro chissà che cosa vedrei.

Ecco perché non ci può essere un duce, (più debolmente detto “Capitano”, ultimamente) che pensa per tutti, e un Perluscus che dice “Ghe pensi mi” è da prendere a pernacchie.

Non farti illusioni: se sei un entusiasta (ma leggit Leopardi e Giuseppe Rensi e, perché no? il “mio”, come dice Cacciari, Michaelsteder, che non è un tedesco) e credi d’essere di sinistra, allora sei un cripto fascista.

E quella CULTURA che partecipa del futuro delle magnifiche sorti è solo una Cul/tura, degna dei professori in matita rosso blu.

Se quello di SINISTRA non è un entusiasta, è un COMPASSIONEVOLE, uno che cum/patisce l’evento eventuale che non è solo il temporale (nei due sensi) ma è ciò che viene, eviene, lo *ἐρχόμενος*, che, come un ladro nella notte, chiede conto di te (*Ἐξ ὧν δὲ ἡ γένεσις ἐστι τοῖς οὖσι καὶ τὴν φθορὰν εἰς ταῦτα γίνεσθαι κατὰ τὸ χρεῶν· διδόναι γὰρ αὐτὰ δίκην καὶ τίσιν ἀλλήλοισι τῆς ἀδικίας κατὰ τὴν τοῦ χρόνου τάξιν*⁸) dislocandoti nel tempo opportuno che devi saper cogliere aprendoti all’apertura che ti chiede di pagare il fio e tu lo paghi, se sei di SINISTRA cedendo (come “io” autodecostruttivo e temporale eventuale) tempo e spazio. Perché l’eveniente appartiene al tempo transeunte degli enti effimeri: dal niente vieni (e il ni/ente ti possiede come ombra dell’Essere), al niente tornerai. Un’ontologia meontica frequenta quello di SINISTRA: lì c’è cenere dove una volta

⁸ *Da lì da dove hanno la nascita per necessità alle cose verrà la dissoluzione: esse dovranno fare ammenda per la loro ingiustizia secondo l’ordine del tempo.*

c'era fuoco, *il y a de la cendre* (Derrida, frocio ambis inistro, ambi/guo sinistrorso, ebreo).

Sono di sinistra perché ho “amici” di ogni colore dal nero, al pakistano, all'indiano, al cinese, al giapponese, allo shqipetaro, al Çam, all'Epirota, al Greco ecc... e li voglio tali perché diversi, perché detesto il luogo comune: guardiamo a ciò che ci unisce. In effetti niente ci unisce, ma mi piace in ogni caso guardare a ciò che ci divide, perché è ciò che fa la nostra specificità. Certo, andare in Germania e mangiare all'italiana è deprimente (anche se mangiare tedesco non sia esaltante). Ma girare in questo mondo Mcdonaldizzato dove tutte le vacche sono nere (o bianche, soprattutto bianche, occidentali) è altrettanto deprimente. I miei amici sono poi etero omo trans e neutri (quelli cosiddetti asessuali, che non farebbero l'amore neanche con una pistola puntata, non amano carezze e smancerie del genere – strana la natura umana sempre estranea e diversa da quel che ti aspetti, e peggio per te se hai attese di qualsiasi tipo).

Ho tolto l'“amicizia” a parecchi fascisti e cripto tali (i cattolici anti Francesco, p. e.) dal mio sito FB. Altri, lo facciano loro: mi tolgano l'“amicizia”, che ci fanno con uno storto (*si shifna*, diciamo noi tebani) e stronzo come me?

DI CATALANO E CASTILLANO
DI ARBRESH E SHQIP
E D'ALTRE AVVENTURE LIGUISTICHE

Perché il problema è questo: arrivo a Barcellona e il primo giorno bla bla bla con qualche difficoltà mi faccio capire; il secondo giorno bla bla bla e va già meglio; il terzo giorno, con le mappe mentali ormai attivate, sono un torrente, il mio spagnolo fluisce senza incertezze, ma “quelli” non mi capiscono. Cristina (non so perché tutte le guide si chiamino Cristina), che mi assicura che parlo un ottimo spagnolo, mi dice che “quelli” fanno solo finta di non capirmi.

Sono catalani, non vogliono sentir parlare il *castillano*.

Che insomma a Barcellona (che ho intanto imparato a chiamare *Barça*) non sono in Spagna, sono in Catalogna, anzi in *Catalunya* – non in *Cataluña* – e che quella che ho imparato a chiamare *playa* devo dirla *platya* e che quelli che dico *acantilados* devo chiamarli *penya-segats*; e che non devo chiedere dove si trovi la *Iglesia de Santa Cristina* ma la *Església* e così via.

La mia breve vacanza non mi consente di imparare il catalano, anche se a Montserrat, oltre al miele squisito, ho acquistato una grammatica di questa lingua. Inserire, però, lo vedo, qua e là una parola catalana rende ai miei interlocutori più sopportabile il mio *castillano*. Così provo a dire: *Santa Cristina és una de las platges més boniques de Lloret* (eh, sì, come tutti i vacanzieri, sono a Lloret de mar in Costa Brava). Che non suona molto diverso da *Santa Cristina es una de las playas más bellas de Lloret*. D'accordo, lingue confinanti. Ma devo rendermi conto che sono in Catalogna e non in Spagna. Se voglio accontentare i miei ospiti, non devo far sconti alla loro lingua. Anche perché qui ci tengono alle distinzioni e soprattutto alla “tutela della loro cultura”, hanno una letteratura in catalano molto florida e solida. Nel film *l'Appartamento spagnolo* (con un evidente abuso *in adiecto* del titolista) gli studenti di Erasmus, che evidentemente conoscono,

come me, solo lo spagnolo – il *castillano* – si lamentano col professore dell’Università di Barcellona: non lo capiscono; perché si ostina a parlare solo in catalano?

Il professore non si scompone: *Qui siete in Catalogna, non in Spagna. È bene che impariate il catalano.*

Non so come si sia giustificato il prof. dell’Unical Bellusci quando ad Acquafredda dovette sentire le rimostranze dei suoi allievi che erano andati alle sue lezioni per imparare l’Arbëresh e non lo Shqip. “Non capivamo niente” mi dissero allora i malcapitati.

E già, perché il problema è questo, la lingua pura unica data una volta per tutte si trova solo nella testa dei professori (puristi) bacchettoni metafisici. E diventa un problema quando un popolo si sente tale e non vuole essere integrato, almeno nella lingua. E nella lingua vuol salvare un minimo di distinzione, opponendosi alla “unità” metafisica della notte in cui tutte le vacche sono nere – quando impareremo a rispettarci in ciò che ci divide?

Kamilla Cara è shqipetara di Kavaj. È amica dei miei amici Zao e Servet Dimri e della moglie di Servet Athina che è figlia di un prete greco ortodosso e parla greco e shqip.

Kamilla serve in uno dei caffè del centro commerciale *Il Gigante* di Rivarolo. È lì che vado a ristorarmi dopo i 15 chilometri di bicicletta che percorro ogni mattina. Da quando so che Kamilla è shqipetara, mi piace farmi servire da lei (che tra l’altro è molto bella) con il piacere di trovarmi quasi a casa mia.

Per lei ho composto il tormentone: *Oj e bukura Kamillë/ u ndaj tij jam një këmill.* Glielo canto sul motivo di “*oj e bukura Morè*”.

Kamilla rimane un po’ interdetta, non capisce: *këmill.* Zao mi corregge “*Kërmill, jo këmill. Këmill nuk është i pastër*”.

Cresciuti nelle nevrotiche metafisicherie della Chiesa marxista (o presunta tale) Henverhoxhana del puro e dell’impuro, dell’autentico e dell’inautentico ecc ... è difficile spiegare agli shqipetari che insomma lingue pure non esistono – ma ora, sì, che son diventati tifosi di calcio

impareranno che “la partita” non si “gioca” mai, ma va sempre “giocata” ...

Il problema è che tra me e Kamilla la parentela linguistica si estingue molto presto e dobbiamo ricorrere per intenderci al neutro italiano. E, dunque, nessuna meraviglia più per Daniela e per Manuela, le altre due che servono il caffè, che quando hanno sentito la prima volta: “*mir dita*” o “*mir u pafshim*”, sono rimaste meravigliate: ma che lingua parlate? – Daniela sa che sono stato un professore d’italiano.

Insomma si dimostra, se ce n’è di bisogno, che l’arbresh non è lo shqip, e non per suo difetto.

Immagino che tra le due lingue intercorra la stessa differenza che intercorre tra *catalano* e *castillano*. L’arbëresh, come il catalano, potrebbe far arricciare il naso (se l’arbresh non fosse stato educato a sentirsi sempre inferiore, e davanti al latino e davanti allo shqip), ogni volta che senta uno shqip parlare. Soprattutto quando costui pretende una superiorità intellettuale mentre con la sua lingua mette in campo la solita assiologia, che non ha fondamento, del puro e dell’impuro, dell’autentico e dell’inautentico, del corretto e dell’errato, categorie che spesso servono per mascherare le politiche dell’amico e del nemico, del civile e del barbaro ecc ... che servono alla volontà di potenza.

Non entrerò qui in discussioni teoretiche di socio linguistica. L’ho fatto altre volte. Voglio, però, segnalare la complessità del segno linguistico che non si limita solo all’individuazione delle corrispondenze lemmatiche tra significante e significato. C’è tutto il problema dei tratti soprasegmentali che non è di poco conto. Posso solo segnalare qui il disorientamento che mi è occorso quando studiavo l’inglese e passai da un’insegnante di madre lingua londinese (bella) a una texana (brutta, mascolina, senza *esprit de finesse*). Stessa lingua, stessa grammatica, ma due universi fonetici completamente diversi. Stessa cosa quando sentii le lezioni di filosofia su Heidegger di José Pablo Feinmann nel suo *castillano porteño*: è un conto il

castillano di Madrid (che credo di conoscere), altro quello di Buenos Aires – anche in Borges, classicissimo nell’uso del *castillano*, si avvertono interferenze *porteñe*, anzi “*palermitane*”, della Palermo della capitale Argentina .

Posso dire qui che per me la maggiore difficoltà nel capire lo shqip è costituita dalla pronuncia dei fonemi degli amici d’ oltre mare.

Non credo di esagerare se dico che per usare e capire bene, nella sua “pienezza, una lingua bisogna che essa sia “madre”: certe sfumature (i tratti prosodici: accento, intonazione, lunghezza delle vocali) dell’acquaformositano fuori da Acquaformosa non possono essere colte, appartengono solo all’ambito linguistico dei suoi fruitori nativi (la /ll/ gutturale a Piana degli albanesi, la /a/ lunga e chiusa fino alla “o” dei Favriotti in Canavese).

E cos’è questo nuovo modo di dire “*ciao*”, con la /o/ molto aperta, quasi una vibrazione della “a”, dei giovani rivarolesi? “*O*” che pare veicolare (che brutta parola) una maggiore confidenza tra i parlanti.

Non so che inglese parli Renzi ai convegni internazionali ma pare che esso suoni come l’italiano di Stanlio e Ollio: come volete che lo prendano sul serio quelli del Brexit?

Questo per dire che quando si parla di *Arberia e Madhe*, o di tutela della “*Cultura arbëreshe*”, bisogna stabilire a che cosa si faccia riferimento: ciò che è shqipo non è arbero. Sembra “vero” – io dico “*sembra persuadere*”: non uso più parole che suonino “vero” - che anche qui non sia possibile avere qualcosa di stabile, tutto è fluido.

Può capitare, però, quello che occorre una volta a Piano Schiavo in casa del compianto amico lungrese, il sociologo, preside del “Giulio Cesare” di Roma, Antonio Sassone.

Aveva egli richiesto ad Albino Rio (*Binuçi*, anche lui, ahimè, scomparso) di portare del “*djath*”, a una delle cene nelle notti agostane, in cui il preside riuniva tutti gli amici di Lungro e non solo. “*Sill një cop djath*” aveva Antonio raccomandato a Binuccio Senza specificare altro (si sa: le frasi nucleari sono sempre ambigue).

Binuçi arrivò con mezzo caciocavallo.

Grande delusione di Sassone: “*Ma këta ng’ë djath*”. Certo, quel caciocavallo non era “*djath*”.

Binuçi aveva dimenticato di fare riferimento a un’unità culturale ben determinata (che è poi il significato di quel significante che è la successione di fonemi “*djath*”, che ha senso solo a Lungro o ad Acquafamosa ecc...,- ma non a Piana degli Arbreš- facendo riferimento, forse solo allora, al “*djath të Gabilletit*”).

Anche “*vera*” (il vino), che qualcuno aveva portato, non era “*vera*”, era solo l’anonimo “vino senza sapore” dei supermercati, che hanno reso tutto uguale, universale (*ut unum sint* – non so se Cristo l’abbia mai detto, *son persuaso di “no”*, l’ha detto forse il fondatore della “*chiesa universale*” Costantino), un “vino” snervato che va bene per *oves et boves* (soprattutto per gli *oves et boves* in dieta e salutisti) come un’idea platonica replicabile all’infinito.

E tuttavia anche Sassone voleva ritenere un passato che lo aveva segnato con i suoi *imprinting* (quando si dice: senza passato non c’è futuro) “*djath*”, “*verë*”, nevrosi anche questa ... rendere presente un’assenza ... - quello che intendeva fare, quando l’amico Sassone veniva da Roma nella sua casa di Piano Schiavo, tra Firmo e Lungro.

Non so quanta nevrosi linguistica (e dunque metafisica) ci sia in me, soprattutto quando dimentico, facendo il professore, che la lingua “*va sempre parlata*” – che la lingua non è mai quella “*parlata*” (vedi: Gentile), ma quella che “*si parla*” (le contraddizioni mie). Ma, insomma, cerco di renderla più sopportabile con queste risibili analisi. ... cerco poi di parlare il “*palermitano*” a Palermo, il “*napoletano*” a Napoli, il “*romano*” a Roma, il “*rivarolese*” a Rivarolo, l’“*acquaformositano*” ad Acquafamosa (denego con le virgolette tutte le entità metafisiche che ho evocato – un’altra nevrosi)... Ma in questi parlari locali, quello che si trasmette è solo la mia estraneità: solo parlando rivarolese appare a tutto tondo il mio essere un “*Napoli in*

Piemonte". Tuttavia è solamente così che richiamo la mia "unicità", cui tengo, che dal neutro italiano non sarebbe significata. Insomma per essere arbresh bisogna immergersi in quell'urna che è il suo povero linguaggio e non sognare impossibili arricchimenti che vengono da oltremare, da quell'oltre con cui, dopo cinquecento anni non abbiamo, se l'abbiamo mai avuto, niente da spartire.

PERCHE' IL GRECO

*Le chitarre nei canti e i preti stonati
hanno fatto il resto, decretando l'eclissi del sacro.
(Paolo Rumiz: Il filo Infinito. Feltrinelli 2019)*

Certo, le cose imparate da bambino, da ragazzo, non te le levi più di mente. Non mi resta in mente il tedesco che sembra attaccato con lo sputo nella mia memoria per quanto vi torni e vi ritorni anche con pervicacia da “calabrese”, da testa dura. Gli è che ho incominciato troppo tardi a studiarlo. Leggo qualcosa di Mann (*Tonio Kröger*) con testo a fronte, ma parlare – non se ne parla proprio. E quando a Friburgo in Bisgovia mi sono perso, col telefono che non prendeva, disperato, ho cercato informazioni in inglese che nessuno capiva – e pure si dice che i tedeschi sanno tutto loro. Certo, non era come a Salisburgo, dove ho conversato in inglese con i baristi, i passanti e il parroco della Cattedrale che mi ragguagliava sulle porte di Manzù – ma anche quello, l'inglese, lo puoi leggere quanto vuoi ma se non lo parli ogni giorno, finisci, alla bisogna, di fare la figura del globish impantanato, con la lingua legata, in un *broken english*. nei balbettii più imbarazzanti, come i nostri politici all'estero.

Il greco, no; è lì fermo nella memoria, più del latino, più della “*Vergine cuccia*”, più dell’ “*Addio ai monti*”, più di “*A Zacinto*”, di “*In morte del fratello Giovanni*”, dei “*Sepolcri*”, delle “*Fonti del Clitumno*”, e “*Miramare*” di un Carducci che non ho mai amato (la sua è poesia da professore), e “*la Cavallina storna*” e canti e canti della *Commedia* e dell’*Iliade* e dell’*Odissea* (Monti e Pindemonte), e tante poesie in spagnolo, ecc ..., ecc., ecc... - care memorie.

Ma il greco, no. Il greco non è memoria, è carne, è sangue, memoria atavica, memoria cellulare, perché è lì da quando non sapevo non solo

leggere ma neanche parlare in italiano. Questo mi è stato dato: che i primi otto giorni dalla mia nascita ho sentito solo l'arbresh di mio padre di mia madre, di mia nonna Aronne, delle donne che frequentavano casa mia, per varie incombenze, chi per il bucato, chi per impastare il pane nella madia, chi per le pulizie di casa (*Mari'e Nxelmit*, la sua figliastra *Xhuanina*, *Llillina* e *Llupietrit*, ce *Ruzarja* sua madre, ce *Ana* e *Ferovisë*, *Gracj'e Mastru Millit*, e *Xhuanina* e *Picanukjes*, più le donne della *gjitonia* rigorosamente arbresh). E dopo otto giorni, per l'offerta del primo genito qual ero a Dio – allora s'usava - i canti in greco, rigorosamente in greco, di papas Matrangolo che mi dava “*Uratën*” - la “Benedizione” per eccellenza. Vissuti questi che avranno un senso e che forse andrebbero interpretati esotericamente. Il greco dell'infanzia, soprattutto, per quanto mi riguarda, per l'amore che mai mi abbandona di questa lingua, il greco della Benedizione, delle novene, dei vesperi delle messe mattutine e festive con *Çitri* e *Ngjosh*a che la cantavano come non ho mai sentito da nessuna parte nei nostri paesi - e allora da dove vengono quelli di Acquafredda, dove hanno imparato quei motivi? *Βασιλεῦ οὐράνιε, Παράκλητε ...; Θεὸς Κύριος καὶ ἐπέφρανεν ἡμῶν ...; Ὅσοι εἰς Χριστὸν ἐβαπτίσθητε ...; Χριστὸς ἀνέστη ...;* che tornano e ritornano, con quei toni, quei motivi, appena faccio silenzio e chiudo gli occhi; come mi torna tutto il resto delle pericopi delle *Lettere* di Paolo di cui ero cantore, anche in Cattedrale a Lungro ai tempi di Mele e Stamati: *'Αδελφοί, χαίρετε ἐν Κυρίῳ πάντοτε πάλιν ἐρῶ, χαίρετε...* - come suona(va) dolce quel greco.

Dicono che i suoni sentiti nel grembo materno siano indelebili, e che formino un sostrato per la futura formazione. Per le eventuali vocazioni. Greco e arbresh, dunque.

E mi ritornano tutti i tropari – quasti interiorizzati a occhi aperti - delle funzioni di Grottaferrata, gli *apolitikia anastasima* in particolare, di quando si andava in basilica con i monaci, con i bui precoci dell'inverno, a cantare i vesperi. E c'erano quelle tenui luci gialle delle

poche lampadine a incandescenza da pochi watt, quasi lumi di candele, a non disturbare, come con la violenza delle luci a giorno di oggi, il raccoglimento; e ti sentivi come quel “piccolo numero” di cui parlano le scritture, un “piccolo numero” estraneo, per quel greco, al mondo di fuori; come Dante nel suo “*vase!*”: “*Guido, i’ vorrei .../ e ragionar d’amore ...*”.

E noi di che ragionavamo? Non lo ricordo, come non si ricordano tante cose date per scontate. Giacciono esse nell’inconscio. Erano quelli i nostri discorsi, non potevano essere che quelli, di una chiesa quasi catacombale, per il “piccolo numero”.

Ma a Grottaferrata sapevo già di greco.

Quando vi giunsi, erano già tre anni che lo studiavo, dalla prima media – impagabile (col senno di poi) privilegio di noi arbresh, l’oro di famiglia che non si può svendere – per nessuna lingua “materna”.

E da allora, ancora bambino, si può dire, s’erano aperte, come fiori bagnati dalla rugiada della grazia del loro significato, quelle parole che da sempre sapevo a memoria, io chierichetto esemplare: *Ἡ παρθένος σήμερον ..., Ὁ Ἄγγελος ἐβόα τῇ Κεχαριτωμένῃ ..., Ἐν Ἰορδάνῃ βαπτίζομενον... Κατευθυνθήτω ἡ προσευχή...* e tutto il resto.

Nella pronuncia nostra bizantina; che poi, quando al liceo statale sentii l’altra pronuncia, quel greco mi sembrò barbarico – balbettante. Dovetti imparare un “altro” greco, quello con cui oggi leggo Platone e che manda in bestia Zef Skirò di Maggio quando l’applico – quella pronuncia barbarica, dura – alla lettura del Nuovo Testamento.

Ma perché il greco? Perché abbiamo la possibilità di leggere Liturgia e Testamenti nella lingua in cui sono stati scritti – e non è poco, se è il caso di comprendere quel che si recita, quell’oltre senso che nessuna traduzione afferra – mettete il caso di *ἀλήθεια* come *ἄληθεια*, che non è la “Verità”, l’*imperium* del dogma, ma la “divina erranza”/ “*vagatio seu erratio divina*”, come traduce La Mothe Le Vayer.

Nessun arabo si sognerebbe di leggere il Corano, la lingua del Profeta, in traduzione.

E se i Nostri ci hanno consegnato tutto nella lingua originaria, una ragione ci sarà. Me la dà Gianni Vattimo, non ricordo più in quale sua opera. Dice il filosofo calabro piemontese: bisogna che la Messa sia detta in latino (noi “in greco”) per stabilire una differenza, una distanza, tra la lingua del sacro e la lingua di tutti i giorni – considerando poi che la lingua di tutti i giorni (“la falsa verità del vissuto immediato”- cito a memoria) è anche quella dei politici che vanno a straparlare nei talkshow, aggiungo io.

La lingua greca, dunque, per noi, sia la lingua del “Sacro”.

Lo so, siamo fatti tutti illuministi e, dunque, in tempi di totale secolarizzazione, sembra ridicolo parlare di “sacro” (il “*Das Heilige*” che invoca Heidegger). Siamo fatti illuministi, non illuminati.

Avessimo, però, salvato il “sacro” (*abstine manus*) forse avremmo salvato la terra dall’attuale minaccia ambientale; sentite l’intuizione del poeta, che ho citato troppe volte: *Stat vetus incaedua silva per annos/credibile est illi numen inesse loco* (Ovidio: *Amori, III, 1,1,2*)

Il greco, dunque, come lingua del sacro, per noi (attenzione: qui il “sacro” è solo una “parola”, un “*als ob*”, un “*come se*” – l’anello d’oro, che mi hanno rubato l’altra sera, in sé non ha nessun valore, per me sì, perché era un anello di famiglia. Non vorrei caricare di fardelli nessuno – il greco è una questione privata, mia; per voi sia un “*facciamo finta che*”, se credete che funzioni, tenetelo, se no, buttatelo via). Se poi volete tradurre, io dico: fate pure. Sarebbe più opportuno, però, che si riunisse una commissione liturgica e riscrisse una nuova liturgia, come hanno fatto i latini. Una messa adatta ai turisti e a qualche passaggio in televisione perché la preoccupazione pare solo questa: come prendere visibilità, come mutare tutto in folklore per riempire la cattedrale di Lungro con tanti turisti. Ma lasciamo la liturgia di Crisostomo così come ce l’hanno consegnata, e il Nuovo Testamento; e l’Antico che, siccome dicono sia ispirato come l’ebraico, io lo leggo nel greco dei LXX.

E gli altri che non sanno il greco? Ho l'impressione che non abbiano nessuna necessità di leggere in quella lingua i testi liturgici e i Testamenti che non leggono neanche in italiano.

Torniamo alle chiese catacombali, da grotte ferrate (non sto mettendo "limina", barriere, ma "confinia" (*cum fines*), dove dall'altra parte non c'è lo "straniero" ma l'"Altro") per "piccolo numero": il resto del mondo è redento, noi siamo i malati – noi che preghiamo in greco il mattino col Δόξα σοι τῷ δείξαντι τὸ φῶς ... e la sera col φῶς ἰλαρόν e il Κατευθυθήτο ἡ προσευχή ὡς θυμιαμα ἐνώπιόν σου... il Νῦν ἀπολύεις τὸν δοῦλόν σου, δέσποτα – quest'ultimo cantico potrebbe, nella sera dell'Arberia, suonare anche come una richiesta di liberatoria, del lasciarci andare in pace dopo che per cinquecento anni i nostri antichi, fino alla devastante era Lupinacci, hanno fatto il loro dovere. Noi eredi meritiamo questi qua.

Ho messo in esercizio Rumiz, scrittore e giornalista infaticabile giramondo per tutte le dorsali d'Europa (è per questo - attenzione – "buonista"), perché con lui mi piace terminare, completando il suo pensiero.

"Forse gli ortodossi riescono ancora a sedurre con i loro bordoni maschili e il celeste contro canto delle donne. Li ho uditi in Serbia, in Turchia, in Siria, in Iraq, i nobilissimi cristiani d'oriente".(...) "I canti di fede più potenti non li ho sentiti in Occidente, ma ad Aleppo subito prima della guerra. Oggi Aleppo e la Siria non esistono più" (le ha distrutte il maledetto ortodosso Putin, aggiungo io).

Non esiste più, aggiungo io, neanche l'Arberia, perché ha gettato alle ortiche il tratto distintivo più prezioso, il greco – per una nuova, falsa e ridicola identità etnica. C'è chi sostiene che gli arbëreshë sono appena gli shqipetari o i kosovari che sono emigrati dopo la morte di Skanderbeg oltre Adriatico: *Shqiperia gadishulllore*, l'"Albania peninsulare", insomma. Padrone di farlo: l'altra storia, forse più adeguata di questa, non conta.

DEL CENTENARIO DELLA DIOCESIDI LUNGRO

Quello che sto per scrivere verosimilmente lascerà indifferenti i probabili tre miei lettori, ma dopo aver letto il post di Alessandro Rennis, sento di dover scrivere qualcosa sulla diocesi (non dirò Eparchia, che suona così male in bocca agli stenterelli) di Lungro.

Il suo centenario e la chiusura dei “festeggiamenti” (funebri?), mi hanno lasciato del tutto indifferente, intanto perché per me la diocesi era nata morta (detto, è chiaro, col senno di poi) e poi perché tutto il darsi da fare per darle una qualche parvenza di bizantino, proprio alla fine dei suoi giorni, era del tutto fallito già dai tempi del Vescovo Mele (anche questo detto col senno di poi) e poi ai tempi di Stamati la cui opera di un giorno era stata cancellata dalla deleteria reggenza di Lupinacci.

Mele s’era dotato di un segretario francescano (piuttosto che cercarne uno dal Monte Athos che gli ricordasse d’essere, appunto, bizantino) e poi, invece di creare tra i nostri dei predicatori, invitava per la “rievangelizzazione” i Passionisti pugliesi che invadendo con i loro canti kitsch italiani le nostre parrocchie, c’invitavano a dimenticare i nostri barbari arbresh, e c’instillavano il senso del nostro stato minoritario (anche spirituale), da abbandonare il più presto possibile – s’era appena spento il dogma fascista, che rimaneva però con le sue spore a infettare il sangue dei “*litinj*” – soprattutto dei professori.

Non sto qui a ripetere tutta un’aneddotica che riguarda il senso di disagio di me bambino di fronte a questi Passionisti nel loro teatro catechetico in cui don Matrangolo faceva la parte dell’arbresh ingenuo stupido ignorante. Me ne lamentavo con mio padre il quale mi rispondeva: “*ma pse ti çë pëmxon se na arbresh nëng jemi çotra e gadhjur?/ ma tu che pensi che noi arbresh non siamo stupidi e ignoranti?*”

Ho parlato e scritto altre volte di questo. Ma ciò che è importante rilevare è che quel senso d’inferiorità mi segue ancora oggi a

ottant'anni e alle volte mi dispiace di aver perso tempo a scrivere tanto in arbresh, tante pagine (riconosce anche Skirò di Maxho la mole di scritti che ho prodotto nella nostra lingua; sono dei pochi, pochissimi – due tre? – che possono dirsi scrittori arbresh) per il deserto di quella cultura che i preti non hanno mancato di produrre. I celebrati Vorea Ujko, Dushko Vetmo. I quali ci hanno infuso il veleno dello scrivere shqip per affossare l'arbresh.

Poi è venuto Stamati con il suo tentativo di ripristinare il bizantino con la decorazione delle nostre chiese in quello stile. E' stato lui l'iniziatore, vero? E' iniziata con lui la produzione del "falso del vero bizantino dei nostri iconografi" come il "falso del vero barocco dei nostri mobilieri" secondo l'acida battuta di Mino Maccari che coglieva nel vero quando denunciava il cattivo gusto dei piccoloborghesi che riempivano le loro case di falso decoro barocco.

E' vero che Stamati aveva fatto venire due iconografi dalla Grecia: Yannakakis a S. Cosmo e Printesis a Lungro -. Ho lavorato con tutt'e due. E dei due ho apprezzato la sobrietà monacale di Printesis. Ma non è servito.

Era alle porte Lupinacci.

Che doveva affidare (giustamente no? Nella deriva shqipetara della diocesi che nega la sua storia greca) tutto allo shqip che sarà, ed è, un ottimo artigiano, ma che non si fa sfiorare da nessuno "spirito", da nessun demone (e secondo quanto dice Platone nel Fedro (245 a) "*ὅς δ' ἄν ἄνευ μανίας Μουσῶν ἐπὶ ποιητικὰς θύρας ἀφίκηται πεισθεὶς ὡς ἄρα ἐκ τέχνης ἰκανὸς ποιητὴς ἐσόμενος ἀτελής αὐτὸς τε καὶ ἡ ποίησις ὑπὸ τῆς τῶν μαινομένων ἢ τοῦ σωφρονούντος ἠφανίσθη*" *“ma chi giunge alle porte della poesia senza la mania delle Muse, pensando che potrà essere buon poeta in conseguenza della tecnica, resta imperfetto, e la poesia di chi rimane in senno viene oscurata da quella di coloro che sono posseduti da mania”* .

Così sono entrate, nelle nostre (vostre) chiese, icone "tecniche", "canoniche" (come se ne producono oggi anche a Grottaferrata), ma

“senza anima” (come si dice), e soprattutto senza anima arberisca. Che, devo confessare, non so che cosa sia, perché nessuno di quelli che sapevano si è preoccupato di coltivarla. I due poeti che ho citato sopra, per esempio, accecati anche loro dalla presunta purezza (la presunzione fascista, che conculcava la diversità nostra) della lingua shqipetara, che secondo la scienza linguistica non ha alcun fondamento: non esistono dialetti, esistono solo lingue, strumenti d’espressione di pari dignità; non esistono lingue pure ecc... Sicché oggi i due non solo sono sconosciuti in Arberia, ma immagino anche in Shqiperia. Voglio dire: i due non hanno insegnato niente a nessuno. È questo il dramma (ammesso che ce ne sia uno, o che non sia teatro anche questo come quello dei Passionisti ai tempi di Mele) dell’Arberia: la sua diocesi, i suoi intellettuali, hanno guardato da un’altra parte, erano sempre eterodiretti.

Oggi, dunque, ci troviamo con una cattedrale di Lungro devastata dal kitsch: ori come neanche a S. Pietro, icone davanti a cui riesce difficile pregare (in me destano il maledetto senso critico), liturgia adulterata dalle comparsate in TV. Insomma siamo nel cattivo gusto di chi riempie casa sua di marmi ed elimina gli onesti cotti. Gli onesti “cotti” di Printesis, per esempio, eliminati per far largo al falso del vero bizantino, lo ripeto, di un ottimo artigiano shqipetaro senza ispirazione (*repetita juvant, si juvant*). E’ come se a suo tempo invece di affidare la stesura della liturgia al Crisostomo o a Basilio avessero convocato i Nonno, i Luciano di Samosata, gli estensori degli “*Oracoli caldaici*” del tempo, inseguendo idolatrici ideali.

Forse l’unico cui sento di concedere un plauso è senza dubbio Giordano che col suo *Fjalor* e il suo *Vangjeli* (ma i Vangeli, se potete, leggeteli solo in greco - e lasciate che i blasfemi recitino rosari) si è messo sulla scia dei Variboba, dei Serembe, ecc..., di quelli che non sono stati eterodiretti da nessuna Shqiperia e da nessun Kosovo.

Lo dico con la presunzione di chi sa poco di queste cose e pure osa; e con la rabbia di chi avrebbe voluto sapere e non ha trovato maestri.

Forse acconto al mio greco di Platone avrei potuto far risuonare di dentro un arbresh più ricco e più *koinismosico* di quel che credo di sapere – attenzione: *κοινισμός* è qui nel senso di Quintiliano (*Institutio oratoria*), mescolanza di vari dialetti, non di lingua trascendentale, come quella *κοινή* cioè che, transcendendo tutti i “dialetti”, si pone come lingua pura.

E l’inghippo sta qui. Nella sacralizzazione degli strumenti, non dell’ascolto dello spirito che spira (*τὸ πνεῦμα ὅπου θέλει πνεῖ*). Il sacro è tutto lì, in quell’ascolto.

È chiaro che straparlo, come chi è fuori gioco: e mi sento incerto davanti alle mie stesse assunzioni e conclusioni; e sento che mi manca l’unità del sentire di quello che fu (quando?) il mio popolo. Però la traduzione in Shqip (perché è questa la lingua pura) e in italiano (la lingua della secolarizzazione) della liturgia mi sembra di un’idiozia (il badare solo alle esigenze private – del cosiddetto popolo) disarmante di chi non sa che cosa sia una lingua e di come funzioni e di chi non si pone di fronte a tutta la problematica che una traduzione comporta. Ma qui il tenore di un post di FB mi vieta di andare avanti. Non sono un *laudator temporis acti*, però lo ripeto a noia: se volete icone per una liturgia in italiano o in shqip, e se volete una liturgia in queste lingue bisogna che ve le inventiate, ascoltando appunto lo spirito che spira e guardando ai segni dei tempi.

Io (che brutta parola presuntuosa), ora che s’avvicina il Natale, non posso non cantare *ἡ παρθένος σήμερον* in greco; non banalizzo con l’”*adeste fideles*” che suona al centro commerciale dove *ὁ ἐρχόμενος* è appena un panettone. Capite che cosa voglio dire? E noi avevamo la ventura di non banalizzare e la buttiamo alle ortiche. Io, no, se mi permettete.

E scusate la fretta del mio dire.

PIFTEA

Che significa: “Piftea”? Qual è il suo etimo?

Devo dire che ogni volta che qualcuno mi ha posto queste domande non ho saputo rispondere. Come d'altra parte per “Singullat”. Mi sono arrabattato come ho potuto con le mie competenze linguistiche che ormai perdono pezzi non essendomi aggiornato più in quella materia che pure aveva in passato attirato i miei interessi tanto da frequentare all'Università di Torino un corso triennale che avrebbe dovuto concludersi con un attestato di specializzazione, previo esame finale con discussione di tesi, cui non mi presentai: avevo appreso quel che dovevo apprendere e siccome il titolo non avrebbe aggiunto niente alla mia carriera di insegnante, e neanche mille lire in più al mio stipendio, mi sottrassi al rito dell'esame finale più burocratico che altro – mi bastava la stima di Berruto e l'aver in testa Ascoli, Terracini, tutto Eco semiologo e la filosofia del linguaggio di Wittgenstein. Grandi i benefici intellettuali che ne ho tratti (ho sempre raccomandato ai laureandi in lettere e filosofia di frequentare corsi di linguistica generale, semiologia e filosofia del linguaggio – non si può insegnare lettere e filosofia, e qualsiasi altra materia, senza sapere come funzioni un linguaggio). Così ogni tanto si affacciano quelle competenze ad aiutarmi quando si tratta di affrontare problemi linguistici soprattutto per quanto riguarda la nostra lingua arberisca. Il tutto si trasforma poi in gioco da *Settimana enigmistica* - che non è poco.

Come sempre mi aiuta il greco, convinto come sono che le nostre comunità e le nostre “lingue” abbiamo a che fare più col greco che con l'”albanese” di cui non si nega la base, data la nostra provenienza da quella Morea arberora di cui si canta.

Greco moderno, s'intende, supportato, non so con quanta acribia, dal greco antico di cui mi sento più, per ovvi motivi, competente, sia come bizantino (che legge i testi sacri in greco) sia come frequentatore in lingua di Platone.

L'altro giorno, dunque, mentre rileggevo dei testi di conversazione di greco moderno, di demotiki, mi cade (è il caso) l'attenzione su questa frase, letta e riletta chissà quante volte: *πέφτω στην αγκαλιά μιας κυρίας* – trascrivo per chi non sa leggere le lettere greche:” *pefto stin ankalia mias kyrias*.

”Ma certo, mi dico: “*Pefto > piftea*” da, eventualmente, *peftea**> *pëftea* *> *piftea* (per iotacismo acquaformosintanlungrese).

Non so se esista in greco moderno/demotiki una parola come “*peftea*” (i miei vocabolari non me la segnalano) e se dal greco *Πέφτω* si possa ricavare un deverbale come *πεφτεα*, ma abbiamo un tema /*πεφ/pef/* - e tanto credo possa bastare.

Πέφτω/pefto, in greco moderno (*πιπτω* greco antico) significa “*cascare*”.

La frase che cito sopra significa: “casco (*πεφτω*) tra le braccia di una signora”.

Da “cascare” ricavo, ripeto, non so con quanta acribia: “*cascame*” (*πεφτέα**).

E “*piftea*” nell’arbëresh di Acquaformosa che cos’è se non la gelatina ottenuta con i “*cascami*” di maiale: muso, orecchie, lingua, coda, e altri “*cascami*”, gli “*avanzi*” non usati per i salami, le salsicce, le soppressate, le coppe, i prosciutti, i guanciali, ecc... le parti nobili del maiale?

Del maiale non si butta niente, ed ecco la “*piftea*”, il “*cascame*”, che è, secondo i vocabolari italiani: “*residuo o frammento di una lavorazione* (prosciutti e salami vari, nel caso nostro), *riutilizzato per altre lavorazioni*” – e la “*piftea*” è “*un'altra lavorazione*”.

Se tra i lettori c’è uno più competente di me (sono sempre solo un dilettante) di greco moderno mi dia una mano per far luce su parole di cui, immagino, tutti non conosciamo il significato.

(E) DIELTA/(E) DIELA /(E) DIELLA/ (E) DIELLJA.

Un giochetto “solitario” in tempo di coronavirus – prima che sia tardi.

Il nove marzo scorso, su FB, ho pubblicato uno scritto in versi (andando, cioè, frequentemente a capo) intitolato “E DIELTA E ORTODOKSISË”. Un amico di Lungro in una telefonata mi dice: Ho provato a leggere quanto hai scritto ma non ho capito quell’ “E DIELTA”. Da dove t’è venuta? Non si dice “*e Diell/a*” e *Diell/a*”?

Mi sono affrettato a correggere per le richieste dell’amico e per non apparire ogni volta come colui che vuol dar da bere modi linguistici inventati (legittimi secondo i trattati di retorica) per l’occasione e trincerati dal richiamo dell’età che mi consente di far passare ogni stramberia con la scusa che: “Oggi non sapete più che dite, ai miei tempi si diceva così”.

Certo che si dice “E DIELLA” o “E DIELA” (ad Acquaformosa, meglio “*e diela*”, passando dalla liquida velare laterale (“LL”) tipica della Sicilia e dei paesi del catanzarese (S. Nicola dell’Alto, Carfizi), alla liquida alveo dentale laterale (“L”) in uso presso chi proviene di sicuro dalla Grecia, come i tebani di Acquaformosa, appunto). Anch’io dico: *Sot është e diell. Sot është e diella, (neser) menat është e Hëna.*

E tuttavia, è davvero strana la mia versione? A me, scrivendo, è venuta spontanea, e, come il primo anafabeta, mi scuso dicendo “ho sempre detto così” – “sbagliando”, probabilmente, per vizio d’orecchio.

Come al solito mi sono rivolto ai miei due (non ho altri, s’è fatto il deserto attorno a me di coetanei, tutti trapassati) consulenti linguistici; prima tra tutti a mia cugina Teresa che ha più anni di me. La quale sapendo che quando le faccio richieste linguistiche è perché qualcuno mi ha contestato qualche uso, come una volta “*mesinvria*” (sud) al posto di “*Jugu*”, che non abbiamo, mi ha risposto: “*E nji: E Dielta*

Pashkvet, e Dielta dhafnis. Pse, kujit ng'i vate mir këtë herë? Çertu, thomi edhe: “shifemi të diel”, “menat është e diell”. I kemi gjithë, po ket “e Dielta pashkvet” është E DIELTA”. Vedete? Mia cugina non usa (come usa ad Acquaformosa) la particella congiuntiva del genitivo.

Telefono poi (lavoro sul campo, per così dire) a Pino Gramis, il vocabolario ambulante di Lungro, come si appella, emigrato da un'eternità sulla costiera amalfitana.

“E come no”? “Certo: *dielta pashkvet*” – dice Pino, anche lui come mia cugina, senza usare le particelle congiuntive /“e”/ o /“të”/, con “*dielta*” indeterminato. Seguono gli esempi dell'altro uso (/e *diella e*/ e *diela e*/) che secondo i dizionari a disposizione (Capparelli e Giordano) sembrano i soli “corretti”.

Pino, detto *Trikitolla* a Lungro, e mia cugina mi stanno mettendo sulla buona strada per svelare il mistero di “E DIELTA”.

Ho due ipotesi da argomentare (*δόξα ὀρθὴ μετὰ λόγου*).

Ora, siccome dal vocabolario di un linguista (nella fattispecie, dei compilatori di “dizionari”, ovvero dei compilatori dei “modi di dire” – “dizionario” è questo) la categoria del “corretto” dovrebbe sparire, per lasciar posto solo a quella dell’ “uso” – presente e passato – (solecismi, le cosiddette parole “corrotte”, compresi) e siccome i nostri “dizionari” sono costruiti sotto la luce delle categorie improprie del corretto, dell’attestato soprattutto negli scritti (che nel caso di Acquaformosa sono inesistenti) mi sono rivolto agli antichi, i quali, come direbbe L. Lombardi Vallauri, avendo meditato per primi su questi problemi son quelli che han capito tutto.

Aristotile – mio principale referente – ha due categorie: il κύριον (normale) e il σεμνόν (solenne). Ma il κύριον (normale) è ταπεινόν (sciatto); il σεμνόν (solenne) allontana dalla trivialità (*ἐξέλλαντον τὸ ἰδιοτικόν*). E come ci si allontana dal triviale, dallo sciatto? Mediante esotismi (*ξενικαί*) o glosse (*γλωτταί*) - che sono la stessa cosa - traslati (*μεταφοραί*), allungamenti (*ἐπεκτάσεις*) troncamenti (*ἀποκοπαί*), le

alterazioni delle parole (*ἐξάλλαγαὶ τῶν ὀνομάτων*) e “ogni tratto in deroga alla normalità (*πᾶν τὸ παρὰ τὸ κύριον*) contro l’uso (*παρὰ τὸ εἰωθὸς γινόμενον*)”, tutte cose che danno luogo al non triviale (*τὸ μὴ ἰδιωτικὸν ποιήσει* / *Poetica*- 58 a, b, BUR, cura e trd, Diego Lanza). Tutte figure che eravamo abituati a frequentare quando i nostri autori erano i poeti classici. Poi si preferì uscire, si fa per dire, dalla retorica: Quasimodo giurò che non avrebbe mai usato una parola tronca, ma s’affidò, e con lui tutti gli altri, soprattutto i “poeti puri”, per le sue poesie ermetiche, alle figure di pensiero (che sono altrettanto retoriche) e come tutti i moderni preferì, per *épater les bourgeois*, quello che Aristotile avrebbe chiamato l’enigma: non essere capito. Ancora oggi per fuggire dal volgare, dalla chiarezza del volgare (*σαφεστάτη μὲν οὖν ἐστὶν ἢ ἐκ τῶν κωρίων ὀνομάτων, ἀλλὰ ταπεινή* / *il più chiaro è quello prodotto da parole normali, ma è sciatto-Aristotile, Poetica, 58a trad. Lanza - Bur 1994 op. cit.*) ci si rifugia nell’arte astratta, impressionista, espressionista, il pop ecc ... la sostanza non cambia.

Ma certo a noi non interessa ciò che avviene nell’arte decretata tale. A noi interessa quell’altra arte, perché sempre d’arte si tratta, quella spontanea che nasce chissà come – se come dice Hofmannsthal: *Le parole non sono di questo mondo* - e fa mutare le parole nell’uso degli incolti. Aristotile fa pochi esempi dell’*epektasis*, dell’allungamento: */πόλεως - πόληος/* /città - cittadela/, */Πηλείδου - Πηληιάδεω/* /Peleo-Peleiàdeo/ – ma il mio testo a fronte sostituisce con “Apollo / Apolline”, che in italiano calza meglio, non essendoci riscontro di “Peleiàdeo” – che poi in Grecia com’era inteso? Come solecismo? E perché no?), *δεξιτερόν* / *δεξιόν* (più o meno: destrorso / destro). Bisogna andare a Palermo (mi ripeto, lo so) a Ballarò o alla Vucciria per sentire come ci si “sciala” con le *epektasis*. Due per tutte: “*i cattashti i sigariàtti?*”, “*ci rumpissi l’ùassa* (ossa)” (fenomeni di solecismo?).

I poeti, gli antichi, che avevano problemi di metrica, certo, potevano concedersi queste “licenze” che vanno sotto il nome di *epektasi*, *apocopi*, *metatesi* ecc...

Ma i nostri, gli arbereschi, che poeti non erano, che necessità avevano di passare da /*e diella/e diellja /e diela/* a /*e dielta/* che ultima ha tutta l'aria di essere un metatesi del tipo / *palude / padule/, fradicio / fracido, sucido / sudicio*, con passaggi che descriverò (sempre pure ipotesi) dopo averne parlato col grammatico poeta commediografo Skirò Di Maggio.

Il lettore (se ce n'è uno) mi scuserà se torno sempre sugli stessi teoremi, ma i problemi che si mostrano sono sempre gli stessi e forse si tratta solo di aggiustare il tiro: quello sulla “correttezza”, sulla lingua “pura”, ché le teorie che ne negano l'esistenza paiono relegate tra gli specialisti e non acquisite tra gli utenti. I quali anche qui (ma, ahimè, tra i professori) si affidano a pregiudizi politici, che segnalano nelle discussioni il solito scivolamento nella fallacia logica della *metabasis eis allo ghenos* il passaggio cioè da un genere all'altro, dalla linguistica alla politica. “Purezza”, “Correttezza”, sono “parole con la maiuscola” che fanno ultimamente cassa in politica, ma in linguistica non hanno corso, come “Verità” nelle scienze.

Immagino che le *epektasi*, le *apokopi* (ci riferiamo per ora solo a queste figure) siano state usate non per rendere più forbito il linguaggio, per allontanarlo dalla sciatteria del linguaggio normale ma per motivi inconsapevoli. Tuttavia credo che a Lungro /*albrisht/*, invece di /*arbrisht/* che domina in tutto il resto dell'Arberia, e insulare e peninsulare, sia un uso ricercato di chi vuole salvare la liquida alveolare dentale “*l*” dell'etimo (“albanese”) per quanto poi si ritrovi l'altra liquida alveo dentale “*r*” che con l'etimo non si combina”; le due liquide alveodentali spesso si scambiano per il noto rotacismo non solo arberisco. Che cosa sarebbe quella seconda “*r*” nell’/*albrisht/* di Lungro se non, in prima battuta, un’*epektasi*”? Maci saremmo

aspettati “*albënisht*”. Ancora a Lungro chi è più raffinato (*σεμνός*) dice /*do të viç?*/ invece di /*do të vish?*/ più corrivo al *κύριον*, al popolare.

Ma torniamo al mio /*E DIELTA*/ - forse meglio all’indertminato “*DIELTA*” .

Che cos’è quella occlusiva postdentale sorda “*T*”?

A me sembra, non avendo altre testimonianze, che si tratti di una metatesi, che è un processo di mutamento fonetico per cui l’ordine di successione di due fonemi viene rovesciato, come nella parole italiane *fradicio/fracido, palude/padule* ecc...

Qual è allora l’inversione nella parola arberisca di Acquaformosa?

Tenendo presente che l’articolo del genitivo viene ad Acquaformosa assorbito /*Buka (e) Firmozës/ /Bashkia (e) Fimozës/* (solo recentemente “corretti”) devo pensare a un non testimoniato /*Diella (të) Paskve(t)/*. Da quest’ultima espressione alla successiva /*Dielta*/ per metatesi della occlusiva postdentale sorda “*T*”, cioè lo spostamento dalla sua funzione di particella congiuntiva del genitivo al corpo della parola /*DIELLA*/, il passo è breve. E la volgare, sciatta, perché *κυρία*⁹ (*dominante, regolare*) /*diella*/, si abbellisce e s’impreziosisce per un’*ἐπέκτασις*, un allungamento, e diventa /*DIELTA*/ . Anche qui è questione di orecchio, di musicalità.

Acquisita, dunque, la probabile metatesi e quindi il possibile “retto” ricordo di /*DIELTA*/ torno a correggere su FB il mio testo: “E dielta e Ortodoks isë”.

⁹ *Κυρία*, in greco significa in prima istanza “Signore”, e dunque “chi ha potere”. Ma anche “autorità”, “peso”, “regola”, “prescrittivo”, “fondante” “stabile” ecc... E’ un fatto che Socrate nel “*Teeteto*” platonico si fondi proprio sulla *Κυρία* della parola per confutare la “dottrina segreta”, l’eraclitismo di Protagora di cui *Teeteto* è portatore. Ma con Socrate siamo sul piano dell’ontologia che ha bisogno, come dire?, di una biunivocità di parola e oggetto, con Aristotile siamo nella “*Poetica*” dove quella stabilità, chiarezza, rapporto diretto tra parola e cosa diviene volgare, privo di nerbo (*ταπεινή*). I due piani non vanno confusi.

Come “grammaticalizzato”, “normalizzo” (e, dunque, volgarizzo – vedi i paradossi? Meglio lasciarsi attraversare dai significanti, come dirà C. Bene). Tornando nella “norma” riconosciuta nell’universo grammaticale prescrittivo arberisco, faccio riapparire nel mio gruppo nominale le due particelle, la prepositiva determinativa e la congiuntiva del genitivo .

Se vogliamo fare i preziosi, ho anche la giustificazione (che ho usato altre volte) dell’assorbimento delle due particelle nella parlata di Acquafamosa (e che non bisognerebbe, a questo punto correggere trattandosi di figure tipiche storicizzate - e toglierò, probabilmente, di nuovo, la “e” che regge il genitivo), suggeritami da Zef Skiro di Maxho, e altre volte ricordata: “Anche in greco – egli mi avverte - la determinazione scompare; e cita: /Μήτηρ (τοῦ) Θεοῦ/, /(τὸν) σοτήρα ἔτεκες/ *vìðς (τοῦ) Διός*/. “Voi di Acquafamosa, dice l’amico di Piana, che vi vantate di provenire da Tebe, eccovi serviti, anche questa sintassi è Grecia”.

Ma detto tutto questo mi viene da domandarmi: Non è che /*Pashkë*/ rientra nei “*pluralia tantum*”? Non diciamo: /*vijin Paskët*/? Non ho mai sentito dire: /*ësht e vjen Pashka*/. E diciamo ancora /*ndir Pashkë*/, /*ndir*/ usandosi davanti a nomi plurali /*ndir ferrat*/ e non /*në ferrat*/; /*ndir Paskë*/ e non /*në Pashkë*/ come potrebbe dire un “grammaticalizzato” correggendo l’uso. Giustamente Giordano avverte che /*ndër*/ (“*ndir*”) si prepone al plurale. Quindi il nostro /*ndir*/ segnala che /*Pashkë*/ è plurale – *pluralia tantum* – ed è probabile apocope di /*Pashkët*/.

Ma se *Pashkët* è un plurale, come lo è, e non soltanto “*tantum*”, è probabile che indichi i giorni della settimana santa e i “*pasquali*” che vanno fino alla pentecoste e che – ecco l’altra soluzione – “*E Dielta*” è semplicemente l’aggettivo denominale per indicare “la” *domenica del Dies Paschalis*, e cioè, per dirla così, “*il giorno /Domenicale/*” di Pasqua” e allora, svolto così, avremmo: “*DITA E DIELT E PASHKVET*”. Elisa e sottintesa “*DITA*” abbiamo “*E DIELTA*”.

Ora sui nostri disperanti, marginali, carenti, vocabolari (anche il “*Fialor*” di Giordano) costruiti come quelli *ad usum* delle grammatiche per turisti che ti insegnano Greco Moderno, Tedesco, Spagnolo, in quindici giorni, è chiaro che questi denominali come “*Domenicale*”, “*mieloso*”, ecc...non li trovi e il fatto di non trovarli attestati non significa che non esistano. E proprio in “*mieloso*” e in “*munto*” trovo la “*T*” che mi serve: “*i mjalʔ*”, in “*i mielʔ*” e “*mualʔtin*” (*munto*).

Ora questa soluzione del denominale potrebbe essere migliore della precedente, anzi è; e confermo con forza che questa è la vera soluzione.

L’innalzamento, poi, della vocale /*ë*/ alla /*i*/ per effetto dello iotacismo, altro fenomeno linguistico della parlata di Acquafredda, provverebbe un’altra parentela con il greco che rifiuta appunto la vocale muta (certo, anche il latino, anche l’italiano, lo spagnolo) come la palatalizzazione della liquida alveodentale laterale /*L*/ e la velarizzazione della doppia /*LL*/ che a S. Nicola dell’Alto e a Carfizzi, come a Piana degli Greci, si sonorizza fino a divenire sorda, gutturale.

Da dilettante quale sono, mi fermo qui. Sarebbe bene che di queste cose s’interessassero gli esperti che sono in altre cose affaccendati e non si perdono nei miei giochetti; essi, per esempio, si perdono nel dividere l’Arberia peninsulare in due zone: quella cosentina di De Rada, quella Crotoniate catanzarese di Abate (per quali meriti arbereschi di quest’ultimo che è un romanziere latino, per dirla alla veloce, non si sa).

Credo che queste cose farebbero lo scialo di Trumper. Bisognerebbe proporgliele.

P.S. Ho letto questo scritto a Skiro Di Maxho, il quale ogni volta che gli presento una variante del mio eloquio arberisco incomincia con lo storcere il naso. E pure è il compilatore di una Grammatica arberisca, dove è accolta perfino l’avversativa “*ma*”, prestito italiano per

l'arberisco "po". La Grammatica "Udha e mbarë" ("La via facile" – per l'apprendimento dell'arberish) è costruita raffrontando l'arberisco (non solo siciliano) con lo Shqip, in veste, questa, di lingua "pura", di lingua originaria di "via sicura" (della tradizione?) con cui raffrontarsi (basterebbe però confrontarsi con Nietzsche di "Difetti ereditari dei filosofi" in "Umano troppo umano" (I parte,2) per guarire dalla "purezza" e dall'"originario", malattie di tanti professori delle nostre Università). E pure, a mio avviso, salve le marginali linee di contatto, sia morfologiche che sintattiche, le due lingue viaggiano su binari che non sono af/fatto paralleli. E lo si vede dalle varianti, non solo di Acquaformosa, che gli presento. Ma si vede anche dalla distanza che separa il mio eloquio da quello degli shqipetari che incontro, con i quali dopo un tentativo di comprenderci utilizzando i rispettivi eloi, e per differenze fonetiche (è il primo ostacolo che si frappone nella comprensione di una lingua: puoi aver studiato tutto il francese che si vuole, puoi leggere tutti i libri francesi senza difficoltà, ma quando a Parigi ti trovi davanti alle nasalizzazioni, ai legamenti, alla curva melodica dei parlanti locali, vai in crisi; sono cose che s'imparano essendo nativi e solo nativi e se non si è nativi non c'è modo di non essere scoperto come straniero) e per differenze sintattiche, e per differenze di dizionario, lasciamo perdere e ci affidiamo al neutro italiano, con reciproca soddisfazione.

Le mie varianti a Skirò in prima battuta fanno torcere il naso e forse anche le budella, ma quando poi passo alle analisi linguistiche, l'amico si ammorbida, diventa possibilista.

Questa volta mi licenzia dicendo: Se mai dovessi trovare qualche testimonianza scritta della tua variante, te lo farò sapere con soddisfazione; una parola in più nel nostro vocabolario è sempre un piacere.

Il fatto è che della parlata di Acquaformosa non ci sono testimonianze scritte. Tranne i miei scritti, credo non ci sia altro nella lingua arberisca di Acquaformosa, o in quella che io presumo sia tale. Le

poesie di Don Orazio il poeta formositanlungrese erano tramandate oralmente; non credo che egli abbia mai scritto niente; le sue poesie sono poi state trascritte non da linguisti ma da improvvisati raccoglitori. Gli scritti di Don Fatuccio Frascino non fanno testo perché tendeva a scrivere nello Shqip che non conosceva.

E, dunque, o Skirò si accontenta delle varianti linguistiche mie, supportate da solo due altri utenti, pressoché miei coetanei, con dentatura integra, senza difetti di pronuncia, dalla memoria eccellente, che supportano le mie analisi linguistiche; oppure immagino che non potrà trovare testimonianze scritte, a meno che anche da qualche altra parte (penso a Civita) la lingua non sia mutata producendo metaplasmi come quelli di Acquaformosa.

Devo dire che mi vergogno un po' delle mie ipotesi linguistiche piene di dubbi e del fatto che non ho verità da esibire. Non so neanche se lo "strumento" che ho usato sia adeguato alla "cosa" che cercavo, e se anche lo fosse, forse sono incorso in quel fattaccio dello strumento, appunto, contro cui mette in guardia Hegel nella "Einleitung" della "Fenomenologia": " (...) *l'applicazione di uno strumento a una cosa, anziché lasciarla come essa è per sé, vi imprima una forma e inizi una alterazione*". La mia "forma" mentale, l'"alterazione" delle mie argomentazioni. Lo strumento dovrebbe essere quello della scienza linguistica: è solo la "verità" di questa, la vera *figura* della Verità - sempre secondo Hegel ("Vorrede", ivi). Ma le mie sono δόξαι, opinioni - che sole possono spingere nella loro consaputa parzialità verso la "Verità" (io dico: verso una persuasione).

Ma mi piace camminare sulle acque.

DI ICONE - DOMENICA DELL'ORTODOSSIA

Voglio dar ragione delle icone che ogni tanto pubblico su FB e soprattutto di queste ultime disegnate su cartone con pastelli all'olio (qualcuno le chiama "immaginette", altri "madonnine", termini che mi storcono le budella). L'ultima accompagnata da un testo in versi (non poesia, termine troppo compromesso) in arbresh, che è la lingua dei bizantini di Calabria (come si dice lingua dei "Valdesi" di Torre Pellice e non dei "piemontesi") nella sua variante morfologica e sintattica di Acquaformosa in quel di Cosenza nel parco del Pollino (il monte di Apollo – vale la pena rilevare questi appellativi per dar conto di una specificità antica, non casuale).

Voglio dar ragione dei queste mie opere a quanti italiani non ne conoscono i riferimenti culturali.

Incomincio dal titolo del testo che vuol dare ragione della, chiamiamola così, icona.

Il titolo dice: DOMENICA DELL'ORTODOSSIA. E' essa la prima di Quaresima che celebra la vittoria, nel Sinodo di Costantinopoli del 842, degli iconoduli (di coloro che veneravano le icone) sugli iconoclasti (coloro che distruggevano le icone ritenendole idolatre secondo il comandamento della Bibbia: "Non farti immagini"). E', tra parentesi, a questo Sinodo che dobbiamo tutta l'arte dell'occidente.

In questa Domenica è d'uso portare in processione le sacre immagini, secondo quanto testimonia una clip dell'amico Avato girata nel monastero greco bizantino di Grottaferrata (Roma). Assistendo a questa processione mi sono detto: e allora "cur non ego?", perché non io? Perché non espongo le mie "icone"? Quali? Non certamente queste non dipinte secondo i canoni.

Il canone prevede che l'icona sia dipinta con tempera all'uovo su legno che non marcisce. Su cui si stendono strati successivi di garza con gesso a colla di pesce. Naturalmente ogni elemento qui ha una sua valenza teologica che qui non tratto.

Le mie, invece, usano cartoni di scarto, nessuna ingessatura con garze, nessuna tempera all'uovo ma pastelli acquerellabili o all'olio.

Facendo, come si dice, il furbo, potrei cercare una giustificazione teologica all'uso di questi materiali poveri e deperibili, nella "Kenosis" di Cristo (Paolo- Filippesi:2,5-11); e se poi volessi fare il raffinato, per accontentare il filosofo di Lungro Vincenzo Maria Mattanò, anch'egli un bizantino, potrei parlare del heideggeriano "ritrarsi dell'Essere per lasciar essere l'ente "zu Tode". Ma andrei per complicazioni, che molti dei miei lettori non avrebbero voglia di seguire.

Vedendo quella processione di Grottaferrata, mi sono vergognato delle mie "icone".

E mi sono domandato perché ogni tanto mi venga questo desiderio (alle volte, imperioso, come quando canto di dentro tropari della liturgia) se non di dipingerne almeno di disegnarne.

Sono stato a scuola di bravi maestri, come dimostrano le fotografie: Jannakakis, Printesis, Armakolas. E ho dipinto icone secondo i canoni. Ma quando mi sono accorto che per questo "lavoro" non era richiesta nessuna "ispirazione" (cheché significhi questa parola in tempi di uscita totale dal sacro e di laicismo dispiegato), che non era richiesto nessun digiuno, nessuna mortificazione dei sensi per prepararsi a dipingere, ho smesso di farlo: non sono un artigiano che lavora su commissione, in serie, magari lasciando dipingere questa o quella parte a discepoli o aiutanti di bottega. E senza poter trasgredire la "grammatica".

Mi ritornava, monito, quella frase di Mino Maccari, scrittore e disegnatore satirico del secolo scorso, che ho tante volte citato nei miei scritti, ma vale la pena ripetere: "Al ministero abbiamo ammirato il falso del vero barocco dei nostri mobiliari". Ecco io dipingevo il falso del vero bizantino dei nostri "madonnari".

Ma, e pure, per essere bizantini bisogna entrare in una morfologia, in una sintassi. Appunto.

Perché, dunque, dipingo/disegno questo simil bizantino, ancora e ancora? Non è che mutando supporto muti la morfologia e la sintassi e la semantica.

Mi soccorre il film di Tarkovskij *“Il sacrificio”* (lo trovate insieme ai suoi altri capolavori -*“Rublev”*, *“Stalker”*, *“Nostalgia”*- in versione italiana, su Youtube). Lì il protagonista accarezza, su un libro riprodotte, antiche icone russe e rimpiange la loro “infantile purezza”, l’innocenza”. Ecco quando mi viene quella voglia di dipingere/disegnare icone, voglio forse ritrovare un’innocenza, un’infantile semplicità che non ho mai avuto: sono cresciuto, non so come, nella complessità; già corrotto, dalla scuola, come un artista di Mann.

Ma nel film di Tarkovskij, il protagonista, Alexander, nella prima sequenza pianta un albero rinsecchito e chiede al figlioletto di annaffiarlo ogni giorno, alla stessa ora, vedrà un giorno che l’albero metterà fiori. Alexander è uno che vuol recuperare il passato e racconta di come una volta che pulì l’orto della madre, tagliando tutto quello che riteneva di dover tagliare, soffrì terribilmente poi angosciato per quella presunta e presuntuosa pulizia. Ma nel tentativo di recuperare un irrecuperabile passato Alexander impazzisce.

Ecco, anch’io quando dipingo/disegno icone voglio follemente recuperare un passato? Che non c’è più. Il passato purtroppo stereotipizza, secca, diventa albero secco che mette foglie nuove in un’improbabile primavera, solo al cinema.

Io ho perso Acquaformosa Lungro Grottaferrata. Le loro liturgie. Ho perso? Non ne sono per caso scappato come un feto che ha da nascere dal seno della madre? Ci vorrebbe la poesia di Tarkovskij.

NUOVE ARBRESHERIE LINGUISTICHE

“MOSANE”, (o “osana”)

STRAMBERA LUNGRESE NELL’ “AVE MARIA” ARBERISCA?

Risolto un problema(?) linguistico, con grande scorno dell’autore.

A Rosetta Cirillo

Un’(in)utile premessa e logorroica - Donati regulis sine (si può saltare)

Sicché - a sentirli i professori (bacchettoni funzionari di quell’ufficio del registro” che è la scuola), è una confusione che ho in testa questa, dai tempi in cui scrivevo senza le regole della “gramatica Donati” essendo la scrittura, tutta, dicevo, “celestis oraculum” (ὅ γὰρ ὑμεῖς ἐστε οἱ λαλοῦντες / non enim vos estis qui loquimini – Matt. X,20): ”indignum vehementer existimo ut verba celestis oraculi restringam sub regulis Donati” (Gregorio Magno – ma anche in questo “indignum” si celano “regulae”, così come l’antiretorica è una retorica – non rimane che il silenzio e il deserto per non essere con/formisti - sicché mentre pregavo - rigorosamente in greco (non so farlo in altra lingua; in latino, qualche volta - noi arbresh abbiamo avuto questa grande fortuna di pregare con la lingua del Nuovo e dell’ Antico Testamento – quello dei Settanta da cui citano gli Evangelisti e Paolo e Filone d’Alessandria ecc ..., ma non abbiamo saputo cosa farne - pregare in italiano è abbassare il sacro (che nessun pensiero laico, secolarizzante, può eliminare) alla lingua dei gazzettieri, dei politici, degli esagitati conduttori (ormai solo conduttrici*) di talkshow - e per un religente (*religentem esse oportet* – Aulo Gellio) come me è “necessario” pregare con una lingua “lontana” dalla chiacchiera quotidiana – per mettersi in contatto con il trascendente – perché siamo

sempre trascesi da un περιεχόν, da ciò che sempre ci avvolge in un'indicibile aura meontica che si configura anche come contesto all'interno del quale e senza il quale non avremmo senso – l'"infinito", insomma, che però è un "*concepto corruptor y desatinador de los otros*", come recita Borges, "infinito" (la $\sqrt{2}$?) che mette in crisi ogni nostro razionale "render conto" (λόγον διδόναι, *reddere rationem*) e apre appunto alla preghiera (in poesia all'entusiasmo daimonico socratico, al "*duende*" di Garcia Lorca), fatta non di giudizi razionali, discorsivi, "*apofantici*" (direbbe Aristotile), che richiedono di impegnarsi col "*vero*" e col "*falso*", ma esistenziali, valoriali, con connessioni non logiche ma emozionali, che spesso sono classificabili come semplici interiezioni (per il *θαυμάζειν* vedi però Ficino) e che descrivono, se descrivono, una situazione personale altamente soggettiva, di quel soggetto che quando si apre all'assolutamente significativo si esprime in frasi che con la verità e la falsità hanno poco che fare, e dunque non richiedono alcun ragionamento (λόγον διδόναι, *reddere rationem*, il "*Rechnen*" denunciato da Heidegger) che le giustifichi (δόξα ἀληθῆς μετὰ λόγου) e neppure una grammatica che stia alle regole della logica (Nietzsche) – sicché mentre mi trovavo a pregare - lo faccio per abitudine (capisco la negatività di questa espressione) al mattino appena apro gli occhi (δόξα σοι τῷ δείξαντι τὸ φῶς) e la sera (φῶς ἕλαρόν) al venir meno della luce, per celebrare (δόξα ἄνευ λόγου), per ringraziare¹⁰ – bisogna sempre ringraziare qualcuno per qualcosa: che la luce c'è stata, non quella degli illuministi – io son felice d'essere cristiano (il più

¹⁰ È la "*Προσευχή αἰνέσεως/ preghiera di lode*" (Liturgia di Crisostomo) l'unica praticabile anche perché come diceva prima Socrate a Eutifrone e poi Paolo ai Romani, 8, 26: "τὸ γὰρ τί προσευξώμεθα καθὸ δεῖ, οὐκ οἶδαμεν/ nam quid oremus, sicut oportet, nescimus". E Rabbi Yeshua in Matt. 6,8, dopo aver raccomandato di non imitare i pagani nell'abbondare in parole nella preghiera, avverte: "οἶδε γὰρ ὁ Πατήρ ὑμῶν ὧν χρεῖαν ἔχετε"/" Scit enim Pater vester quid opus est vobis".

secolarizzante (mi contraddico) essere al mondo da religente, però), sicché ringrazio il mio Dio, il Dio dei miei padri, *ὁ τῶν πατέρων ἡμῶν, ὁ ἀναστὰς ἐκ νεκρῶν* – ma io non so pregare, devo dirlo, la testa va per i fatti suoi, proprio perché ripeto per abitudine, meccanicamente, senza trasporto, senza sentimento (*οὔτε ψυχρὸς οὔτε ζεστός* / né caldo né freddo per questo sarò vomitato / *μέλλω σε ἐμέσαι ἐκ τοῦ στόματός μου* se non interviene l'*ἔλεος*, che è l'*ἔλαιον* sparso sulle ferite, del *μόνος ἀγαθὸς καὶ φιλόανθρωπος* che salva, e che mi accoglierà tra ladri e puttane), parole greche che la tradizione mi ha trasmesso, risuonando/mi nel cuore, lì dove sono stato “gettato” - e sono, però, felice di essere in questa tradizione che mi fa ripetere le dolcissime parole greche (*flatus vocis*, lo so, umane troppo umane, lo so, destinate a morire, ad essere dimenticate – ma io dimentico, non s/cor/do: “*là dov'è la cenere, forse una mica di fuoco si conserva*” che mette talvolta un'improvvisa fiammella, un fuoco fatuo, manca così fragile *vanitas vanitatum* anche la parola, così fragile, come luce che si ottenebra come brace che diventa cenere (della storia) – così spesso riprendo “I RACCONTI DI UN PELLEGRINO RUSSO” che insegna la *preghiera del nome* da ripetere come un mantra – e facendo Yoga spesso ripeto quel mantra che discende dalla FILOKALIA¹¹ dei padri nostri bizantini ecc... - preghiera del nome raccomandata anche da Franny di “FRANNY E ZOOEY” - di Salinger, sapete?, l'autore de

¹¹ Il libro di vari autori che è alla base dell' Esicasmò, lo Yoga cristiano dei monaci del monte Athos. Uno dei personaggi dei “RACCONTI DEL PELLEGRINO RUSSO” mette in relazione La FILOKALIA con le pratiche “dei santoni dell'India e di Bucharà che aspirano profondamente con i polmoni fino ad avvertire una sensazione fisica al cuore”. Questo significa che il libro russo non è stato scritto da un “semplice contadino”, ma probabilmente da un monaco “informato”..

Per quanto riguarda il rapporto tra Yoga ed Esicasmò è probabile che i monaci del deserto abbiano imparato dai gimnosofisti, i sadhu portati nel medioriente dai diadochi di Alessandro, i metodi di respirazione sono fondamentali nell'una pratica e nell'altra.

“IL GIOVANE HOLDEN”, *The catcher in the rye*, libri raccomandatimi a suo tempo, durante una pasquetta, “per uscire dall’untume della prosa italiana” (allora di Tommasi di Lampedusa, Cassola, Bassani), dalla “velina rossa”, il giornalista parlamentare lungrese, (don) Pasquale Laurito, che veniva a Lungro (si sedeva tra gli scranni del coro) a seguire le funzioni della Venerdì Santo con l’*enchiridion* in greco, lui comunista addetto stampa di primo piano del PCI - che pregava (Lungro, Lungro dei grandi Pontificali delle grandi liturgie delle grandi solennità, quante volte ho cantato nel coro, io forse ateo, forse senza fede (un po’ come quel *hold* giovane Holden: *I can’t pray when I feel like it. In the first place, I’m sort of an atheist*), di sicuro laico nel midollo, ma non laico “devoto”, come quei tali berlusconiani criptofascisti, con lo “*stink of piusness*” di cui parla Zooney, io laico puntebbasta, che prega – senza devozione, senza “*stink of piusness*” appunto – e non so che cosa sia una preghiera senza devozione, senza “*stink of piusness*”, ma certo non sono così illuminista da togliere dal cielo e dal mio cuore di uomo, di creatura, “Dio”/“Gli Dei” e da non essere trasportato (*i qellur/* dal greco *κηλέω* = incantare, ammaliare) da non so che, ma da un *ἐνθουσιασμός* da qualcosa di divino, appunto, che non so definire. Non nego che un laico, se non è così triviale da accontentarsi solo di “verità”, possa avere un’esperienza mistica. Anzi è l’unico che possa capirla davvero. In ogni caso: Che, v’ho da di’? V’o ricordate quello lì? Non possiamo non dirci cristiani? Cristiani, dico io, non democristiani, non ciellini, me raccomanno, che so’ ‘n antra cosa, simili però a quello che intedeva Croce). (Son arrivato fin qui e il computer che segue “Donato” non mi ha segnalato l’illeggibilità del mio scritto – l’ho convertito, a furia de dajje ‘n testa a ‘sto testone, che non ha capito che io scrivo come scrivo e puntebbasta. Ho frequentato troppo la Bibbia – ultimamente m’incaponisco con l’Apokalyptis – che leggo in greco, *ça va sans dire* – per non averne assunto lo stile raffazzonato: *horrebat sermo incultus*, sottolineava il *ciceronianus* Gerolamo).

L'affacciarsi del problema linguistico

Sicché mentre pregavo rigorosamente in greco: “Χαῖρε κεχαριστωμένη” (non cercate il Χαῖρε, se volete recitarlo in greco, nell’Enchiridion di papàs Damiano Como, che è quello che io uso per le mie necessità prosevchinarie, non lo trovate, chissà perché - andate su Luca 1,28 - e per quanto riguarda “Fal’e mirë” andate alla voce - chissà perché - “karpoi” del “Doracak” di Giosafat Capparelli) - sicché mentre pregavo nella mia mente che vaga - è sempre acceso il diabolico lumino razionalistico: ma cosa dico? cosa recito? Che cerca rapporti che logici non sono, solo en/thousiastici, sia eu che dis/forici - s’infilà “Fal’e mirë Zonja Shën Mëri, e mbjuar je pioletë graxje” con quel che segue, sorgendo da chissà quale angolo dell’inconscio, l’angolo forse della chiesa di Acquaformosa alla prima messa di una domenica qualsiasi all’alba, mia madre a que ll’ora mi ci portava per avere poi tutta la mattinata libera e le donne intonavano il rosario in arbresh mentre papàs Vincenzo celebrava messa - e la lascio che mi attraversi, questa preghiera ancestrale - e la canto, di dentro, - chiuso nel “ταμιεῖον”, la camera più riposta, chiusa a chiave, dell’anima mia, come comanda Matteo 6,6, nascosto a tutti, anche a me stesso - la canto alla maniera lungrese. Ed ecco che alla maniera lungrese (piccole variazioni rispetto all’acquaformosita, ma che me la fanno più cara) mi suona in cuore quel finale, forse per deficienza del mio udire (che è sempre più debole), e soprattutto del mio comprendonio di cose arberische, nel quale, nel continuum fonetico, riesco a distinguere queste unità significative:” *parkales për ne të mëkateruamit çë nani njera ket hera e mosane ashtu qëft*”.

“Mosane”. In questo frammento di frase non riesco a distinguere le unità significative di prima articolazione.

“Mosane”. Quello che ad Acquaformosa suona “mortjes s’onë (sic!)” e che io pronuncio così perché sono un professore e so che quella

espressione traduce alla lettera “della nostra morte”, proprio come recitano il testo italiano e latino (*mortis nostrae*) dell’ “*Ave Maria*”. Questo, “*mosane*” o “*mos sane*” o “*mo sane*”, “*mos s’ane*” - dove “*mos*” potrebbe avere il senso del “*non*” dell’ imperativo o del congiuntivo esortativo, o dell’ottativo negativi - ma per quale verbo? “*ane*”? non suona come verbo. Nel tentativo di creare un’unità significativa, mi dico, “*ane*” è senza senso, non appare in nessun vocabolario, almeno in quelli in mio possesso – nè nelle Grammatiche di Skirò di Maxho e di Solano, quelle che più uso; “*Mosane*” non mi sembra, dunque, né una locuzione nè una semplice parola costruita chissà come.

Ho sentito, o mi è parso di sentire, questa espressione strana per tutti i quindici giorni della *Paraclisis*, in attesa della quale le Lungresi intonavano il rosario arberisco trasportandomi col quale canto non so dove (*isha si i qellur/κήλεος kush e di ku*) un agosto durante il quale dipingevo nella Cattedrale di Lungro – non ricordo quale fosse l’anno, ma certamente quello durante il quale caddi dall’impalcatura pericolante e ruppi il polso con grande sconcerto di papà Tamburi e del vescovo Stamati che mi avevano assunto per dare una mano all’iconografo padre Printesis venuto dalla Grecia per decorare bizantinamente la Cattedrale.

Né mi sono mai preoccupato di chiedere alle donne che cantavano, alla maniera lungrese – che meraviglia - il rosario arberisco, il senso di quella che mi pareva una “mostruosità” linguistica. E mi son detto: sarà una di quelle storpiature linguistiche da semianalfabete, com’erano di certo quelle vecchie signore di Lungro, qualcuna vestita ancora con il vecchio costume; non dicono esse recitando l’Ave maria in uno strambo latino: *benedicatamulierebos / benedicta tu in mulieribus?* Che nessuno ha mai tentato di correggere. Così, di quello che suona “*mosane*”, mi son fatto una ragione, come di stramberia lungrese; e mi sono messo il cuore in pace, come si dice.

Qualche tempo fa, però, è stata pubblicata una clip su FB della “*Fal’e mirë*” lungrese cantata “*ka Konëza*”, la cappella della “*piccola icona*” (*i/konëza*) della “*Odigitria di Costantinopoli*” (capite lungresi neoshqipetari, skanderbecchiani? Costantinopoli!!!). Ho risentito: “*mosane*”. Questa volta non sono le robuste cantanti della Cattedrale, che intonano con piglio sicuro il rosario in attesa che il sacerdote celebri la *Paraklisis*. Questa volta, “*ka Konëza* (che a Lungro suona “*Konxa*”), son quattro vecchine dalla voce incerta. Che cantano. Come possono. Ma quello che mi suona come “*mosane*”, che continua a non offrirmi all’analisi nessuna unità significativa di prima articolazione, è lì, misterioso.

Mi rivolgo allora al Prof. Alessandro Rennis che è di Lungro e che di Lungro, come si dice, conosce tutti i peli. Sorprendentemente egli mi risponde che anche a lui quell’espressione suona strana, e non sa darsene ragione. “Anche perché”, aggiunge, “a casa mia si è detto sempre “*osanna e ashtu qëft*” e io non mi sono mai preoccupato di risolvere il mistero”.

Dalla padella alla brace: “*osanna*”? mi sento preso per i fondelli.

Provo, comunque, a risolverlo io, quel misterioso *osanna* (*nihil fit sine ratione*) mettendomi alla prova in teologie, cristologie, mariologie d’avventura che non oso riferire a Rennis, temendo i suoi sarcasmi che non risparmiavano niente e nessuno.

E il problema torna nel dimenticatoio.

Sicché ora che quella “*Fal’e mirë*”, mi torna prepotente alla memoria (e la canto di dentro, alla maniera di una tarantella dei nostri quattrobassi, come la cantano a Lungro; la canto in ogni circostanza, come avessi raggiunto la grazia della *preghiera ininterrotta*¹²) mi si ripropone il problema antico.

¹² L’ “*ἀδιαλείπτως προσεύχεσθε*”/ “*sine intermissione orate*” di Paolo, *la Ts*, 5,17. V. anche, *Ef*. 6,18 e *1Tim*. 2,8.

Il fiuto linguistico non m'aiuta più, s'è ottuso (*u bëra çurdùn* – diremmo Firmozë – *u nçurdunirta*) con l'età, anche perché costa fatica – la fatica della ricerca.

Tuttavia questa volta dubito delle mie orecchie. Non sento bene, già da un po'. Chissà che cosa ho ascoltato a Lungro, mi dico – un po' d'ipoacusia c'era già a tempi belli che mi videro dipingere in Cattedrale? Questo, delle buone orecchie, è un problema nella teoria della comunicazione, riguarda i “rumori” del ricevente che sono centrali nel buon fine della ricezione di un messaggio.

Soluzione del problema

Provo allora a interpellare la mia informatrice, Rosa Cirillo, che mi raggiuglia con puntualità sulla situazione linguistica attuale di Acquaformosa. Rosa è una donna di un'intuizione pronta e sorprendete. Avesse studiato, sarebbe una linguista formidabile. Le ho insegnato, con brevi suggerimenti su FB, a scrivere l'arbresh. Si arrabattava con l'alfabeto italiano facendo tra l'altro pasticci incredibili non sapendo distinguere nel continuum fonetico le unità significative. Ora è correttissima.

Rosetta mi conferma che ad Acquaformosa si recita “*ket hera e mortjes sonë*”.

“Ma allora a Lungro che cosa dicono?”

Mi avverte che ha un videoclip che metterò per me in rete. Si tratta, però, del videoclip di qualche anno fa, quello che conosco e di cui parlo più sopra. Siamo alle solite. Riascolto quel “*mosane*”. Glielo comunico, a Rosetta, e mi rammarico di non venirme a capo. Lei mi risponde, questa volta, con un messaggio scritto (così ci capiamo meglio) su WhatsApp. “Mi pare”, scrive Rosetta, “che dicano: *morts sanë*”.

Benedetta Rosetta. Rosetta benedetta che sa distinguere le unità significative: Eccola la soluzione.

Il fiuto linguistico di Rosetta è encomiabile e merita gli applausi. Anche se il “*sane*”, che mi suona come allotropo di “*sonè*”, non è registrato in nessuna grammatica, in nessun vocabolario; “*sanè*” semplicemente non esiste, mi dico, confortato dalla mia ignoranza, né di qua né di là dell’Adriatico. Possiamo registrarlo noi come “*apax legomenon*” nella parlata di Lungro? Non ho nessuna riserva in tal senso.

Ma intanto ecco denunciato il mio orecchio fallato - non solo, anche il mio fiuto linguistico, ottuso, che non ha saputo percepire il “*morts*”, che mi segnala Rosetta che ha orecchie più efficienti delle mie: “*Morts*”, però, Rosetta, andrebbe scritto, per non irritare troppo i puristi, “*mortès*” (ma chi l’ha detto? che cos’è corretto nelle lingue, nel farsi diacronico nella “*parole*” di una “*langue*” sottoposta a continui metaplasmi, che ai puristi suonano come teratomi linguistici?-

Si rivelano, comunque, i misteri.

Partiamo dalla “*e*” di “*sane*”. Nel *continuum* fonico la frase si lega così: “*ket’heremosaneashtuqëft*”; quella “*e*” appartiene a “*e ashu qëft*”.

Per il resto le analfabete di Lungro rispettano le “regole” dei mutamenti linguistici dovuti alla cosiddetta “economia linguistica” o semplificazione, che a suo tempo portò il “*vetulum*” latino, per esempio, a divenire per epitesi, sincope, cambiamento di timbro¹³ (grado di apertura) delle vocali, mantenimento invece, di solito, della tonica, ecc..., “*veclu*”> “*vecchio*” ma >“*vicchiu*” in meridione; e “*Eporedia*” a divenire prima, per continue sincopi, “*Ipredia*”*, “*Ipreda*”* e poi “*Ivrea*”; e ancora “*infantiulus*” che, con aferesi di “*in*”,

¹³ *Ma in arbresh continua ad avere qualche valore fonologico la quantità, per esempio tra /kǎ/ con a breve = preposizione e /kā/ con a lunga = bue; /pě/ con “ě” breve = filo, /pē/ con “ē” lunga = ho visto,; e ancora /pǎ/ = senza, /pā/ = ha visto, ecc...*

mutamento della posdentale sorda “*t*” in palatoalveolare sorda “*c*”, si muta in “*fanciullo*”.

Proviamo a trascrivere le unità significative del mistero di Lungro: “*mortës sanë e astu qëft*”. Ora rivelando il loro significato, si rivelano i mutamenti

In “*mos*”, per quanto percepisce il mio orecchio (quando non ci sono fonti scritte!), c’è l’assorbimento di “*r*”, “*t*”, “*ë*” – dunque il passaggio sarebbe questo: “*mortjes*” > “*mortës*” > “*mors*” > “*mos*”. E devo dire che a questo punto mi piace più “*mos*” che “*mortës*”, secondo che mi suggerisce la mia ipoacusia – voglio salvare capra e cavoli.

Anche “*mos*” è perfetto, conservando le consonanti forti e la vocale tonica, assorbendo tutto il resto secondo le regole delle sincopi nell’economia linguistica – una volta, quando si spedivano i telegrammi, le lettere delle parole costavano, una per una; si creavano messaggi i più elittici possibile, per non spendere denaro: “*Dom tredici staz*”, che per chi condivideva il contesto ausiliario implicito significava: “*arrivo domani alle tredici alla stazione*” o “*ci vediamo domani alle tredici alla stazione*”; oggi nei cellulari si va per “*x*”, “*nn*”, “*xché*” ecc... per risparmiare tempo e spazio – economia linguistica anche questa, che, però, non intacca la realizzazione fonetica “normale”.

Per quanto riguarda “*sane*”, abbiamo premesso che la “*e*” non appartiene alla sua unità significativa, è essa congiunzione di “*e ashtu qëft*”; rimane la dilazione di “*o*” di “*sonë*” in “*sanë*” (forse per rendere più femminile “*sonë*” che per quell’“*o*” suonerebbe maschile? Misteri dei mutamenti linguistici, che sono un problema non semplice) - benedetta la teoria delle vocali della cabala e del divieto della loro trascrizione nella Bibbia, la quale nel masoretico è fatta di sole consonanti! – e allora benvenuta “*sanë*” (in assonanza con “*tanë*”?). Che tra/duce, trascina, tra/verte al femminile “*sonë*”? nessuna meraviglia, la lingua muta così e soprattutto dove non ci sono o non si producono testi scritti (*scripta manent* – ma insomma) e non ci sono

grammatiche imperative, la mutazione è affidata al popolo (avrebbe detto Mao: *il popolo fa la storia linguistica, i professori borghesi scrivono le grammatiche* - prescrittive) e al popolo analfabeta che si affida all'udito, non sempre affidabile. L'udito è importante poi in un mondo dove l'equivoco si installa come un esistenziale di non poco conto. L'ipercorrettismo fa poi il resto dilagando fra gli "analfabeti" che ritengono più corretto il termine che più s'allontana dall'uso¹⁴.

Mi piace questo "sanë". Lo faccio mio. E accetto anche "morts" secondo l'orecchio di Rosetta e "mos" come sente il mio. La lingua non è, "accade". E io sono qui per farla accadere, come son qui per fare accadere l'"essere".

Giuro che ora canterò anch'io come le mie lungresi "mort(je)s sanë". E se dovessi cantare "mos san 'e ashtu qëft" non mi preoccuperei della correttezza di questi significanti ora che so a quale significato essi fanno riferimento. E siccome pensare (*Denken*) è anche ringraziare (*Danken*), rivolgo un pensiero a Rosetta e la ringrazio per avermi messo sulla buona strada.

In ogni caso mi piace questo "bias", come dicono i saputi, alla devianza degli analfabeti. È come distorcere, mentre si suona, le corde di una chitarra per cavarne nuovi suoni.

La reciterò così, l'Ave arberisca: "Fal'e mirë, oj Zonja Shën Mëri, e mbjuar je pjohtë graxje, Inë Zot është me tij, (e) bekuar je ti ndër gjithi gratë, (i) bekuar është krapoj"¹⁵ (i) barkut tënd"¹⁶ Zoti Krishf".

"Zonja Shën Mërieja, mëmëza"¹⁷ e tini Zoti, parkales për ne të mikateruamit që nani njera ket hera e "mo(rt)je)s sanë" e ashtu qëft

¹⁴ All'ipercorrettismo ricorrono anche in qualche maniera i puristi duri e puri che ritengono di doversi allontanare dall'uso della massa.

¹⁵ Metatesi di "krapoj". In italiano esempi di tale tipo sono "palude/padule", "fradicio/fracido", "sucido/sudicio" ecc... (ma leggete D'Annunzio e Aristotile (sic)); nell'arbresh di Acquaiformosa abbiamo "shterpoj/shtrepoj (inaridirsi)", per fare un esempio - perchè allora correggere (restaurare, come dicono alcuni) "krapoj" in "krapoj?"

¹⁶ In alternativa spesso si ha al posto di "tënd"/ "shënjtë/shëjtë".

(*qoft, kloft*)”. (Non ho “corretto” gli iotacismi tipici della parlata di Acquafredda/Lungro).

Conclusione logorrica come la premessa – con sorpresa

E pregherò, canterò nella stanza più segreta della mia anima, chiusacchiave (*κλείσας τὴν θύραν* / Matt.6,6), anche se non ho fede, o una fede continuamente indagata da *citta vritti*. *Il Pellegrino russo e Franny* di “FRANNY AND ZOOEY”, mi confortano, assicurando che la preghiera lavora lo stesso anche se non credi: “*But the thing is, the marvelous thing is, when you first start doing it, you don’t even have faith in what you’re doing. I mean even if you’re terribly embarrassed about the whole thing, it’s perfectly all right*”. Capito? È l’efficacia del mantra in una seduta di Yoga (*ex opere operato*). E allora la preghiera del cuore, la preghiera del nome: *Ἰησοῦ Χριστέ, Ἰέε θεοῦ, ἐλέησόν με*. *Lord Jesus Christ, have mercy on me*. Preghiera che nella sua brevità libera da ogni battologia (*μὴ βαττολογήσητε*) e da ogni polilogia, tipiche dei pagani (*δοκοῦσι γὰρ ὅτι ἐν τῇ πολυλογίᾳ αὐτῶν εἰσακουσθήσονται* - Matteo VI, 7,8); forse però contraddetta da Luca XVIII,1 e dalla preghiera ininterrottadi Paolo, loc. cit: “*Ἀδιαλειπτως προσευχεσθε / sine intermissione orate*”. Una preghiera “*sine intermissione*” forse non implica “molte parole”?

Franny (beredetto (don) Pasquale Laurito, grazie) assicura che la parola magica è “*mercy*”, che noi diciamo *ἐλέησον*: “*Especially the word “mercy”, because it’s such a really enormous word and can mean so many things*” (Salinger: *Franny and Zooey* – Penguin, pag. 28). Lo diceva della semplice espressione *ἐλέησον* anche papà Matrangolo che aggiungeva: “*ἐλέησον* assomiglia a *ἐλαίον*/olio, l’olio sulle ferite della vita”. E concludeva: “Pregate, se non avete altro da

¹⁷ *Quante volte ho udito o mi è parso di udire (ma non c’è da fidarsi del mio udito) /mëmëza/ sincopato in /mëzá/.*

fare, ripetendo: *ἐλέησόν με* ". Ed aspettate, aggiungeva, come aspetta il granello di senaper per diventare albero su cui porranno il nido gli uccelli.

Ed io aggiungo, come non ricordo più chi, *"non c'è vendemmia se non in autunno"*.

"Oh God, oh my God". Sa', gli americani sono come sono, forse sempre bevuti, ma (ibidem) Franny aggiunge: *"The same thing happens in "The Cloud of Unknowing" too. Just with the word "God". I mean you just keep saying the word "God"*.

Chi pratica la meditazione Yogica (non parlerò di esicasm) sa che le parole ripetute in silenzio, a occhi chiusi, ritmate dalla respirazione, ritornano appena assunti quell'atteggiamento della meditazione, o appena chiudi gli occhi – a me capita così

Ecco, allora: sedetevi su un cuscino duro, *" né troppo alto né troppo basso"* (raccomanda la *Bhagad Gita*) a gambe incrociate, a occhi chiusi, controllando la respirazione, ripetete: *Ἰησοῦ Χριστέ, Υἱὲ θεοῦ, ἐλέησόν με* (questo fa l'esicasta, che è lo Yogi cristiano), vedrete che quelle parole vi lavoreranno di dentro. O, se no, se vi sentite arbresh cantate: *Mëmëza e Tini Zoti parkales për ne të mikateruamit çë nani njera ket hera e mo(rtje)s sanë e ashtu qëft* (o *"qoft"* o *"kloft"* o quel che vi pare, secondo le paturnie etnocentriche che vi possiedono – e registrino i lessicografi *"mos"* come nuovo sostantivo allotropo di *"mortjes"* e sia *"sanë"* un nuovo possessivo e i cruscanti si mettano pure a lutto). Concludevo entusiasta.

Interviene Zf Skirò di Maxho, "il miglior fabbro".

Ma poteva finire qui? Socrate come ti saresti scialato a mettere a nudo la mia ignoranza, la mia presunzione..

Mi dico: Hai consultato Zef Skiro di Maxho per il tuo *"sane"*?

E no, che non l'ho consultato, il migliore, il più informato.

E lui che fa? “Guarda”, mi dice, “Guarda che “sane” esiste, proprio nell’accezione di Lungro. L’ho letto da qualche parte e aveva sorpreso anche me. Ma l’ho letto da qualche parte. Devi darmi solo un po’ di tempo per una ricerca e vedrai che te lo trovo”.

E me lo trova. Certo che me lo trova. Anche perché come dice la linguistica generale: i nativi non sbagliano mai. E se le native (“analfabete”) di Lungro dicono: “sane”, “sane” sarà.

Dopo cinque minuti dall’ultima telefonata, Zefi mi chiama: “Eccolo qua il tuo “sane”. E’ in “MESHIA E SH. JANIT GOJARTIT” tradotta da Mons. Paolo Skirò, pubblicata dal Prof. Zef Skirò a Palermo nel 1964. A pagina 48 si legge (*scripta manent*): *shpirti shëjt ka të jet bashk me ne te diakeria jonë gjithë ditëtë e gjelles S’ANË*.

Dopo “DIAKERIA JONË” ci si aspetterebbe “GJELLES S’ONË” e invece eccolo qui il misterioso “S’ANË” (tra il “sane” mio e il “s’ane” di Mons. Skirò c’è solo l’apostrofo che andrebbe usato anche con “s’one” perchè, l’”s” è , nel caso, l’articolo prepositivo “së”). Il “S’ANË” usato in quel passato da cui hanno attinto le “analfabete” di Lungro, probabilmente accompagnato nell’uso antico, ormai sepolto, alle formule di cortesia come “zotrote/zotëria jote” che nei casi obliqui diventa “strisë s’ate (zotëris s’ate)”, “strinë s’ate”. La parentela declinatoria di “s’ate”/”s’ane” è lì, a portata d’orecchio. “Sate”, senza apostrofo, come genitivo e dativo e ablativo di “jote” è presente nelle grammatiche di Solano e di Skirò di Maxho, che però la passa come formula Shqipetara che nell’arbresh si declina come “tënde/tëndi” – che è appunto l’espressione in uso a Lungro/Acquaformosa. Tuttavia “ate” rimane presente in alcune espressioni di rapporti di parentela “s’atë bilë”. Ma mia cugina acquaformosita quasi novantenne mi fa ricordare che si diceva anche “s’anë bilë/di nostra figlia”.

Non aggiungo altri commenti, ma la mia ignoranza (scusata da certe falle nella memoria aperte dall’età) è per l’ennesima volta messa a nudo.

Socrate diceva d'essere felice d'essere confutato, perché era quello il modo di imparare qualcosa. E io ho imparato a non fidarmi più del mio orecchio, del mio fiuto linguistico, della mia memoria, ormai ottusi, e che cercare sempre l'aiuto degli altri è fondamentale. D'altra parte con tutti gli sforzi l' *Hi-Fi* non si dà, puoi sempre incontrare un orecchio afflitto da ipoacusia, un memoria fallata, un cervello istupidito da attese, pregiudizi; un sapere con vocabolario ed enciclopedia obsoleti; di cui fenomenologicamente bisognerebbe sbarazzarsi prima di intraprendere una ricerca. (Ma guai ad Aquaformosa e a Lungro correggere qualcuno – vi leva la parola; m'è capitato) Quante volte ho usato la parola “analfabete” che è pregiudizievole per una ricerca spassionata, un giudizio libero ...? Nella ricerca non bisogna ipotizzare niente, ma lasciarsi sorprendere da ciò che eviene, l'ό *ἐρχόμενος* in nome dell'Essere, dell'*Ereignis*, della lingua. La quale *accade* così e così, non secondo le attese dei professori e dei cruscanti: “*io non ricerco, diceva Picasso, io trovo*” perché la “*verità*” (io dico *la persuasione*) è *ἄληθεια*, “*divina erranza*”, dove l'erranza è anche l'errore. Cari professori, non censurate l'errore, ricercandone nei compiti dei vostri allievi i quarti, le metà, l'errore intero per una “*valutazione oggettiva*”. Sull'errore (quale lato dell'Essere vela questa parola¹⁸?) costruite la vostra pedagogia, la vostra *paideia*. Un professore ha detto “*felix culpa*”, ma poi, come voi, ha costruito la “*massa dannata*”. Dei bocciati ... (dalla Grazia?). “*Massa dannata*” per la quale Cristo non è mai morto per restituire ai “*dannati secondo la Legge*” appunto la dignità di figli di Dio:: *Χριστὸς ἡμᾶς ἐξήγγρασεν ἐκ τῆς κατάρτας τοῦ νόμου* (Paolo,

¹⁸ *Heidegger ha scritto che il linguaggio è la casa dell'Essere, ma per nascondervisi? Il linguaggio è interpretazione, dunque “messaggio” sottoposto a tutti i “rumori” delle variabili della comunicazione. Il problema allora non riguarda solo l’“adaequatio”, o ὁμοιωσις, “intellectus et rei”, ma riguarda la domanda se nel mondo dell'equivoco è possibile una comunicazione.*

Galati,3,13). E' per questo che le Chiese, che sono ancora sotto la "Legge", non riconoscono i diritti dell'uomo, il quale, dannato, ha solo doveri (vedi le paturnie di Kirill).

Grazie Rosa Cirillo, e Zef Skirò di Maxho

En passant.

Ho menzionato più su, a proposito della preghiera che è sempre efficace anche se non credi, l'"*ex opere operato*", che vuol dire che l'eucarestia è sempre valida anche se a consacrarla è un prete in peccato mortale – e così gli altri sacramenti. Non si capisce allora perché si impedisce la comunione a chi non è confessato e assolto.

Molti non praticano perché sono restii a confessarsi. L'eucarestia dovrebbe essere sempre efficace. Per se stessa, al di là della condizione di chi la riceve.

)

ELOGIO DELL'ERRORE

Ma perché, ripeto, coniugare il verbo essere? (...)

Capite bene l'inutilità del verbo essere,

la vacuità dell'io sono?

(Michel Serres –Paris 2015

Non è la prima volta che tratto questo tema. Rischierò di ripetermi. Anzi, proprio, mi ripeterò. Ma come si dice: “*repetita juvant*”. Non so a chi, veramente. Forse solo a me, per scaricare quella rabbia (sempre inopportuna) da professore che mi assale ogni volta che vedo maltrattata la nostra lingua, soprattutto da persone da cui non te lo aspetteresti. Quelli che fanno le viste di difendere l’etnia, di difendere l’antichità della lingua, la sacertà della tradizione. Quelli che fanno le viste di difendere l’”identità” (se mai si dia).

Capisco, e li invidio, gli analfabeti, che, come i pubblicani, i ladri e le prostitute vivono nel e dell’errore, ma proprio per questo sono già nel regno di Dio.

L’errore. Gli errori. Di lingua. Che mi offendono (come un bacchettone), soprattutto l’udito, se - come dice Zef Skirò di Maxho - la lingua è soprattutto musica. Perché di questo si tratta, per l’ennesima volta, negli errori di lingua.

Ho tutte le basi teoriche per guardare all’errore linguistico con la coda dell’occhio. Non solo all’errore linguistico, ma anche all’altro quello, per dirla con espressione dotta, amartologico (detto tra parentesi: sarebbe bene che il padreterno la smettesse di censurarlo così pesantemente - senza di quello non avremmo avuto neanche la Trinità: *Felix culpa* - ma sto sbagliando: dobbiamo smetterla noi di immaginare Dio come quell’ossessivo legislatore che hanno (abbiamo) descritto, per la “nostra” fame di potere, nella Bibbia).

So, poi, che solo un bacchettone può alzare il cipiglio. So che è l'errore "che fa evolvere il mondo.

Senza gli "errori" genetici saremmo ancora alle amebe. Dentro l'imperatività delle regole, dentro la *necessità* saremmo ancora a ripetere ossessivamente "lo stesso", "tale e quale": bella noia.

Ma niente si ripete, tutto è in movimento. La vita è *senderos que se bifurcan*. Si ripete semmai il non ripetersi. Anzi, per dirla con un antico: la permanenza, il voler permanere, l'ossessività della ripetizione dello stesso, è l'*adikia* – l'ingiustizia suprema.

Egli diceva: tutto è sotto la "necessità" della *γέννησις* e della *φθορά* della nascita e della dissoluzione, di ogni momento..

Dell'impermanenza di quell'e/venire (appunto) di un ente nella nascita. Che se qualcuno in questo *e/venire* volesse permanere compirebbe la più grande ingiustizia, la *ὕβρις*, soprattutto nei confronti dell' "altro", cui, permanendo, leverebbe lo "spazio vitale". Il dissolversi *κατὰ τὴν τοῦ χρόνου τάξιν*, secondo l'ordine del tempo, l'aderire a questa legge, è dunque il più grande atto d'amore che si possa fare nei riguardi dell'altro. *Che intanto consente a noi di metterci in armonia con la vita che scorre. "Svanire è dunque la ventura delle venture" (...) "Ahimè, non mai due volte configura/ il tempo in egual modo i grani ..."*, come dice il poeta, l'attimo che scorre è la terribile bellezza della vita, anche se c'è chi nega che qualcosa del genere come mutare posizione possa darsi per quell'altra legge che dice che l'"essere è e non può non essere". Il che significa che non si dà nessun movimento, nessuna mutazione, perché un ente per mutare dovrebbe passare dall'essere al non essere, vale a dire dovrebbe passare dall'essere in uno stato dato al non esserlo più. E il non essere semplicemente non si dà.

Su questo sofisma che nega ogni esperienza, ogni asimmetria, ogni *clinamen*, Severino fonda tutta la sua filosofia con ragionamenti alquanto sofisticati (per non dire sofisticici) avvertendo (con un *argumentum ad personam*) che solo un pazzo può credere che

qualcosa muti – lascio a voi pensare quale morale borghese ne consegua.

Tutto muta? Niente muta?

Se tutto muta, hanno ragione coloro i quali maltrattano la lingua mutandola secondo i propri gusti, soprattutto secondo la propria “ignoranza” – attraverso gli errori appunto, attraverso il peccato che mette ogni volta in discussione la sacralità della morale e delle leggi eterne da essa prodotte o ispirate. Se niente muta, allora il peccato (se è possibile) è grave e l'errore sanzionabile in nome di qualcosa che non si sa perché permetta, nonostante *Ananke*, che qualcosa muti.

Errori nel nostro caso riguardano – nella prospettiva del professore in matita rosso-bleu – non solo l'ortografia, ma (che la presuppone) l'ortoepia, e l'ortomorfologia e l'ortosintassi.

Ma che sono tutti questi “orti”?

Quelli dell'Eden, dal quale siamo stati scacciati, perché non siamo “diritti” (*ὄρθοι*), come ci vorrebbe quel Dio di Abramo Isacco Giacobbe, che non è meno creazione umana del “dio dei filosofi”.

Eden che non esiste più – al quale non possiamo più ritornare.

E i bacchettoni la smettano con le loro sicumere: non ci sarà nessun Giudizio Universale (buono solo per i preti, monsignori, “Grandi Inquisitori”, che devono mantenere la tristezza rattristante del potere) a condannare i peccatori. I quali sono redenti dall'eternità, per via dell'*élan vital* che non ammette stasi, perché è nel biforcarsi di ogni via, nell'asimmetria, nel divergere da ogni “retta” via, nel *clinamen*. Non muta il movimento casuale: gli enzimi non li ferma nessuno e nel loro movimento s'insediano *γέννησις* e *φθορά* - nascita e dissolvimento.

Perché 'sto discorso? Perché ho varie volte censurato gli scritti di Nicola Mele, per esempio: scrive egli /*osht*/ invece del “corretto” /*ēsht*/, /*shium*/ al posto del “corretto” /*shum*/.

Ma “corretto” rispetto a che? Non rispetto all'eventuale grammatica prescrittiva (la grammatica può essere al massimo descrittiva,

descrittiva di una sua sezione sincronica legata a un tempo e a un luogo). Non possono esserci grammatiche prescrittive se non a scuola e in mano a professori in matita rosso-bleu e nel software di un computer (col quale io sono sempre in conflitto, ch  mi impone forme pulite da segretaria d'azienda). Le grammatiche prescrittive da Accademia della Crusca, che ci vorrebbe puntigliosamente "corretti", sono astrazioni che confliggono con la storia che   mutazione, dissimmetria, deviazione dalla norma, errore; "divino errare", come suggeriva Socrate di intendere ἀληθεια, che diceva derivare dall'agglutinamento di ἄλη (erranza) e θεία (divina), quella che noi traduciamo "Verit ". Qui evito di impantanarmi in discussioni ontoteologiche ... torno alle grammatiche.

Contro la loro prescrittivit , si dice che valga l'uso.

Ripeto qui per l'ennesima volta la storia dell' *Appendix Probi*.

Si tratta di un elenco di 227 parole copiate a penna in appendice al codice (*Instituta artium*) di un certo Probo. L'anonimo autore dell'*Appendix* denuncia le deviazioni dal latino corretto dell'uso popolare della lingua di Cicerone (ma la lingua latina   solo quella di Cicerone?) - che era a sua volta una deviazione dai suoi predecessori, che non avevano studiato in Grecia come lui. L'anonimo suggerisce: "speculum" non "speclum"; "oculus" non "oclus"; "masculus" non "masclus", ecc...

Vinsero le seconde forme e da esse si crearono le lingue neolatine - nelle forme "errate" ci sono gi  *in nuce* le forme italiane "specchio", "occhio", "maschio".

Ma come avvengono queste mutazioni, queste "devianze"? Senz'altro per un senso di "economia Linguistica". Oltre a queste sincopi, s'incominci  a "mangiare" le desinenze" - anche se poi si rese ridondante con l'articolo la funzione logica dei "nomi". Poi un grande ruolo deve aver avuto l'ipercorrettismo: usare una parola pi  lontana dall'uso corrente deve essere sembrato "pi  corretto" dell'uso della forma "corretta". Probabilmente nella mutazione delle parole deve

aver giocato la diversa apertura della mandibola, una diversa spinta della lingua sul palato ecc... (a questo proposito mi chiedo che cosa dev'essere successo negli apparati fonatori dei giovani acquaformosiani che non sanno più pronunciare la /ë/ muta che sostituiscono con /o/, dunque non più /ësht/ ma /osht/ - anche nello scritto. È vero che spesso nei miei scritti arberischi uso la forma “isht”, ma non perché non sappia più pronunciare /ësht/. Lo uso per un omaggio a Piana dei Greci, dove ogni estate mi reco per incontrare l'amico Zef Skirò di Maxho. Tuttavia, devo segnalare il fatto che noi di Acquaformosa pronunciamo le /ë/ mute /i/ in corpo di parola. Diciamo, per esempio “Firmoza” invece di “Fërmoza”, “pir” quello chee altri dicono “për”, “pìrgjegjem” contro “përgjegjem”, senza che nessuno di coloro che usano la /ë/ muta, come fa l'universo arberisco, si scandalizzi – non mi sono sognato mai di correggere nessuno per questo uso (“tungsteno”, come dice Zef Skiro di Maxho quando ironizza sulle mie varianti che riguardano anche la realizzazione fonetica di “L” (laterale palatale) e di “Ll” (laterale alveolare). Allora che cosa sono le deviazioni fonetiche e grafiche di Nicola Mele?

Sono esse censurabili solo se appartengono a un uso del tutto privato della lingua che si contrabbanda per comune.

La lingua ha un uso informativo e performativo, se ciò che scriviamo e diciamo non è riconosciuto da tutti i fruitori rischiamo di non poter veicolare (come si dice con brutta parola) i nostri messaggi. Costringiamo i riceventi a domandarsi: Ma costui che cosa vuol dire? Di là da quest' uso veicolare, gli “errori” non sono tali, e non ha senso censurarli. Quando “*Speculum*” divenne prima “*speclum*” e poi “*specchio*” per tutti gli utenti, quelle forme “neolatine” smisero d'essere degli errori e s'inserirono in una nuova “correttezza”.

Dobbiamo aspettare che le forme di Nicola Mele entrino nell'uso “comune” di Acquaformosa e allora non le considereremo più “errori” (denego con le virgolette il significato negativo di questo termine).

Altrettanto avviene in psichiatria: quando una nevrosi, una paranoia, è di uno solo, quel tale è malato. Se l'ossessione è di tutti, allora tutti sono sani (il tifo in uno stadio).¹⁹

Se le paranoie del *Mein Kampf* fossero state solo di Hitler, avremmo avuto un pazzo da rinchiodare in manicomio. Divenute patrimonio di tutto un popolo, finirono per assumere il nome serio di "Nazionalsocialismo" che trovò fior di filosofi pronti a offrirgli quel "logos", quella giustificazione razionale, senza la quale un'opinione non diventa una "ortodossia".

Ma è chiaro che nel campo della lingua tutto è opinabile, e arbitrario, e la "devianza" da una norma, altrettanto arbitraria, è censurabile solo in quanto gli usi difforni contraddicono a una regola pattuita da un muto "contratto sociale" che costituisce il corpus linguistico, dotato di regole, di una comunità. È chiaro che se si pretende di "salvaguardare" quel *corpus*, bisogna stare dentro le sue regole, per quanto arbitrarie, che l'hanno costituito.

È chiaro, ancora, che la "salvaguardia" (parola magica per fare affari) implica un riconoscimento "archeologico" della cosa da salvaguardare, una sua fissità con confini ben de/finiti. E ciò che è salvaguardato non ha più niente a che fare con i flussi della storia e con le sue aperture di "Mondo", col suo *Ereignis* (direbbe Heidegger). Chi sta nella "storia", nel "tempo", diciamo meglio, non può non aver a che fare con la precarietà, con la contingenza con la dissimmetria, col *clinamen*, con la "devianza" ("*nomina numina*"), con l'errare – con la "divina erranza", l'ἀληθεία, che è "Via, Verità e Vita" che scorrono – contro le fissità metafisiche che non sono umane; non puoi non aver a che fare con quelle che il filosofo di Lungro l'Arch. Vincenzo Maia Mattanò chiama "*le deformate dello Spirito*".

¹⁹ È il caso oggi di Putin che costringe con leggi vessatorie coloro che non la pensano come lui a condividere le sue nevrotiche pretese imperialiste e a rendere di tutti i russi la "sua" guerra.

“BUKË E QEPË, PO KA QENGA UNGIR” / “PANE E CIPOLLA MA IN PIAZZA GARIBALDI A LUNGRO”

A proposito del Film “ARBERIA” di Francesca Oliveri

“Bukë e qepë, po ka Qenga”/ “Pane e cipolla, ma in piazza Garibaldi” (in arbresh detta *Qenga*, cuore di Lungro, l’ Agorà, la Piazza appunto, luogo dei grandi raduni del PCI che ha retto la capitale arberisca dalla fondazione della Repubblica) è un detto che circola tra piccoloborghesi, con i piedi al caldo, che si ritengono patrioti di provata fede, lungresi nel midollo.

Certo diversi da Pasquale Laurito, la *“Velina Rossa”*, famosa, del PCI; diversi dai due Antonio Sassone, il senior giornalista parlamentare, il junior, filosofo e sociologo, prima preside al liceo *“Giulio Cesare”* di Roma, poi comandato ricercatore al CEDE di Frascati. E diversi da quanti, emigrati a Salerno a Napoli, Milano, Vicenza, Asiago, Torino, in Francia, in Germania, che a Lungro e ad Acquafredda non hanno fatto più ritorno e il *“pane e cipolla” (Brot und Zwiebel)* hanno preferito mangiarli, magari con la stessa soddisfazione, in qualche piazza di Berlino, di Lione, di Liverpool; per non parlar d’America, caro Sam Vicchio, che ti ha tolto dalla vita grama di Acquafredda e ti ha fatto signore, dandoti quella dignità che qui non avevi e non avresti mai avuto: anche tu sarto, come l’altro Vicchio, Frankie, elegantissimo e colto signore che ha vestito eleganti dame di New York..

Ricordo questo detto lungrese perché sembra il succo del film *“Arberia”*, opera prima di Francesca Olivieri, che gira da qualche tempo su Netflix.

Il senso del film pare proprio questo: “Pane e cipolla, ma in *Arberia*”. Dico “pare”, perché, essendomi sfuggite alcune battute, dopo aver rivisto fino alla noia il film, non colgo ancora il bandolo della matassa. Sono afflitto da ipoacusia e la presa diretta per me è un castigo di Dio. Molte parole sono mangiate dai rumori di fondo o dalla musica. La cosa mi mandava in bestia quando andavo al cinema, oggi preferisco vedere i film alla televisione, dotato di adeguato stereo hearset; per lo stesso motivo non vado più a teatro. Sicché piuttosto che in televisore, ho preferito rivedere l’opera della Olivieri al computer, anche qui dotato di hearset (lo chiamo così per essere chic). Ho potuto, per tanto, con agio, fermare lo scorrimento del film e tornare indietro per riascoltare le battute. Soprattutto le arberische. Che spesso mi sono sembrate dei farfugliamenti. Ognuno riconosce il proprio idioletto – dei sottotitoli sarebbero giovati non solo a me che sono, in arbresh, un saputo (credo), ma anche, per dire, a mia moglie che è una “*litire*”/latina che l’arbresh non conosce.

Ma nonostante la buona volontà (l’avrò rivisto una decina di volte il film e per capire le battute arberische; e per capire come sono costruiti la colonna sonora e il montaggio - con troppe zeppe pubblicitarie, che mi son sembrate perfino subliminari, tanto che il film sembra la somma di più spot pubblicitari tenuti insieme da un’esile trama) non sono venuto a capo dei problemi della protagonista Aida (che nome arbresh è questo? Ma usa così, forse nella Shqiperia tardo hoxhana, che nulla ha da insegnare all’Arberia, ma cui tutti ri/corrono per imparare).

Perché di questo si tratta.

Aida, una sarta di un non meglio precisato paese, cosiddetto arbresh, ha un fiorente negozio laboratorio di abiti da sposa a Trastevere (questa *location* è chiara) in una Roma resa anonima da riprese tendenti a non poter individuare i quartieri, salvi forse i graffiti che riportano a Trastevere, appunto. C’è la scena del *jogging* a Ponte della

Musica (è quello, sì?), ma poco conta. Anonima dunque Roma anonima l'*Arberia* : non luoghi – e questo come vedremo è grave ... Aida, dunque, in occasione della morte del padre torna in quella che chiamiamo anche noi per l'occasione "*Arberia*", e qui ha delle visioni. Le appare l'anima – sua e del padre, ma questa in appena un cammeo – una specie di spirito guida, in vestina da camera corta sulle cosce, che le fa sentire tutta l'infelicità che lei vive lontano dal paesino natale. Dove abita, invece, una felice ed estroversa nipote. Anche lei in vestina corta e trasparente tanto che si mostrano le mutande: "*të duken kaucinilët*", la rimprovera in lungrese, scandalizzata, la zia, nella persona di Anna Stratigò (ovunque, ormai, come il petrosino), cantante arberisca prestata al cinema. La nipote felice presto si sposerà con uno del luogo col quale pianterà ulivi in un territorio funestato dalle frane – sublime, devo dire, la scena dell'anima di Aida in costume arberisco che sta seduta, ferma, imperterrita, mentre il mondo le frana addosso – ma non si tratta ahimé d'una metafora

Ed ecco il miracolo.

Aida, persuasa dalle visioni, torna a Roma o a quella che a noi sembra tale. Guarda i suoi registri che dicono che i conti della sartoria sono in ordine – e decide – ma questo lo intuiamo noi - di chiudere l'impresa. Chiude, anche, in una topica e tipica inquadratura dei due a letto, col compagno, che per lei ha lasciato la moglie. La loro storia non ha mai funzionato, forse perché lei è una "*gjegje* – così chiamano, con disprezzo, gli *italiani/litinjë*, gli arberischi.

Aida lascia Roma col pullman di Scura, fregiato dell'aquila bicipite (che mi ha scaricato tante volte al *Terminal* di Taormina; per Roma ho preso sempre "*La Valle*"; "*Scura*" non l'ho mai incontrato alla Tiburtina), e torna in paese.

Dove con la sua sapienza sartoriale cucirà il costume nuziale alla nipote e assisterà al suo matrimonio cantando e danzando "*Oj lule lule*" – che dopo averla sentita cantare a Barcellona dalla donna dalle bellissime sembianze e dalla bellissima voce dei *Klezmer Gypsy*, mi

sembra scema nella bocca di tutti gli altri (intanto perché i *Klezmer Gipsy* sono autentici musicisti); non solo, mi sembra che la canzone sia una appropriazione indebita degli arbresh. *Lule*, suona così non solo in arbresh ma anche in greco moderno (λουλουδι) e suonerà così anche nella lingua, che non so individuare, dei *Klezmer Gipsy* – non credo si tratti solo di una citazione.

Tutto qui – non sapremo mai, però, se Aida, come Ulisse (o più modestamente come me, che potrei essere un *mister Bloom* joysiano, da tre soldi), una volta tornata, non sarà presa da quell'altra nostalgia che è – sempre nell'etimo – il dolore, il dispiacere, il rammarico d'essere tornati. Quella nostalgia delusiva che, appunto, prende Ulisse, per essere tornato a Itaca dopo aver tanto patito per tornarvi.

Perché tornare in Arberia – almeno in quella che io considero tale – significa tornare, come direbbe l'ex compagno di Aida, nel deserto. Nel deserto dell'intellettualità, soprattutto. Chi s'è incaponito come me a scrivere in arbresh, ha dovuto seppellire tutto nel cassetto, non so per quale futura memoria. Non mi leggono neppure gli addetti ai lavori. Anche gli scritti italiani ma di argomento arberisco pubblicati (tanti) su “*Katundi Ynë*”, non so quanti li abbiano letti; di sicuro Padre Nilo Somma, ma a Grottaferrata di Roma – in Arberia regna sovrana l'INDIFFERENZA, ipersaputa, e pres/untuosa – che nega forse anche gli amici a chi torna dalla Germania. Ad Acquaformosa c'è un signore che si chiude in casa quando arrivano d'estate i “tedeschi”, i “piemontesi”, i “romani”, i “milanesi”; ha paura che questi stranieri gli rompano l'equilibrio, le sicurezze i pregiudizi di cui si nutre.

Non so quanti costumi potrebbe cucire un'Aida in carne ed ossa con il calo drastico delle nascite, con l'emigrazione, con il deserto delle attività economiche: son tutti laureati – soprattutto i figli degli emigrati in Germania – e va bene così; ma che ci fanno tanti medici, ingegneri, ecc..., per dirne una, ad Acquaformosa? Se ne laurea uno al mese.

Che dovrà emigrare *pour cause*: a Bari, a Napoli, a Roma, a Torino. In quella Roma da dove Aida scappa e non si sa perché. Forse, come racconta il suo amico, che è scappato dalla Germania, pur guadagnando bene, “*perché fa freddo e mi mancano gli amici*”? Certo anche a Roma fa freddo quando soffiano le tramontane da Rocca di Papa o dal Soratte; fa freddo forse più che in Germania (ricordo, ai miei tempi, i ghiaccioli delle fontane di S. Pietro), e mancano gli amici - luogo comune, ahimè, se non riesci a farti amico neanche chi ti porti a letto.

Forse per parlare l'antica lingua dei padri, che non è più quella? Sarebbe interessante sapere chi è stato il consulente linguistico di Olivieri mentre stendeva la sceneggiatura. Perché quelle battute arberische, che sembrano da un punto di vista semiologico solo delle citazioni, non fanno la storia che si racconta. Come fa il siciliano di Camilleri che dà carne ai suoi personaggi (per dire: “di persona personalmente” “apre un mondo”); come il romanesco di Pasolini che fa borgatari, i suoi borgatari.

L'arbresh di Olivieri, come quello di Abate, fa solo, se è il caso, colore. Appena un po' di colore locale. Anch'io, e scusatemi se mi metto in primo piano, cito in inglese, in spagnolo, in francese, in greco, in latino, ma non mi sento, per questo, di rendere inglesi, francesi, spagnoli ecc... i miei scritti.

E tuttavia Aida scappa da Roma.

Ma Roma.

Roma bisogna guadagnarla. Lo dice uno che vi ha vissuto per quasi vent'anni tra fughe e ritorni. E che poi l'ha lasciata per non guastarla con l'abitudine: che piacere arrivare a Roma, scendere a Termini (perché mi piace arrivarvi sempre in treno) come la prima volta – spesso riprenderei subito il treno per tornare in Piemonte per non essere travolto, come ogni volta, dall'emozione. E gli amici? Quelli di Roma mi sono intimi, nonostante la lontananza (come dice quella canzone?). Facevo altrettanto con Acquaformosa quando avevo le

forze: meritavo il saluto e l'attenzione di tutti - l'abitudine guasta tutto, anche le amicizie, anche gli amori – soprattutto i coniugali.

Ma qui bisognerebbe analizzare tutto il film sequenza per sequenza – non ho più la forza intellettuale.

Per farla corta, tocco solo i luoghi che mi hanno più fatto pensare e penare.

Parto dal titolo stesso “*Arberia*”. Che, per ciò che promette, mi aveva predisposto ad altro da quello che poi mantiene. È il destino di ogni messaggio, come insegna la teoria dell'informazione: le aspettative del “ricevente” sono rumori che guastano la ricezione del messaggio. E d'altra parte come liberarsene?

Perché c'è, per così dire, un inghippo semiologico. Il titolo del film, non è ambiguo, come di solito sono i titoli. È puntuale. Dire *Arberia* è puntare a una biunivocità che non ammette incertezze di senso. Dire *Arberia* significa non fare riferimento a “italo- albanesi”, a “albanesi di Calabria”, ma ad “arbresh”. Che sono coloro che parlano l'arbresh, appunto, e pregano in greco. Le attese dunque sono puntuali come il titolo. E invece il film entra nella più totale ambiguità – che non è quella della poesia.

Per farla breve: l'autrice s'impegna con un funerale greco bizantino e poi non sa che farne di questo “rito” che è lo stesso che “*Arberia*”. Porta Aida al cimitero, che è cimitero d'*Arberia*, e non sa farle libare un liquore sulla tomba del padre (in *Arberia* si fa così).

Ma so, dalla scheda di Google, che la regista ha origini di S. Caterina Albanese – che è “albanese”, questo sì – *nomina!* – come Spezzano. Essi sono paesi “*litinjë*”/latini, che non appartengono, cioè, alla diocesi Bizantina di Lungro. E questo la dice lunga. E la dice lunga sulla mia pretesa di non confondere *albanese* con *arbresh*.

S. Caterina è uno di quei paesi *albanesi* (non dico *arbresh*), come Spezzano Albanese, Carfizi, S. Nicola dell'Alto, Santa Cristina Gela, S. Adriano, Mezzoojuso in Sicilia, dimidiati; che, cioè, hanno persa, o non l'hanno mai avuta, una delle due ali, o se volete una delle due

teste dell'aquila bicipite che fanno l'*Arberia*, il rito greco (che senso ha l'aquila bicipite sui bus di Scura?). *E non si è arbresh* – si può parlare tutto l'"*albanese*" che si vuole – *se non si prega in greco*.

È un sintomo irritante: il film parte con l'"*anima*" della protagonista che sale un altare latino, che poi tornerà ancora nel corso del film.

L'altare sembra quello *latino* di S. Demetrio Korone, ma a S. Demetrio ci sarà pure stato un altare greco, arberisco, no? Non mi dilungo.

Per farla ancora breve: anche l'autore della colonna sonora usa come *leitmotiv*, ogni volta all'apparire di Aida, il tema di "*Oj e bukura More*". E anche lui non sa che cosa farne di quella musicchetta. Come la regista. Perché Luigi Porto impone questo *leitmotiv*? Che cos'è la Morea che quel tema evoca? Non lo sa la regista non lo sa il musicista.

Per dire: un agosto ad Acquafredda si esibivano in musiche e canti arberischi dei giovani arbresh, questi, sì, tali, siciliani. Quando alla fine del concerto intonarono "*Oj e bukura More*" tutti gli astanti "taban" si alzarono in piedi con la destra sul cuore. Dante Vicchio, allora sindaco, si volse verso di me: "*Certo, questo è il nostro canto nazionale*". Non so chi parlasse in Dante Vicchio che allora non sapeva di Morea, né chi suggerisse ai miei compaesani di alzarsi in piedi. Il sangue, come si dice?

Per farla ancora più breve: per me non c'è *Arberia* senza *Morea*. Che è il Peloponneso. Per Mons. Camodeca dei Coronei *Arberia era lo stesso che Morea* ("*Oj Arbërië oj More*" egli canta). Così come per noi arbresh, vado per sinedochi, prendendo la parte per il tutto, potrebbero essere lo stesso *Calabria e Arberia e Italia*; e *Italia, Sicilia e Arberia* per quelli di *Piana dei Greci*. Ma un processo del genere ci porterebbe a un *regressus ad infinitum* come il *terzo uomo* di Platone. È bene fermarsi per "*σώζειν τὰ φαivόμενα*" salvare quel fenomeno etnologico, sociologico, antropologico, storico, che è l'arbresh, quale che sia, purchè sia – intanto quella cosa complessa e plurale che è.

Questo richiede uno come me che non vive più in Arberia, ma che l'*Arberia* porta con sé “come un talismano”, parte fondante della sua anima, del suo Essere, di ciò che lo fa essere così come di volta in volta si dà.

Nella situazione attuale non so come potrei non dirmi calabrese e italiano, ma certo non mi dico né francese né spagnolo, pur essendo Europeo, ma questo non può negarmi di dirmi arbresh. Credo in un'*unità* Pentecostale dove lo Spirito si divide in tante “lingue” di fuoco e dove ognuno sente nella propria “lingua”. L'*unità* Pentecostale è l'*unità* multicolore, arlecchinesca, una *ποικιλία* (così detestata dai metafisici Padri della Chiesa, divisivi con i loro anatemi) dove s'incontrano i *diversi* che s'intendono rispettandosi in ciò che li divide. L'altra *unità*, metafisica, la sanno volere anche i pagani.

Camodeca nell'ottocento, cercava in Grecia (ci va in pellegrinaggio) le sue radici e cantò “*Petkat e të mirat tona na i lam te Korona /Abbiamo lasciato i nostri poteri e le ricchezze a Korone*”. E Korone (v. S. Demetrio Korone – la regista non capì dove girava alcune scene del suo film) era l'ultimo baluardo, contro i Turchi, degli *Arvanites*, gli arbresh di Grecia, quelli che, dice Camodeca, sono venuti in Italia (in Calabria), con le navi di Andrea Doria, attraccate al porto della roccaforte peloponnesiaca. Le “*Vlora*” (ricordate?), del cinquecento, assalite dagli arvanites di Korone in fuga. Secondo alcuni storici Korone era abitata da cinquemila arberori (tanti quanti gli abitanti di Lungro in tempi gloriosi).

Ecco: gli *arbresh*, sia detto per l'ennesima volta, *piangono la Morea e Korone, non l'Albania*.

Albania poi è appena un iperonimo, come *Europa*. *Albania* è un iperonimo che sussume nomi come Shqipëria, Kosova, Epiro, Macedonia ecc... e (perché no?) Arberia; come Europa sussume Italia, Francia, Germania, ecc... Che vanno distinte antropologicamente, culturalmente (vai a parlare di *Kultur* in Germania senza opporla alla *Zivilisation* anglofrancese, illuminista, se vogliamo), ...

Gli arbresh vengono in Italia con la presa da parte dei turchi della roccaforte di Korone in Morea, dove hanno abbandonato le terre (*pekhat* per eccellenza) che avranno coltivato se non per secoli, per anni. In Morea hanno essi abbandonato le tombe degli avi (son queste che rendono Patria una terra).

Se la regista avesse voluto mantenere ciò che prometteva con il titolo *Arberia* avrebbe dovuto tuffarsi in questi temi e nel rito greco (non riesce a far inchinare la protagonista neanche in una *metania*, che è il piegarsi fino a toccar terra prima di farsi il segno della croce, davanti all' icona del Battista), e fare un salto in Morea nella storia di Korone. E limitare il nome di *Arberia* solo ai paesi di rito bizantino sotto la diocesi di Lungro e di Piana degli Greci in Sicilia – *il resto fa solo Albania* - o *Shqiperia*, se molti improvvisati Albanesi ci tengono tanto.

Ma *Shqiperia* è appena un nome di una precisa entità etnica, con giusti confini antropologici, sociologici ecc...; nome assunto troppo tardi per pretendere di sussumerne tutti gli altri "albanesi" ricordati più su - così come i tedeschi non sono tutti gli europei.

Ma anche qui il discorso si farebbe lungo. Perciò lo tronco.

Aggiungendo che Francesca Olivieri come Carmine Abate, essendo "*latina*", sa poco di *Arberia*. Ambedue giustappongono il presunto "*arbresh*" a storie che sono in tutto e per tutto Calabresi o Lucane o quel che vi pare. Carmine Abate evoca perfino Skanderbeg, con cui gli arbresh hanno poco a che fare; e fa cascare le braccia, per le pretese che ha di essere scrittore arbresh, come fa cascare le braccia, nel film, la guida del Museo del Costume Arberisco, la *nipote felice*, che racconta sciocchezze.

La volontà in arte è sempre cattiva consigliera: nel caso dei nostri autori, voler rendere arberisca con citazioni di cui non si comprende la portata, una storia anodina che può appartenere a qualunque personaggio Calabrese che arriva alla o parte dalla Tiburtina (ce n'è tantissimi che affollano quella tristissima stazione di Roma dove

arrivano e da dove partono i pullman per la Calabria, ogni giorno) magari con un pullman fregiato dell'aquila a due teste. Ma son altri i tratti. che chiamerei impropriamente soprasedgmentali, che fanno di una storia, una storia arberisca.

VALLJA E KALIMERA

Se c'era una volta un "rito" che distingueva la "t(e)(a)bana" Acquaformosa questo era la *Vallja* (pare che a Lungro non l'abbaino mai avuta). Che come tutti i "balli" delle lingue europee deriva dal greco bizantino *βαλλίζειν* (pron. *vallizin* = ballare).

Ho assistito a Lloret de mar al *Baile* (pron. *Vaile*) de *Santa Cristina* che è una ridda che molto richiama la *Vallja* di Cervicati, per esempio, dove i *vallezor* si vestono in abiti eleganti. Ridde che sono diverse da quella di Acquaformosa perché questa si svolgeva di notte, al buio, perché fossero protette dall'oscurità le partecipanti che erano solo donne. La Vallia "*tabana*" era più che una ridda, una sfilata di donne alquanto bevute che percorrevano le strade impervie del paese (*e bellu bellu poshta poshta/ rrigullisemi si boshtra/ piano piano giù giù, rotoliamoci come fusi*, cantavano) precedute da un "*ffamur*" un palo, che ricordava il tirso greco, alla cima del quale erano allacciati nastri o foulard multicolori. Il "*ffamur*" era portato da un uomo, *flamurari*, che precedeva la "*Vallja*", che veniva chiusa da un "*arganetar*", che intonava *këngat* e *kagjele*, di solito distici epigrammatici, ferocemente satirici contro i padroni "*kangarune*" adulteri, debosciati, sfruttatori;: canti improvvisati. (ma c'è da sospettare che fossero meditati tutto l'anno) da abili versificatrici (*këngëtare*) - ogni "*Vallja*" ne aveva una. I due soli uomini, in testa e in coda della fila, servivano a proteggere le donne da male intenzionati ubriachi in quei giorni di carnevale, e per impedire che altri si unissero al gruppo che era, per così dire, "di casa". Famose "*Vallj'e Tralishit*", "*e dhon Nuxjati*", "*e Kaluqit*". Le cui donne di famiglia, *Zonjat*, le *dominae*, però, mai si sarebbero allacciate, legate, in una *Vallja* (*Vallja trikuzale* = La *Vallja* della fune) chiassosa e scostumata.

Ma chi erano allora "le donne di "casa"? erano quelle che frequentavano le case padronali per le varie incombenze: la cura dei bambini, la cucina, le pulizie di casa, il bucato, il pesante lavoro alla

madia per impastare il pane, ecc... . Queste “donne di casa” (simildomestiche, “*grat çë batojin më shpi*”) potevano sciogliere la lingua anche contro i propri padroni, piccoloborghesi di paese. Ma erano proprio questi borghesi, però, che, per tenerle buone, aprivano loro le case, offrendo da mangiare e soprattutto da bere.

Un anno, partite da casa mia, dove si era ballato al suono del primo grammofofono del paese, “*grat e Tralishit*” cantarono: *jemi pjot gazë e pjot hare / se dhon Nikolla na bëri hje./ siamo piene di gioia e d'allegria/perché don Nicola ci ha trattate con cortesia*”. Quell'anno mio padre era podestà, e dunque non poteva non essere cortese con tutti e mettere a disposizione i suoi dischi di fox trot, di onestep (pronunciato così come scritto) e di tanghi argentini. Fu quella l'ultima *Vallja* che io ricordi della mia infanzia.

La presenza del “tirso” e del vino mi fa pensare alle Baccanti Beote e data la probabile venuta degli Acquaformosistiani da *Καπαρῆλλον των Θηβων*. La *Vallja* come ricordo dei Baccanali greci? Niente dunque a che fare la *Vallja* Acquaformositana con le composte di Cervicati (che è un ricordo del passaggio di arbresh in quel paese *litir/latino*) o di Frascineto/Civita che sono tra l'altro rivisitazioni relativamente recenti con significato giustapposto da “restauratori” di un passato di cui non s'ha memoria. La *Vallja* di questi arberischi che si muovono a ridda, vorrebbe (dicono) far memoria della tattica di accerchiamento dei nemici da parte delle armate di Skanderbeg. Torna lo Skanderbeg “*defensor fidei*” cattolico apostolico romano, “restaurato” dai nostri preti, figli di gesuiti e domenicani - ed io, quando sento tal nome, mi lascio prendere dall'itterizia intellettuale.

Altro nome greco, che però non è condiviso dall'europa intera come *βαλλίζεν*, è *Kalimera* (*καλή ἡμέρα*, più greco di così... Acquaformosa e Lungro non sono, almeno per l'occasione: *Shqiperia e Italisë*). *Kalimera*, il “buon giorno” forse è un altro modo di dire *Ευαγγέλιον*

“*la buona novella*”. Si tratta di un canto funebre²⁰ che è cantato il Venerdì santo sul sepolcro di Cristo. Altrove, in Sicilia è detto “*Vajtim*” (“Lamento”). Ma dal punto di vista del contenuto *Vajtim* e *Kalimere* possono stare in qualche maniera alla pari con gli “*ἐγκόμια*” della liturgia, teologicamente più complessi. Ma *Kalimere* ancora una volta mi serve per riproporre le origini greche dei nostri paesi. Non si capisce perché tanto greco soprattutto ad Acquafredda. In un paese, cioè, che sorge sulle fondamenta di un monastero cistercense, della chiesa soprattutto. Delle sue funzioni latine della settimana santa più che un canto alla Madonna Addolorata non ha lasciato altra traccia. Il canto *litir/italiano* dice: “*O dolce Redentore e ‘Dulurat’ Maria/ all’ura di la morti vien mi fa’ la cumpagnia*”. Nessuno ha pensato di tradurlo in arbëresh, si vede che non consuona con la *Kalimera*.

²⁰ Secondo la raccolta di Emanuele Giordano: “*Mbledhje këndimesh arbëreshë*” la *Kalimera* non riguarda solo il “*vajtim*” del Venerdì Santo, ma anche altre festività; c’è quella della Pasqua, quella del Natale, di S. Lucia, di San Basilio ecc...

BUKĒ E VERĒ

Sono in uno di quegli alberghi per turisti quasi eleganti della Costa Brava a Lloret de mar. Accanto agli *acantilados* (*scogliere*) che in catalano si chiamano *penya-segats* e alla spiaggia di rena grossa che non ti si appiccica addosso e non ti sporca. Quella rena che si trova spesso sulle spiagge del Tirreno che vanno dalla maremma toscana di Baratti sotto Populonia alle spiagge della Versilia, della Provenza, della costa della Catalunya - che non è Spagna. Sono appena tornato dal bagno in mare anche se non è ancora stagione, ma ho visto a Cannes vecchietti fare il bagno a Capodanno – mi dicono che è così tutto l'anno. – così, quando si tratta di buttarsi a mare, non rinuncio: mi sento uno forte. Sono anche fresco di doccia, quando mi siedo da solo a tavola per la cena nel *menjador* che mi ostino a chiamare *comedor* in Catalunya. Ho preceduto mia moglie per occupare un tavolo accanto alla grande vetrata che dà sulla spiaggia. In attesa dei carrelli con ciò che passa il tutto compreso, ordino in catalano, perché non mi guardino male, un “*vi negre*”. Lo faccio perché c'è del pane buono, quello con lacrosta ben cotta ruvida come una pelle di gluteo di ragazza che ha preso troppo sole.

Sa tanto di pane di Calabria – ho pranzato in un ristorante in *Carrer de Calabria* a Barcellona, e ho avuto il piacere di mangiare lo stesso pane. Quando trovo questo tipo di pane, non mi sottraggo mai al rito, soprattutto quando son solo come ora; mia moglie è ancora in camera a farsi al doccia.

Taglio delle fette sottili come quelle che taglia il prete bizantino da consacrare per la comunione dei fedeli, e le intingo nel vino. “*Τοῦτο ποιεῖτε εἰς τὴν ἐμὴν ἀνάμνησιν/Fate questo in memoria di me*” ha lasciato detto il Rabbi Figlio dell'uomo. E io mantengo questa memoria. Per gli altri, soprattutto se *latini/litir*, lo faccio passare per aperitivo. Per me è il rito cui non mi sottraggo come non mi sottraggo a quello di lasciare delle gocce di vino nel fondo del bicchiere per

lanciarle a terra come i vecchi nostri che forse non sapevano del rito delle libagioni per i morti degli antichi greci. Avevo affettato il pane e intingevo le particole nel vino per portarmele con molta devozione e piacere in bocca. Pane e vino. Er a un “gioco” che facevo da bambino: avrei voluto fare il prete solo per questo. Ed ecco che si alza un signore che avevo notato guardami con interesse.

“Disculpe: Es usted ortodoxo?”

Si sente che parla lo spagnolo dei turisti. Quelle “d” di “disculpe” e di ortodoxo non sono la “dh” degli spagnoli.

“No”. Rispondo un po’ sconcertato e aggiungo: *“Disculpe tambien usted. Porqué esta pregunta?”*

“Because your bread and your wine” – eccolo il turista che s’aiuta cogli spezzoni di lingue che gli ha regalato la scuola.

“Yo soy catholico, pero bizantino arbresh. Do you know?”

Anche il mio spagnolo è da turista, ma sono solo da due giorni in Catalunya dove però è quasi proibito usare il Castellano, per il quale, perché diventi fluido, mi ci vogliono almeno tre quattro giorni, poi tutto va a gonfie vele. A Monesrrat, due giorni dopo, vado come un treno.

“Arbresh?” mi fa quello - *e ka vjen?*

“Vinj ka Firmoza. Për së drejti ka Torino. E strote ka vjen?”

“Ka S. Vasili, për së drejti ka Verona”.

“Gjaku ynë i shprishur” - secondo voi poteva mancare? e ci diamo sulla voce.

S. Basile. Gli racconto dei miei tre anni di medie e dell’angoscia con cui li ricordo, forse perché ero lì quando è tragicamente morto mio padre. Lui è molto più giovane di me. Ha poca memoria di quel collegio che forse era già ai suoi tempi vuoto. Mi dice di essere un Bellizzi (e se no cosa? Numerosi a S. Basile come i Capparelli di Acquaformosa). Per non dare fastidio a mia moglie latina e agli altri del mio gruppo, ci scostiamo e Bellizzi mi dice che solo un arbresh può fare una cosa come la sto facendo io: *“Ngjien bukin ket vera”*.

Non ci avevo fatto mai caso, ma davvero, come dice il *Shënvasilot*, solo un arbresh autentico può compiere un simile rito. Almeno in Catalunya. Col *Shënvasilot* dopo cena ci sediamo in disparte nel *dehors* a sentire musica spagnola. Ordiniamo un *whisky on the rock* e brindiamo al “*Gjaku ynë i shprishur*”.

Son passati tanti anni da quei giorni in Catalunya. Forse ho solo sognato questa storia che sto raccontando. Forse è il mio istinto di artista che mi fa inventare le cose. Ma che importa? Non credevo di aver sognato di cantare l’epistola a S. Pietro a Perugia? Poi a Perugia son tornato e ho trovato S. Pietro, passando per caso alla facoltà di Agraria. C’era S. Pietro e io vi avevo canto l’epistola lì davanti a quell’altare sontuoso tra le opere di Perugino, di Sassoferrato, di Raffaello, di Vasari ecc ...- nomi magici a quei tempi. Ma in ogni caso, non viviamo in un sogno? Io, il mio sogno lo protraggo, continuo nel mio rito bizantino/greco/arbresh, del pane e del vino (“*Τοῦτο ποιεῖτε εἰς τὴν ἐμὴν ἀνάμνησιν/Fate questo in memoria di me*”) quando il pane è degno di essere chiamato BUKË e il vino VERË. Che non sono certo questi industriali con i quali ci ingozziamo senza piacere ogni giorno. Il mio sacro è sparito da qualche parte. Con Grottaferrata. Col cannellino e col pane dei frati di Grottaferrata, la madre (*Αἰωνία ἡ μνήμη*) di tutte le bellissime cose che ho vissuto nella mia adolescenza di BUKË E VERË. Che essendo bellissime hanno assunto tutte la dimensione del sogno.

Ma davvero ho cantato col coro di Grottaferrata a Perugia, a Salerno, ad Amalfi, a Pisa, a Siena, a Trieste, a Milano, A Rimini a Ravenna sotto gli occhi di Giustiniano e Teodora, a Palazzo Venezia, ahimé nella sala del Duce, davanti alla moglie dell’ambasciatore di Francia che ci ha invitati a Parigi ... ? Non ho mai cantato a Palermo, che pure è nostra di noi bizantini. A Torino, sì, per i venticinque anni del matrimonio di mio cugino, per il battesimo di mio nipote Marcello, ma non ero più il ragazzo con la voce bianca da soprano.

Ora da grande, vetusto, canto nel cuore *Ὁ μονογενὴς υἱός ... Ὁ Ἄγγελος ἐβόα ...* ecc... Ma ho cantato in arbresh alle porte , per non disturbare nessuno, di Notre Dame, della Cattedrale di Salisburgo e del Munster di Friburgo, della Sagrada familia : “*Fal e mirë oj zonja Shën Mëri*”. Ho sognato? Mi chiedo se ho sognato anche di essere stato tante volte, riempiendo la mia anima delle immagini di cui essa si nutre, al museo d’arte Moderna di Roma a disegnare; allora s’entrava gratis; se sono stato tante, tante volte ai musei vaticani quando non c’erano turisti ma pittori che facevano copie e pittrici con il cappello alla Raffaello concentrate con le lenti d’ingrandimento sulle loro miniature. Ricordo quando vi portai la prima volta mio fratello Cesare. A momenti sveniva davanti ai primitivi, agli angeli di Melozzo, al Giambellino: questi ti scaldano il cuore, diceva, gli altri il cervello.

Ho cantato a Firenze, dove sono tornato altre volte? Alla fine ci si mette pure mia moglie dice: “No, non mi hai mai portata a Firenze”. Ma ci sono le foto che provano il contrario. Era quella volta che bruciai la testata alla macchina e il carro attrezzi ci portò in una officina vicino ad un albergo dove non solo pernottammo ma mangiammo a mezza notte gli spaghetti aglio olio e peperoncino e un piccioncino allo spiedo (non avevano altro a quell’ora, e noi eravamo affamati). Mai mangiato meglio.

È vero che dopo aver cantato un’epistola l’archimandrita Croce mi disse: “Bravo, pronunci il greco come i greci di Grecia”? E io arrossendo: “Sono un arbresh. Sento il greco da quand’ero in fasce”.

“Lo so, lo so. Sii felice con il greco”. mi rispose padre Isidoro

È una vita. che ci provo

È vero che la moglie dell’ambasciatore di Francia, ero ancora un ragazzino, venne a darmi un bacio dicendo: “*la voix d’un ange*”? Avevamo chiuso il concerto con *Oj e bukura More*.

Sogni, tutti sogni. Sicuro. È passato tanto tempo. E se anche il tempo fosse solo ora ? Chi mi dice che non stia sognando?

Rivarolo Can, se febbraio 2012

DI EQUIVOCI ARBERISCHI

.....

Nella parlata arberisca acquaformositana non c'è differenza fonetica tra le due vocali “i” (vocale anteriore non arrotondata) e “y” (vocale anteriore arrotondata) tanto che la due vocali che pure hanno valenza fonologica vengono pronunciate e scritte alla stessa maniera “i”. Così non si distingue tra “dy” (due) e “di” troncamento di “disa”(alcuni, un po', alquanto; indicatore di modiche quantità indeterminate). Questo porta spesso a tradurre in italiano indifferentemente con “due” i due lemmi. Il prof. Kolliqi di cui sono stato allievo alla Sapienza a Roma soleva dire che noi arbresh scriviamo l'italiano come se traducessimo sempre dall'arbresh - soprattutto i nessi sintattici. E portava non pochi esempi. E da lui che ho sentito la prima volta della differenza tra “dy” e “di”. A suo tempo me l'ha ricordata anche Giosofatte Capparelli. Tuttavia al professor Kolliqi pareva che noi arbresh, confondendo i due lemmi, traducessimo in italiano “dy” al posto di “di” quando diciamo: “mi dai due ciliege?”.

Ora in italiano “due” non è solo un *numerale*, ma anche un *indeterminato* per indicare modiche quantità: “Devo dirti “due” parole” ; “vado a fare “due” passi”; “vado a farmi “due” spaghetti”. Capita anche con altri numeri: “te l'ho detto “cento” volte” – e chi pronuncia questa locuzione non ha tenuto certo il conto del suo dire. Può, tuttavia, capitare come a mia madre, che, trovandosi a passeggio per i campi di Rivarolo Canavese, incontrato un signore che raccoglieva ciliege, glie ne chiedesse “due” per il nipotino che aveva con sé, e che il signore piemontese offrì al bimbo proprio “due” ciliege. Mia madre rimase sorpresa dalla taccagneria del signore. Inutile spiegarle che non tutti sono arbresh *dorëgjerë*, *generosi*, come Maria di Anselmo, quella volta che la incontrammo che tornava dal Farneto con un panierino pieno di fichi e di uva e ne offrì a Daniela di Biandrate che era in vacanza a Lungro e passeggiava con Alfredo

Frega e me al “*Rahj’i farnitës*”. Maria al vederci si fermò e scoprì il paniere dalle foglie di fico che coprivano il bendiddio invitandoci a “favorire”. E giacché Daniela da buona piemontese non si “osava”, le si rivolse con un gran sorriso: “Signori’, prendetene due”. E Daniela, con enorme imbarazzo piccò “due” acini d’uva “due”. E Maria: “Ma no, signori’, prendetela tutta l’uva”. E rivolta ad Alfredo e me: “Vi lascio il paniere, ve lo portate a casa e fate ‘na mangiata col pane; tanto domani torno alla vigna e di fichi e di uva ce n’è quanta se ne vuole”. E, pure, anche in Piemnote si dice il famoso “*doj povron bagnà ‘nt’ l’oeli*”/ “*due peperoni bagnati nell’olio*” e non si intede il “doj” come “due” numerale. Tuttavia al mercato gioco con questi che “sanno usare solo il calibro e sono privi di fantasia” – come li definiva un “Napoli”- chiedendo “due peperoni, due pomodori ec..” . Ogni volta mi tocca correggere il due numerale: “*Nin doj ma ‘n poc*”/ “non proprio due ma un po””.

.....

Dunque “dy” o “di” per noi pari sono.

.....

Diverso il caso di “*Skroqollisinj*” che non appare nel *Fjalor* di Giordano; e che nel *Doracak* di Capparelli è registrato solo con il significato di “sgranare” e d’altri altri significati figurati che mi paiono un po’ tirati per i capelli, dimenticando però che in senso proprio, per omofonia, il lemma significa anche “sgranocchiare”, per cui lo si può usare, senza errore, “*jam e skroqollisinj nje trikomel*”, sia nel senso di “sgranare” (sbacellare, sbucciare, scafare, ripassare i grani di un rosario ec...), sia nel senso di “sgranocchiare” (masticare, rosicchiare, sgranare con i denti, triturare ec...) una pannocchia; ma “*jam e skroqollisinj fasulet*” solo nel senso di “*sbacellare i fagioli*” – non so se si possano “sgranocchiare” i fagioli, come invece si sgranocchiano i ceci, quelli della *calia* siciliana, per esempio, anch’essi nei due sensi.

I due lemmi ricoprono per questo aree semantiche che in parte si intersecano perchè hanno in comune i “semi”, i “grani” di una pannocchia, di un rosario, di un baccello ecc... e lo sbacellare fagioli, ceci, lupini ecc.. Il liberare dalle brattee la spiga del mais si dice invece *strodollisij* o più “calabresamente” *srodollisij* metaplasmo di *strofollisij* che spesso viene confuso, per parziale consonanza, con *skroqollisij*. *Strofollisij* quant’è poi calabrese se la *strofola* è in greco un deverbale di *σπέρω* (avvolgere)? Insomma il calabrese, se reggino, più lo gratti e più si rivela greco. Come lo *strumbulu* (trottola) che è lo *σπρόμβος*. E ci risiamo con eventuali ricoprimenti di consonanze e simmetrie semantiche, tra locuzioni arberische e greco calabresismi. Da dove han preso le parole greche gli arbresh? Naturale, dalla Calabria, dicono alcuni partigiani. Ma in ogni caso la Calabria ha trasmesso agli arbresh spirito greco non shqipetaro.

Tuttavia non si puo ritenere che l’omofonia dei due sensi di *skroqollisij* (in italiano: *fiera* (belva) e *fiera* (mercato), *treno* (delle FS) e *treno* (di Gremia) pur consuonando non sono lo stesso) possa comportare una biunivocità nella traduzione in italiano. Le due accezioni in italiano non coprono lo stesso ambito semantico; per cui si può dire “*le vecchie di Lungro sgranano il rosario*” ma non “lo sgranocchiano”, come è stato scritto da un “competente”. In questo senso i due lemmi sono solo degli omofoni. In arbresh è solo il contesto che decide dei due significati. In italiano il contesto non decide dell’intercambiabilità di “sgranare” e “sgranocchiare” e ciò che è possibile in una lingua non lo è nell’altra.

Acquaformosa, agosto 1999.

IN MARGINE: “*Ec e mirr ndë llunjët*” non traduce: “*Vai a quel paese*”, è semmai come il romano “*possino cecatte*” perché “*llunja*” è la *pupilla*.

E ancora – mi prende alle volte, come a un Socrate da due soldi, uno *αμῆνος*, uno sciame, etimologico, cui non so resistere, – e ancora: “*I ran rralat*” non va tradotto con “*Ha perso le forze*”, ma con “*Gli è calata la superbia*”.

Sentivo questa frase pronunciata da mio padre ogni volta che vedeva passare – siamo negli anni '46, '47, del secolo scorso, alla fine della seconda guerra mondiale – il medico condotto dott. Esposito. Il quale, imperante il fascismo, soleva andare in giro in camicia nera e scudiscio che batteva sugli stivali. Anche lui doveva sempre raddrizzare la schiena a qualche poveraccio “indisciplinato”.

Mio padre era, come ho ricordato più su, podestà e probabilmente in contrasto con la “camicia nera” dott. Esposito. Quando, caduto il fascismo, lo vide senza camicia nera, senza stivali e scudiscio, ridotto, per così dire allo stato laicale, mio padre deve aver esultato: “*I ran rralat këtij/ gli è calata la superbia a costui*”. Ripeteva la frase ogni volta che il dottore passava sotto i nostri balconi, che danno sul “corso” del paese.

Devo dire che il lemma non è registrato né nel *Fjalor* di Giordano né nel *Doracak* di Capparelli, e pure è d'uso, almeno ad Acquafredda/Lungro come mi confermano i miei informatori – ricordo che abito da sessant'anni in Piemonte, ho dunque bisogno di informatori per sapere quello che succede nella lingua attuale del paese.

Se, come mi conferma mia cugina novantenne, “*rralat*” riguarda solo la superbia, – e questo mi mette sulla buona strada – qual è la sua etimologia?

Prima di avventurarmi a cercarne una, consulto gli altri miei due informatori Rosa Cirillo e Giuseppe Gramis, il vocabolario arbresh ambulante, come ama definirsi il lungrese di Salerno.

Rosetta mi dice (traduco): “Sì, uso la frase quando un chiacchierone (*një farabular*) la smette di vantarsi (*ulin kryet*)”. Anche lei è sulla linea di mia cugina, “*rraglia*” riguarda la superbia. Gramis va in brodo

di giugiole quando gli chiedo di consultare il suo vocabolario mentale: “E come no - mi dice - l’ho sfogliato il mio vocabolario e t’assicuro che la locuzione esiste. Si tratta di capire da dove viene “*rrala*” perché per superbia noi abbiamo “*arkanxe*”, “*rrunganxe*”, che sono adattamenti dell’italiano “arroganza”

Dopo averci pensato un po’, Gramis mi domanda: “Non è che “*rrala*” ha a che fare con il raglio dell’asino? Tanto i superbi sono asini.”

Lectio facilis gli ribatto e gli racconto la seguente ipotesi.

Di primo acchito, in attesa di smentite, “*rralat*” sembra un’afèresi di “*mëralat*” (in italiano “*verno*” è afèresi di “*inverno*”; *Tonio* di *Antonio*, di *Francesco Cesco*, base dei vari ipocoristici *Cecco*, *Ciccio*, *Cicillo* ...). “*Mëralë*” é adattamento per il rotacistico arberisco di “*Medaglia*” (“*gli son cadute le medaglie*” ci sta tutto per passare al figurato: *Gli è caduta la superbia*) Ricordo che ad Acquafuriosa abbiamo (avevamo?) un’altra parola che non è, di nuovo, registrata né in Giordano né in Capparelli, - ma é registrata nel vocabolario mentale di Gramis - ed è “*shëmërala*” “medaglietta sacra”, con figure di santi: *Madonna*, *Cristo*, *S. Francesco di Paola* ecc... Dunque, *Shënë mëralë*”, anastrofe di *mëralë* e *shënjët* (come “*tu bila*” vs “*bilat e tu*”). Penso poi alle etimologie di Socrate, che fa derivare *ἄνθρωπος* dalla contrazione della locuzione “*ἄναθρῶν ἃ ὄπωπε* /*Colui che riesamina ciò che ha visto*” (*Plt. Crat.399 c*). Se tanto mi dà tanto, anche sulla scorta di formazioni come *Brexit*, *Metaverse*, *Democratura* ecc..., propongo una mia analisi si *Shëmëral* come *ἐκ ῥήματος ὄνομα* nome derivato dalla locuzione in anastrofe *Shën Mërisë mëral / di S. Maria medaglia*

Detto questo, “*rralë*” come afèresi di *mëralë* potrebbe starci tutto. Anzi, se non ci sono smentire, ci sta tutto. Le regole di trasformazione delle parole sono tutte rispettate: e l’uso dei nativi ha sempre ragione. Parafraza Kafka: “io sogno ignorante ma non è detto che le cose non siano così come le ho descritte.”

Rivarolo Can.se 2022

NANDO ELMO è arbëresh di Acquafamosa (Firmoza), dove è nato il 3-XI-1938. Educato dai padri basiliani di S. Nilo di Grottaferrata, si è laureato in Lettere a Palermo. Dopo gli inizi universitari presso la Sapienza di Roma, si è trasferito nell'Università siciliana per motivi di lavoro. Ha poi seguito corsi di specializzazione in Linguistica Generale e Semiologia all'Università di Torino con Corrado Grassi e Gaetano Berruto, evitando, per motivi personali, l'esame finale.

È studioso di Platone e di Heidegger, inizio e fine della Filosofia.

Per lungo tempo si è interessato di patristica Orientale.

È noto anche come pittore – allievo di Cagli con cui ha avuto incontri illuminanti a Taormina e di Teonesto De Abate di cui ha frequentato per lungo tempo lo studio in via S. Giulia 2 a Torino.

Ha pubblicato scritti sperimentali sull'Rivista "Offerta Speciale" di Torino.

Ha scritto in italiano: **Lo Specchio L'enigma** – note sulla Mariologia bizantina di Vincenzo Matrangolo. **Un gallo ad Asclepio** – note sull'"assimilazione a Dio" nel pitagorismo di Vincenzo Capparelli.

L'Angelo L'Attonito la.Terra – dell'icona un'interpretazione. **Streptitus** – note sul libro di Biglino: "La bibbia non parla di Dio". **Abito da sera – notturni acquaformositani** – versi. **Frattje** - diario romano in versi. **Acqualalie Glosformositane** – simildiaro acquaformositano . **Due Arbëreshë a Torino** – parasaggio in forma di racconto di/vagante sull'emigrazione. **Viaggio a Fatima e dintorni**.

In Arbëresh: **Nj'e prëmt' e vogël** – racconti. **Dhurata-** versi - **Vjershet e Helmit** – versi. **Ditë pas ditje** – diario arbresh in pubblico.

